OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XVIII.

SPIEGAZIONE

DELL'

APOCALISSE

DELL' APOSTOLO

S. GIOVANNI

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,
MDCCXCVII.
PRESSO PIETRO ZERLETTI.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE,

Nella quale sono proposti i mezzi per trarre profitto dalla lettura dell'Apocalisse, ed i principj per iscoprirne il significato.

I. Coloro, che hanno il gusto della pietà, trovano un allettamento particolare in quest'ammirabile Rivelazione di s. Giovanni. Il solo nome di Gesucristo, ond'è intitolata, inspira a prima giunta una santa letizia; perchè ecco la maniera, nella quale s. Giovanni ha cominciato, ed il titolo, che ha dato alla sua Profezia. *La Rivelazione di Gesucristo, che Dio gli ha data per farla nota a' suoi servi, parlando per via del suo Angiolo a Giovanni suo servo.* Qui dunque Gesucristo è quegli, che dev'essere considerato come il vero Profeta: s. Giovanni nou è, che il Ministro da esso eletto per portare i suoi Oracoli alla sua Chiesa; e se si viene ad essere preparato a qualche cosa di grande, quando in aprire i libri delle Profezie antiche vi si vede per la prima cosa nel Titolo, o *La visione d' Isaia Figliuolo di Amos*, o *Le Parole di Geremia Figliuolo di Elcia*; e così degli altri; qual'impressione dovrà far in noi il leggere in fronte di questo libro, *La Rivelazione di Gesucristo Figliuolo di Dio?*

Il maraviglioso dell'Apocalisse.

Apoc. I. 1.

Isai. I. 1.

Jerem. I. 1.

Tutto corrisponde ad un Titolo così bello. Non ostanti i profondi Misterj di questo Libro Divino, sentesi nel leggerlo un'impressione sì dolce, ed insie-

sieme sì magnifica della Maestà di Dio; vi si scorgono idee sì alte del Mistero di Gesucristo, una sì viva riconoscenza del popolo, ch' egli ha riscattato col proprio sangue, sì nobili immagini delle sue vittorie, e del suo regno, con canti sì maravigliosi per celebrarne le grandezze, che vi è con che rapire il Cielo, e la terra.

E' vero, che alle volte si resta preso dallo spavento, leggendovi gli effetti terribili della giustizia di Dio, le sanguinose esecuzioni de' suoi Angioli Santi, le loro trombe, che annunziano i suoi Giudizj, le loro tazze d'oro piene dell'implacabil suo sdegno, e le piaghe incurabili, con le quali eglino affiiggon gli empj; ma le dolci e belle descrizioni, onde sono mescolati gli spettacoli orrendi, spingono ben presto alla confidenza, in cui l'anima si riposa con tranquillità maggiore, dopo essere stata per lungo tempo sbigottita, e colpita al vivo da quegli errori.

Tutte le bellezze della Scrittura sono adunate in questo Libro: quanto è di più tenero, di più vivo, di più maestoso nella Legge, e ne' Profeti, vi riceve un nuovo splendore, e ripassa avanti a' nostri occhi per colmarci delle consolazioni e delle grazie di tutt' i secoli. Questo è uno de' caratteri di quest' ammirabile Profezia, e l' Angiolo lo ha manifestato a s. Giovanni colle seguenti parole: *Il Signore Iddio de' santi Profeti*, ovvero come legge la Volgata, *Il Signore Iddio degli spiriti de' Profeti ha mandato il suo Angiolo per iscoprire a' suoi servi ciò, che dee succeder ben presto:* parole, che ci fanno sapere, che Iddio, il quale ha inspirati tutt' i Profeti,

Apocal. XXII. 6.

ne

ne ha fatto rivivere lo spirito in s. Giovanni, per consacrar di nuovo a Gesucristo, ed alla sua Chiesa quanto era stato inspirato in tutt'i tempi a' Profeti.

L'Apocalisse è ripiena del maraviglioso di tutt'i Profeti: e perchè.

II. Trovo due ragioni di questa disposizione. La prima è presa da s. Ireneo: *Doveano*, dice, *venire al Mondo de' falsi Dottori, i quali avrebbero insegnato, che il Dio, il quale avea mandato Gesucristo, non fosse lo stesso, che il Dio, il quale avea mandati gli antichi Profeti*. Per confonder la loro audacia, la Profezia del Nuovo Testamento, cioè l'Apocalisse, è ripiena di tutte le antiche Profezie, e s. Giovanni il nuovo Profeta, espressamente mandato da Gesucristo, è pieno dello spirito di tutt'i Profeti.

S. Iren. l. V. cap. XXVI.

Ma la seconda ragione non è meno forte: ed è, che tutte le Profezie, e tutt'i Libri del Testamento Antico non sono stati fatti se non per fare testimonianza di Gesucristo, giusta l'espressione dell'Angelo a s. Giovanni: *Lo spirito della Profezia è il testimonio di Gesucristo*. Nè Davide, nè Salomone, nè tutt'i Profeti, nè Mosè, che n'è il capo, furono suscitati se non per far conoscere *Colui che dovea venire*, cioè Cristo. Mosè perciò, ed Elia compariscono a lui d'intorno sul monte, affinchè la Legge ed i Profeti confermino la sua Missione, riconoscano la sua autorità, e facciano testimonianza della sua dottrina. Per la stessa ragione Mosè e tutt'i Profeti entrano nell'Apocalisse; e per iscriverne il Libro ammirabile, s. Giovanni ha ricevuto lo spirito di tutt'i Profeti.

Apoc. XIX. 10.

In fatti ritroviamo in questo grande Apostolo lo

spirito di tutt' i Profeti, e di tutti gli uomini mandati da Dio. Ha ricevuto lo spirito di Mosè per cantare il cantico della nuova liberazione del popolo santo, e per fabbricare ad onor di Dio una nuov'Arca, un nuovo Testamento, un nuovo Tempio, un nuovo Altare de' profumi. Ha ricevuto lo spirito d' Isaia e di Geremia per descriver le piaghe della nuova Babilonia, e per ispaventar tutto l' Universo collo strepito di sua caduta. Collo spirito di Daniele ci scopre la nuova Bestia, cioè il nuovo Imperio nemico, e persecutore de' Santi, colla sua sconfitta e rovina. Collo spirito di Ezechiele ci mostra tutte le ricchezze del nuovo Tempio, nel quale Iddio vuol esser servito, cioè, e del Cielo e della Chiesa. In somma tutte le consolazioni, tutte le promesse, tutte le grazie, tutt' i lumi de' Libri divini si uniscono in questo. Tutti gli uomini inspirati da Dio sembrano avervi portato quant' hanno di più ricco e di più grande, per comporvi il più bel ritratto, che potesse mai essere immaginato della gloria di Gesucristo; e non vedesi in altro luogo più chiaramente, ch' egli fosse veramente il fine della legge, la verità delle sue figure, il corpo delle sue ombre, e l' anima delle sue Profezie.

Apoc. XV. 3. XI. 19. VIII. 3. Ibid. XVI. XVII. XVIII. Ibid. XXI. XXII.

Non bisogna dunque immaginarsi, allorchè s. Giovanni le riferisce, ch' egli sia solo un imitator de' Profeti suoi predecessori; tutto ciò che ne allega, da lui riceve risalto; vi fa trovare l' originale medesimo di tutte le Profezie, che altro non è se non Gesucristo, e la sua Chiesa. Mosso dallo stesso istinto, che animava i Profeti, ne penetra *lo spirito*,

no

ne determina il significato, ne svela le oscurità, e vi fa risplender intera la gloria di Gesucristo.

III. Aggiungasi a tanti oggetti di maraviglia quello, che supera tutti gli altri, voglio dire la felicità di udir discorrere, e di veder operare Gesucristo risuscitato da' morti. Veggiamo nel Vangelo Gesucristo Uomo conversante cogli uomini, umile, povero, debole, sofferente; il tutto vi sente di vittima, ch'è per sacrificarsi, d'Uomo dedicato al dolore ed alla morte. Ma l'Apocalisse è il Vangelo di Gesucristo risuscitato: egli vi parla, e vi opera come vincitor della morte; come colui, che poco prima è uscito dell'inferno da lui spogliato, ed entra con trionfo nel luogo della sua gloria, dove comincia a mettere in esercizio l'onnipotenza, che gli è stata concessa da suo Padre nel Cielo, e sopra la terra.

Gesù Cristo veduto, ed ascoltato nella sua gloria.

IV. Tante bellezze di questo Libro divino, benchè non si scorgano ancora, che in generale, e come in confuso, guadagnano il cuore. Sentesi di essere interiormente stimolato a penetrar più avanti nel secreto di un Libro, il cui solo esteriore, e la sola scorza, s'è così permesso parlare, sparge tanta luce, e tanta consolazione ne' cuori.

Spiegazione morale dell' Apocalisse secondo l'idee di s. Agostino.

Vi sono due maniere di spiegare l'Apocalisse; l'una generale e più facile. Questa è quella, della quale s. Agostino ha posti i fondamenti, e come delineata in varj luoghi la pianta, ma principalmente nel Libro della Città di Dio. Questa spiegazione consiste nel considerare due Città, due Ville, due Imperi confusi insieme secondo il corpo, e separati se-

Aug. in Ps. LXIV. CXXXVI. de Civit. Dei XX.

secondo lo spirito. L'uno è l'Imperio di Babilonia, che significa confusione e tumulto; l'altro è quello di Gerusalemme, che significa pace: l'uno è il Mondo, e l'altro è la Chiesa; ma la Chiesa considerata nella sua parte più sublime, cioè ne' Santi, negli Eletti. Ivi regna Satanasso, e qui Gesucristo: ivi è il regno dell'empietà e dell'orgoglio; qui è là sede della verità e della Religione: ivi è l'allegrezza, che dee cambiarsi in un gemito eterno; qui è la sofferenza, che dee produrre un'eterna consolazione: ivi si trova un'idolatria spirituale, vi si adorano le proprie passioni, vi si cambia in un Dio il proprio piacere, ed in idolo le proprie ricchezze; qui sono abbattuti tutti gl'Idoli, e non solo quelli, a' quali la cieca Gentilità offeriva dell'incenso, ma ancora quelli, a' quali gli Uomini sensuali erigono un tempio, ed un altare nel loro cuore, e de' quali si fanno eglino stessi la vittima. Ivi si vede in apparenza un continuo trionfo; e qui una continua persecuzione, perchè gl'idolatri, che fanno dominare i sensi sopra la ragione non lasciano in riposo gli adoratori in ispirito; si sforzano strascinarli nelle loro pratiche; stabiliscono delle massime, di cui vogliono fare delle leggi universali; in somma il Mondo è un tiranno, non può soffrire coloro, che non camminano per le sue strade, e non cessa di perseguitarli in mille maniere. Qui dunque è l'esercizio *della fede e della pazienza de' Santi*, i quali sono sempre sopra l'incudine sotto il martello per essere formati secondo il modello di Gesucristo crocifisso. Che non hann'eglino a soffrire dal regno dell'empie-

Apoc. XIII. 10.

tà

tà e dal Mondo? Quindi per consolarli, Iddio ne fa lor vedere il niente; fa lor vedere, dico io, gli errori del Mondo, la sua corruttela, i suoi tormenti sotto una fragil sembianza di felicità; la sua bellezza di un giorno, e la sua pompa, che sparisce a guisa di un sogno; alla fine la sua spaventevol caduta, ed il suo orribile disfacimento: eccovi come un compendio dell'Apocalisse. A'Fedeli appartiene aprir gli occhi; ad essi appartiene il considerare il fine degli empj, e del loro regno infelice; appartiene frattanto lo sprezzarne l'immagine ingannatrice, il non adorare la bestia, cioè il non adorare il Mondo nelle sue grandezze, per non essere un giorno a parte de'suoi supplicj; il tenere il loro cuore, e le loro mani pure da tutta l'idolatria spirituale, che fa servire lo spirito alla carne; ed in somma il cancellarne in se stessi sino i minori caratteri, perchè questo è *il carattere della bestia*, che s. Giovanni tanto ci avvertisce di dover evitare, ed in cui egli mette l'essenza dell'idolatria.

Apoc. XIII. 14. 16. XX. 4.

Ibid.

Trovasi questo carattere ovunque regni il Mondo: così trovasi eziandio nella Chiesa, perchè si trova ne'mondani, ch'entrano nella sua società, e si confondono co'Santi: si trova, dico, in quei mondani, qualunque sieno, e qualunque posto occupino, il carattere della bestia, quando vi si trova l'orgoglio e la corruttela; è dunque necessario l'uscir di continuo da questa mistica Babilonia. Se n'esce col mezzo di santi desiderj, e di pratiche contrarie a quelle del Mondo, finchè essendo giunta l'ora dell'ultima ed inevitabil separazione, se ne uscirà per sempre,

e si

e si sarà liberato in eterno da tutta la corruttela per sino a' minimi avanzi.

Quanto la spiegazione dell' Apocalisse è utile; tanto ella è facile. Ovunque si trovi il mondo vinto, o Gesucristo vittorioso, si troverà un buon significato in questa divina Profezia; e si potrà parimente avere la sicurezza, giusta la regola di s. Agostino, di aver trovata in qualche maniera l'intenzione dello Spirito Santo, poichè questo spirito, che ha preveduti fin dall' eternità tutt' i significati, che si potrebbero dare alla sua Scrittura, ha parimente sempre approvati quelli, che sarebbero buoni; e dovevano edificare i Figliuoli di Dio.

Che l' Apocalisse ha un altro significato, e che s. Giovanni vi ha rinchiuso ciò, ch' era per succedere ben presto.

V. Ma se il nostro Apostolo non avesse avuta la mira che a questo significato nella sua Apocalisse, ciò non sarebbe sufficiente per dargli luogo fra' Profeti. Egli ha meritato cotesto titolo per la cognizione, che gli è stata data degli avvenimenti futuri, ed in ispezialità di quanto era per cominciar nella Chiesa e nell' Imperio, subito dopo che quest' ammirabile Rivelazione gli fosse stata mandata pel ministero dell' Angiolo: e perciò manifestato per la prima cosa, che *il tempo è vicino*, e che quanto è per essergli rivelato *succederà ben presto*; il che è parimente replicato d' una maniera assai distinta nel fine della Profezia.

Apocal. I. 1. 3.

Ibid. XXII. 10.

Non posso dunque acconsentire al discorso di coloro, che ne rimettono il compimento al fine de' secoli; perchè le battaglie della Chiesa, e quello ch' era per succedere tanto agli Ebrei, quanto a' Gentili in punizione del disprezzo del Vangelo, la caduta de-

gl'

gl' Idoli, e la conversione del mondo, ed in fine il destino di Roma, e del suo Imperio, erano troppo grandi, nello stesso tempo troppo vicini oggetti per essere nascosti al Profeta della nuova Alleanza: altrimenti, contra il costume di tutt' i precedenti Profeti, sarebbe stato trasferito all' ultimo tempo, tralasciando tante cose degne di maraviglia, ch'erano per manifestarsi, benchè la Chiesa nascente avesse tanta necessità di restarne istruita.

Passo di s. Dionigi d' Alessandria. Prova, che la Chiesa antica cercava nell'Apocalisse le persecuzioni e l'altre cose, che la riguardavano. *Euseb. VII*, 25.

VI. Non si dee perciò dubitare, che la Chiesa perseguitata non istesse attenta a quanto questo divino Libro le predicea sopra i di lei patimenti. Il solo esempio di s. Dionigi d' Alessandria ce lo dà a vedere. Eusebio ci ha riferita una delle sue Lettere, nella quale apparisce, ch' egli considerava l'Apocalisse come Libro pieno di secreti divini, in cui Iddio avea racchiusa un'intelligenza ammirabile, ma oscurissima, di quanto seguiva giornalmente in particolare, καθ' ἕκαστον.

Per venirne all' applicazione, ancorchè confessasse, che il significato di questo Libro divino superasse la capacità del suo intelletto, non lasciava di cercarlo; ed una Lettera ad Ermammone, nella quale lo stesso Eusebio ci ha riferito un bel luogo, ci fa vedere, ch' egli applicava al tempo di Valeriano i tre anni e mezzo di persecuzione predetti nel capitolo XVII. dell' Apocalisse. Un altro luogo prezioso della stessa Lettera inserito dallo stesso Eusebio nella sua Storia, ci dà luogo di conghietturare, che questo Santo ci rappresentasse l' Imperatore Gallieno, come rinnovellante se stesso per aver

Ibid. 10.

Ibid. 23.

cam-

campo di adattargli il luogo dell' Apocalisse, in cui la Bestia ci apparisce come *nello stesso tempo la settima e l' ottava*.

Apoc. XVII.

E' ben vero, ch' egli confessa nello stesso tempo, che lo conghietture, ch' egli fa sopra l' Apocalisse, nulla hanno che sia molto chiaro. Io non veggo parimente, che vi sia obbligazione di arrestarvisi, e adduco questo passo solo per far vedere, che nella Chiesa era uno spirito di cercar nell' Apocalisse ciò, che seguiva nel mondo per rapporto alla Chiesa Cristiana. Che se noi non veggiamo maggior copia di esempj di una simil ricerca in quei tempi, i pochi scritti, che se ne hanno, potrebbero esserne la causa, quando non ve ne fossero molte altre, che dalla continuazione ci saranno date a notizia.

Euseb. VII. 25.

Roma conquistatrice, e idolatra nell'Apocalisse sotto nome di Babilonia. La caduta del suo Imperio predetta. Tradizione de' Padri. Questa caduta seguita sotto Alarico.

VII. Ma un avvenimento, che sembra contrassegnato nell' Apocalisse con intera evidenza, dee farci intendere, che questa divina Profezia è giunta al compimento in una delle sue parti principali. Questo avvenimento così contrassegnato, è la caduta dell' antica Roma, e lo smembramento del suo Imperio sotto Alarico: cose contrassegnate nell'Apocalisse con tutta la chiarezza possibile ne' capitoli XVII. e XVIII. e manifestamente condotta a fine, allorchè dopo il sacco di Roma, il suo Imperio fu diviso in più parti, e di signora del mondo, e di conquistatrice delle nazioni, divenne lo scherzo e la preda, per così dire, di chi che fosse.

E' tradizione costante di tutt' i secoli, che la Babilonia di s. Giovanni, è Roma antica. S. Giovanni le assegna due caratteri, che non permettono il non

co-

conoscerla. Perchè in primo luogo è *la Città de' sette monti*; e nel secondo luogo è *la Città, che comanda a tutt' i Re della terra*. S' ella è anche rappresentata sotto la figura di prostituta, si scorge lo stile ordinario della Scrittura, ch'esprime l' idolatria col termine di prostituzione. Se dicesi di quella Città superba, ch' è *la madre delle impurità e delle abbominazioni della terra*; il culto de' suoi falsi Dei, ch' ella proccurava di stabilire con tutta la possanza del suo Imperio, n' è la cagione. La porpora, onde comparisce vestita, era il contrassegno de' suoi Imperadori, e de' suoi Magnati. *L' oro e le gemme* ond' è coperta, fanno vedere le sue immense ricchezze. Il termine *Misterio*, che porta scritto sopra la fronte, nulla più dimostra, che gli empj misterj del Paganesimo, di cui Roma erasi fatta la protettrice; e la seduzione, che viene in suo soccorso, altro non è, che la moltitudine de' prestigj, e de' falsi miracoli, onde il Demonio si serviva per autorizzare l' idolatria. Gli altri contrassegni della Bestia e della Prostituta, ch' ella porta, sono palesemente della stessa natura; e s. Giovanni ci mostra con ogni chiarezza le persecuzioni, ch' essa ha fatte soffrire alla Chiesa, allorchè dice esser ella *ubbriaca del sangue de' Martiri di Gesù*.

Apoc. XVII. v. 18.

Ibid. 5.

Ibid. 4.

Ibid. 5.

Apoc. XIII. 11. 12. 13.

Con lineamenti cotanto espressi Roma sotto la figura di Babilonia è un enimma di facile spiegazione. Le due Città hanno gli stessi caratteri; e Tertulliano gli ha spiegati in poche parole, allorchè disse, ch' erano *amendue grandi*, *superbe*, *dominanti*, *e persecutrici de' Santi*.

Tertull. adv. Jud. 9. IV. contr. Marc. 13.

Tutt'

Tutt' i Padri parlarono della stessa maniera, ed è fra gli antichi una tradizione costante, che s. Giovanni ha rappresentata Roma conquistatrice, e signora dell' Universo col mezzo di sue vittorie, sotto il nome di Babilonia parimente conquistatrice e signora col mezzo di sue conquiste di un sì formidabile Imperio. La caduta dunque di Roma, e del suo Imperio è quella, che quest' Apostolo ha disegnata, e s. Ireneo, che ha veduti i Discepoli degli Apostoli lo manifesta in questi termini, e dice: *s. Giovanni mostra chiaramente lo smembramento dell' Imperio, ch' è al presente, allorchè ha detto, che dieci Re depredarono Babilonia*. Egli non va ad immaginarsi la rovina di un altro Imperio; quella che attende, quella che ha creduta predetta nell' Apocalisse, è quella dell' Imperio, ch' era allora, e sotto di cui egli vivea, cioè l' Impero Romano; e se nella discussione, ch' egli fa de' nomi, che potrà aver l'Anticristo, egli si arresta a quello di *Lateinos*, come a quello, che più gli sembra verisimile, dice, ch' egli lo fa, perchè *l' ultimo Imperio porta queste nome, ed i Latini sono quelli, che ora sono regnanti.* Restrignea dunque tutt' i suoi pensieri nella caduta di quest' Imperio. S. Agostino vuole, che Roma sia stata fabbricata come una nuova Babilonia, figliuola dell' antica, e con simil destino. Paolo Orosio Discepolo di questo grand' Uomo ha fatto il paralello di queste due Città: ha osservato, che aveano gli stessi caratteri, e che dopo mille cento sessant' anni di dominio e di gloria, erano state amendue depredate in circostanze poco meno che simili. In somma

Iren. lib. V. cap. 30.

Ibid.

Aug. de Civit. Dei XVIII. 22.

Paul. Oros. Lib. II. 3. VII. 2.

ma questo era un parlare sì bene stabilito nella Chiesa d'intender Roma sotto il nome di Babilonia, che s. Pietro se n'è servito nella sua prima Pistola, nella qual'egli dice: *La Chiesa, ch'è in Babilonia vi saluta*. Non trovasi in alcun'altra Babilonia nè la successione Apostolica tanto vantata fra' Fedeli, nè la memoria del nome di s. Pietro, di cui si son fatt'onore le Chiese, nè in fine alcun vestigio di Chiesa, che in questa mistica Babilonia. Non trovasi neppure altrove, nè Silvano, ch'è Sila, nè s. Marco, de' quali s. Pietro fa menzione come di quelli, ch'erano più famigliarmente conosciuti da quella Chiesa di Babilonia; come in fatti s. Marco lo è stato da Roma, dove pubblicò il suo Vangelo per comando di s. Pietro; e Sila lo ha potuto essere per mezzo di s. Paolo, cui si vede tanto affezionato: dal che si ha ragion di conchiudere, che non si può intender se non Roma in questo passo di s. Pietro, e così l'hanno inteso gli antichi Dottori.

I. Petr. V. 13.

I. Petr. V. 12. 14.

Hieron. de Script. Eccl. in Petr. & Marc.

S. Girolamo, che fra tutt'i Padri ebbe notizia migliore de' loro sentimenti, ha sempre costantemente seguita questa spiegazione, e non cessa di ripetere, che Roma è la Città, ch'è stata maledetta da Dio nell'Apocalisse sotto la figura di Babilonia, che quantunque ell'abbia in parte *cancellato colla professione del Cristianesimo il nome di bestemmia, ch'ella portava sulla fronte*, non per questo non è la medesima, *ch'è l'oggetto di quelle maledizioni, nè può evitarle se non colla penitenza*; ch'ella è in fatti la Prostituta, che avea scritto sulla sua fronte un nome di bestemmia, perchè si

Lib. de Script. Eccl. in Marc. in Es. 47. &c.

Lib. II. adv. Jov. in fin.

facea denominare la Città eterna, ch'ella era la medesima, della quale s. Giovanni avea veduta la caduta sotto il nome di Babilonia; che *ivi era una Chiesa santa, nella quale si vedevano i trofei degli Apostoli e de' Martiri, e la fede celebrata dall'Apostolo*; ma che per quanto la Chiesa fosse santa, la Città, che necessariamente ne doveva esser distinta, *non lasciava di meritare a cagione di sua confusione il titolo di Babilonia*; ch'ella era la Babilonia, il supplizio della quale è da noi letto nell' Apocalisse, i di cui palazzi incrostati di marmo sarebbero desolati, e dovea provare un destino tanto funesto quanto l'antica Babilonia, dopo essere stata elevata ad una simil potenza.

Epist. 151. ad Alg. qu. XI. Epist. XVII. ad Marcel. in Is. 24.

In Is. 47.

Egli scrivea queste parole nel suo Commentario sopra Isaia. Alquanto dopo egli potè vedere il compimento delle Profezie, che avea tanto sovente spiegate, perchè mentre travagliava sopra Ezechiele, ch'è l'opera, la quale segue l'interpretazione d'Isaia, giunse l'avviso in Bettelemme, dove travagliava sopra quel Commentario, *che Roma era assediata, ch'era presa*, saccheggiata, desolata dal ferro e dal fuoco, *divenuta sepolcro de' suoi Figliuoli*; che il lume dell'Universo era spento, il capo dell'Imperio Romano troncato, e per parlare con maggior verità, l'Universo intero in una Città sola abbattuto.

Proœm. in lib. I. III. Ezech.

Racconta in altro luogo, *che Roma fu assediata, che i suoi Cittadini riscattarono la loro vita colle ricchezze; ma che fu assediata di nuovo, affinchè dopo le loro ricchezze perdessero anche la vita; che la*

Ad Princ. Epitaph. Marc. Epist. XVI.

la Città, la quale avea preso tutto l'Universo, fù presa, o piuttosto perì a cagion della fame prima di perire a cagion della spada; e che in una tale desolazione si trovò appena dentro una Città sì grande un piccolo numero di Cittadini, che potessero restar prigioni.

Che questa caduta sia succeduta a Roma per castigarla del cieco attacco, ch'ella avea per anche a' suoi idoli, gli Autori di quel tempo ne sono d'accordo; e quando s. Agostino, quando Paolo Orosio, quando gli altri Autori avessero taciuto, la serie degli avvenimenti, che noi esprimeremo nel loro luogo, non permetterebbe l'averne dubbio. Che se durasi fatica a credere esser questa la caduta, che s. Giovanni predice, egli che ha detto con tanta forza, *è caduta, è caduta la gran Babilonia*, perchè dopo la caduta si vede ancora sussistere la gran Città, non si considera, che lo stesso avvenne a Babilonia, colla quale s. Giovanni la paragona, perchè dopo essere stata presa e saccheggiata Babilonia da Ciro secondo gli Oracoli d'Isaia, di Geremia, e di Ezechiele, si vide ancora sussistere per gran tempo, e sino a' giorni di Alessandro e de' suoi successori. Ma per quanto ella fosse ancor grande, i Profeti veggono la sua caduta a tempo di Ciro, perchè allora perdette la sua prima gloria, e divenuta schiava, non potè mai ricuperare l'Imperio, che l'era stato rapito. Così la gloria di Roma fu oscurata da Alarico, il suo orgoglio calpestato, ed il suo Imperio diviso fra' Barbari senza speranza di ritornare al suo primo splendore.

Apoc. XIV. 8. XVIII. 2.

Isa. XIII. XIV. XLV. *& seq.* *Jer.* LI. LII. *Ezech.* XXII. 10. 11. 12. *&c.*

Allorchè Roma ricevette il gran colpo, benchè non se ne vedesse per anche tutta la conseguenza, nè l'annichilazione prodigiosa della potenza Romana; ve ne furono molti, che videro il compimento degli Oracoli dello Spirito Santo, i quali mostravano la caduta di Roma. Leggiamo nella Storia Lausiaca composta da Palladio Autor di quei tempi, che s. Melania lasciò Roma, e persuase a più Senatori il lasciarla con secreto presentimento della sua imminente rovina; e che *dopo essersene ritirati, la tempesta cagionata da Barbari, e predetta da Profeti cadde sopra la gran Città*. Un dotto interprete dell'Apocalisse, i cui scritti furono fuor d'ogni ragione impressi sotto il nome di s. Ambrogio fra le Opere di questo Padre, ma che scrivea certamente nel settimo secolo, come si ha dalle circostanze delle Storie ch' egli riferisce del suo tempo, dice chiaramente, che la prostituta del Capo XVII. dell' Apocalisse, assisa sopra l'acque, è Roma signora de' popoli; che i Re dello stesso Capitolo, i quali debbono distruggere la prostituta, sono *i Persiani, ed i Saraceni, i quali a' giorni suoi aveano soggiogata l' Asia, i Vandali, i Goti, i Longobardi, i Borgognoni, i Franchi, gli Unni, gli Alani e gli Svevi, i quali hanno distrutto l' Imperio Romano, e ne hanno divorate le carni*, cioè *le ricchezze e le Provincie*; il che da esso è spiegato (*) con una minuta narrazione, che sarà da noi in altro luogo riferita. Il P. Labbè ha osservato, che questo Commento era at-

Hist. Laus. cap. 118.

In cap. XVII.

Labb. de Script. Eccl. in Ambr.

(*) *Nella spiegazione del cap. VII. vers. 12. e seg.*

attribuito da alcuni a Berengoldo: in fatti, se ne trovano molti esemplari, ed uno fra gli altri affatto intero nella Libreria Reale sotto il nome di *Borengoldo*, *uomo versatissimo nelle scienze Ecclesiastiche*, come in effetto apparisce dal suo Libro. Chi fosse Berengoldo, i dotti Benedettini, che travagliano sopra l'Opere di s. Ambrogio, ben presto ce lo diranno.

Il Sistema de' Protestanti è distrutto da' fondamenti da tutto ciò che si è detto.

VIII. E' dunque tradizione costante fra' Padri sino dall'origine del Cristianesimo, che la Babilonia, della quale s. Giovanni predice la caduta, fosse Roma conquistatrice insieme col suo Imperio; e da questo è distrutto da' fondamenti il sistema Protestante, poichè vi cerca la caduta non di un grande Impero, e d'una Roma Signora dell'Universo col mezzo delle sue vittorie, ad imitazione de' Padri; ma d'una Roma posta alla testa delle Chiese Cristiane col mezzo della Cattedra di s. Pietro. E se fosse d'uopo mettere in paragone le due idee, senza avere anche alcun riguardo al merito de' difensori dell'una e dell'altra, non vi è alcuno, che non preferisse quella de' Padri a quella de' Protestanti, poichè i Padri hanno trovato per tutto nell'Apocalisse i caratteri di un Impero rovesciato, ed i Protestanti non vi hanno potuto ancora trovare il minor contrassegno di una Chiesa corrotta.

Per mostrare una Chiesa falsa, sarebbe stato necessario opporre alla Gerusalemme santa e beata, della quale s. Giovanni ha fatto un ritratto sì bello, una Gerusalemme riprovata; sarebbe stato necessario per lo meno scegliere una Samaria per l'addietro unita in alleanza con Dio, e poi caduta nell'idola-

tria e nello scisma: ma s. Giovanni sceglie per lo contrario una Babilonia, una Città del tutto profana, che non avea mai conosciuto Dio, nè mai era stata con esso lui in alleanza. Altro non vi nota, che il suo dominio, le sue idolatrie, le sue crudeltà, e la sua caduta; e nella sua caduta nulla si vede, ch' esprima l' avanzo di una Chiesa, ma vi si scorge tutto ciò che dimostra l' avanzo di una Città opulenta. Se vien comandato l' uscirne, ciò avviene come si esce di una Città, ch' è per essere demolita, per timore di trovarsi inviluppato nelle sue rovine, oppure, al più come si esce di una Città corrotta e voluttuosa, della qual' è necessario l' evitare i cattivi esempj. Sotto questo titolo, ed in questa forma s. Giovanni ci dà a veder Roma; non vi è dunque alcuna veduta d' una Chiesa: non la considera, che Città dominante ed idolatra, la quale tiranneggia i Santi per costrignerli ad abbracciare la sua Religione, e ad adorare i suoi Dei, ed i suoi Imperadori.

Dirassi, che siccome l' Impero spirituale di Gesucristo è stato espresso nelle Profezie sotto la figura di un Impero temporale, della stessa maniera ha dovuto farsi di quest' Imperio spirituale anticristiano, di cui si vuol collocare la Sede in Roma? Errore ed illusione: perchè si mostrano nelle Profezie cento contrassegni manifesti dell' Imperio spirituale di Gesucristo; era dunque necessario mostrarci nella Babilonia dell' Apocalisse per lo meno un solo contrassegno di quell' Imperio spirituale anticristiano, che le si vuole attribuire.

Ma

Ma per lo contrario, tutte le idee di s. Giovanni mostrano una Città puramente profana, e che nulla mai ha avuto di Santo: perchè, oltre l'esser Babilonia chiaramente di questo carattere, egli mostra in altro luogo la gran Città, nella quale i Santi sono perseguitati, *nella quale il loro Signore fu crocifisso*. Ma questa gran Città persecutrice de' Santi è forse Gerusalemme, secondo i Ministri, perchè dicesi, ch'è la Città, nella quale Gesucristo fu posto in Croce? No; hanno eglino ben veduto, che ciò non potea dirsi: *Mai*, dice il Ministro Jurieu, *Gerusalemme non è denominata la gran Città senza aggiugnere la Città santa*: e per dire qualche cosa di maggior forza, la gran Città è per tutto nell'Apocalisse l'Imperio Romano, come lo confessa il Ministro: *Quanto alla gran Città*, dice, *nella quale Gesucristo è stato crocifisso*, *ella è l'Imperio Romano*, *nel quale il Salvatore del mondo è stato crocifisso* sotto Pilato, e con un ugual concorso di Ebreî e di Romani. Tal'era la gran Città, che ha crocifisso Gesucristo nella sua persona, e continuava a crocifiggerlo nelle sue membra. Ecco la Città tanto replicata nell'Apocalisse, e tante volte rappresentata sotto nome di Babilonia. E come s. Giovanni la nomina egli ancora con questo linguaggio mistico e spirituale dell'Apocalisse, *Una Sodoma*, *un Egitto?* un popolo per conseguenza, che nulla mai ebbe di comune col popolo di Dio?

Comp. I. p. cap. IV.

Ibid.

Apoc. ibid. Jur. ibid.

IX. Ma i Ministri ci dicono, che la Prostituta dell'Apocalisse è una sposa infedele, la quale avendo data la sua fede a Dio come a legittimo sposo, si è ab-

La Prostituta dell' Apocalisse non è una sposa infedele, nè u-

na Chiesa corrotta, come i Ministri pretendono.

Jur. comp. I. *part. cap.* VIII.
Ibid. cap. XV.

è abbandonata a' suoi Amanti. Il Ministro, che abbiamo sovente citato, sostiene questo pensiero con un principio generale, osservando che lo Spirito Santo non denomina mai le Società pagane col nome di adultere, perchè non avendo mai data la loro fede a Dio, non l'hanno per conseguenza giammai violata; dal che conchiude, che la Babilonia dell'Apocalisse non è una Roma pagana, la quale nulla ha promesso a Dio, ma una Roma Cristiana, che colle sue prostituzioni ha mancato alla data fede; in somma una Chiesa corrotta, alla quale perciò si rimprovera, come lo sostiene il Ministro, *l'adulterio e l'infedeltà conjugale*. Alla prima; ammetto senza esitare il principio. Perchè, quantunque la natura umana abbia data la sua fede a Dio nella sua origine, ed essendosi prostituita al Demonio ed all'idolatria, si potesse in un certo senso nomarla adultera, e sposa infedele, bisogna confessare con tutta sincerità, che appena si troverà nella Scrittura un esempio di una simile locuzione. Questo è parimente ciò che confonde i Ministri; poichè laddove per sostenere la loro spiegazione sono stati costretti a dire, che s. Giovanni attribuisce alla Prostituta il delitto di *Adulterio* e d'*infedeltà conjugale*, è direttamente tutto l'opposto, perchè il s. Apostolo si è ben guardato dal nominare la Prostituta, della qual'egli parla, un'adultera μοιχάδα, μοιχαλίδα, ma l'ha detta una Femmina pubblica: e mi vengono permessi una sola volta questi nomi odiosi, una Meretrice, una Prostituta, πόρνην. E questo non una sola volta egli ha espresso: *Vieni*, dice, *ti mostrerò la condan-*

dannazione della gran Prostituta πόρνης, Apoc. XVII. 1. *colla quale*, segue vers. 2. *i Re della terra si sono contaminati*, ἐπόρνευσαν, *colla quale hanno commessa la fornicazione*, e non, colla quale hanno commesso un adulterio. Ed ancora: *Ella ha ubbriacati gli abitatori della terra del vino della sua fornicazione*, e non del suo adulterio, il che è replicato tanto sovente, e senza variare dall' Apostolo, che ben si vede, ch' egli se ne guarda, perchè lo replica nel vers. 4. e nel vers. 5. e nel vers. 15. e nel vers. 16. del capitolo stesso, ed anche nel vers. 3. e nel vers. 9. del capitolo seguente, e due volte nel vers. 2. del capitolo XIX. *Iddio*, disse, *ha giudicata la gran Prostituta*, *e la gran Meretrice*, πόρνην, *la quale ha corrotta la terra colle sue lascivie*, *colle sue fornicazioni*, senz' aver mai impiegato il termine d' adulterio, tanto era attento ad evitare l' idea d' una sposa infedele. Non si vede parimente giammai, che le rimproveri la sua fede violata (*), nè il letto nuziale contaminato, nè il disprezzo del suo sposo, nè il divorzio, ch' egli ha fatto con essa, come hanno fatto un millione di volte gli antichi Profeti a Gerusalemme, ed a Giuda, e ad Israele, ed a Samaria; ma solamente le sue prostituzioni; com' eglino fecero a Tiro ed a Ninive: *O Tiro*, dice Isaia, *ti sarà cantato il Cantico di Prostituta*, *prendi la tua lira*, *e canta delle belle canzoni*, *per non meritarti le altrui derisioni*. Non è questa la Prostituta, che tira a se i suoi amanti colla sua dolce voce,

Isa. XXIII. 15. 16.

(*) *Veggasi nel fine di questo libro l'Avvertimento*.

ce, temendo ei esserne lasciata (*)? Ed il Profeta conchiude: *Tiro si abbandonerà di nuovo a tutt' i Re della terra*. Chi non discerne quì l'espressione di s. Giovanni? Altrettanto si dice di Ninive; altrettanto si dice di Babilonia. E' dunque cosa chiara piucchè la luce, che la Roma di s. Giovanni non è una Gerusalemme, ed una sposa infedele, che ha macchiato il letto nuziale, ma una femmina pubblica, che non è di alcuno se non di coloro, a' quali si è data in preda, una Ninive, un Tiro, che si abbandona a' Re, ed agli abitanti della terra, e per unire qui insieme tutte le idee di s. Giovanni, una Babilonia, una Sodoma, un Egitto; in somma tutto ciò, che vi è di più separato da Dio, e di più alieno dalla sua alleanza.

Isa. XLVII. 3. 8.

La caduta di Roma seguita sotto Alarico è uno scioglimento della Profezia di s. Giovanni.

X. Dopo di ciò non veggo più, che sia permesso il dubitare del soggetto della predilezione di s. Giovanni. Egli è senza dubbio l'Imperio Romano, e colui, sotto del quale allor si viveva, ed i Fedeli hanno avuto tanto a soffrire. E' una Roma conquistatrice, protettrice dell'idolatria, e persecutrice de' Santi, della qual' egli ha mostrata la caduta con espressioni tanto terribili, e di tanta magnificenza. Ma troviamo questa caduta così ben contrassegnata nelle Storie, che non vi è mezzo alcuno di non scorgervela espressa. Il dire dopo di ciò, che s. Giovanni non vi ha pensato, e l'andare ad immaginarsi la rovina d'una Chiesa, della quale non trovasi nel suo

(*) *Veggasi la spiegazione del cap. XVII. vers. 2. Na. III. 4.*

suo Libro alcun vestigio, è un rigettare il più sicuro di tutti gli Interpreti de' Profeti, cioè l'avvenimento e l'esperienza; è un voler ingannare se stesso, ed un correr dietro l'ombra, allorchè s'è trovato il corpo.

Ma dopo aver osservata la caduta spaventevole di quella Città persecutrice, ed aver una volta conosciuta l'intenzione della giustizia di Dio, che dopo di averla per gran tempo minacciata, per gran tempo avvertita, per gran tempo sopportata, si è alla fine applicato a castigare in essa il suo antico attacco all'idolatria; un sì grande avvenimento dee servire come di chiave a tutta la Profezia. In somma si conosce ben presto, che questo memorabile avvenimento è il termine, cui tende la principal parte della Profezia di s. Giovanni, e come la catastrofe di questo gran Poema; che tutto vi è preparato, tutto vi conduce come al termine, nel quale è condotto a fine ciò, che s. Giovanni aveva in mira, ch'era la Chiesa vendicata, Gesucristo vincitore, e l'idolatria abbattuta col Demonio e coll'Imperio, che lo sostenea; che tutto vi è legato con legami, che proccureremo scoprire nel Commento presente ad un Lettore, che vi avrà l'attenzione; e cosicchè pel rapporto del principio della predizione col fine, la maggior parte di questa predizione, cioè tutta la continuazione dell'Apocalisse dal capitolo IV. sino al XIX. ha ricevuto in certo senso il suo intero e manifesto compimento.

XI. E' stato perciò riconosciuto da' più gravi Teologi di questi ultimi tempi. Mi basti qui nominare il

Dottori Cattolici, e Protestanti, che consi-

derano l' Apocalisse come compiuta.

Geneb. Chron. s. Sac. ann. 413.

il dotto Genebrardo, uno de' lumi della Facoltà di Parigi, e di tutta la Chiesa di Francia, il quale nella sua Cronologia, allorchè è giunto al luogo dello smembramento dell' Imperio, ne dimostra le utilità, *in quanto l' idolatria, che gl' Imperadori Cristiani non aveano mai potuto sradicare, fu affatto annullata.... e così*, conchiude, *fu ridotto al compimento l'oracolo dell'Apocalisse XVII.* Le dieci corna, che avete vedute sono dieci Re, che distruggeranno la Prostituta, &c. Abbiamo veduti a' nostri giorni molti Autori, tanto Cattolici, quanto Protestanti, e non solo da poco in qua, un Possines dotto Gesuita, ma anche, non sono molti anni, un Grozio, un Ammondo, senza parlare degli altri, entrare in questo significato; ed io non ho mai dubitato, che non vi si entrasse assai più, se si mettesse l'applicazione ad imitazion loro, nel ricercare le Storie, e nello sviluppare le antichità. A questo fine avea travagliato il religioso uomo Gregorio Lopez, uno de' miracoli de' nostri giorni, e veggiamo nella sua vita tratta dalle memorie del famoso Lodovico Granata, e d' altri eccellenti Uomini, ch' egli avea fatto un Commento sopra l' Apocalisse fondato sopra le Storie; un Commento per conseguenza, che supponeva il compimento di un certo senso dell' Apocalisse.

Due ragioni da dubitare. La prima.

XII. Due cose tuttavia sembrano opporsi a questo disegno. La prima è, che i santi Padri hanno portata più oltre la loro mira. Molti hanno creduto vedere nella Bestia dell' Apocalisse l' Anticristo maggiore, di cui gli alti Anticristi non dovevano esse-

re

re che una debole immagine, e che da tutti è stato atteso ne' tempi più vicini all'universale Giudizio. I due testimonj del capitolo XI. parvero a molti di quegli Uomini religiosi esser Enoc ed Elia, che doveano venire a consolar la Chiesa nell'ultima sua persecuzione. Sembra dunque non esser permesso il dare altro senso e significato a questi due Testimonj, ed alla Bestia, nè di cercare altra Storia, nella quale i Misterj dell'Apocalisse sieno giunti al lor compimento.

XIII. Ma i minori novizj della Teologia fanno la risoluzione di questo dubbio proposto: perchè se fosse necessario il riserbare il tutto al fine del mondo, ed al tempo dell'Anticristo, sarebbe stato permesso a tanti uomini dotti del secolo passato, a Giovanni Annio di Viterbo, a Giovanni Antonio di Malines, a' nostri Dottori Josse Clitoveo, a Genebrardo, ed a Fuoc-ardente, che loda e segue questi gravi Autori, di riconoscer la Bestia e l'Anticristo in Maometto, ed altro, ch'Enoch ed Elia ne'due Testimonj di s. Giovanni. Si sarebbe permesso a Niccolò di Lira il ritrovare questi due Testimonj nel Papa s. Silverio, ed in Mennade Patriarca di Costantinopoli, ed il rimanente del capitolo XI. dell'Apocalisse, nella persecuzione, che soffrì la Chiesa sotto Giustiniano e Teodora sua Moglie, allorchè vollero stabilirvi l'Eutichianismo? Il dotto Gesuita Lodovico Alcazar, il quale ha fatto un Commento sopra l'Apocalisse, da dove il Grozio ha prese molte delle sue idee, la fa vedere perfettamente compiuta sino al XX. capitolo, e vi trova i due testimonj sen-

Risoluzione del primo dubbio. Sentimento de' Dottori antichi, e moderni.

Annot. in Iren. lib. V. cap. 30.

Gloss ordin. in cap. XI. Apoc.

Lud. ab. Alcaz. tom. in Apoc. & arg. Apoc. notat. 7. 19. 20. & in cap. XI. s. not. 6. Sess. IV.

za

za parlare nè di Enoc nè di Elia. Quando gli sono obbiettati i Padri, e l'autorità di molti Dottori, i quali fanno troppo coraggiosamente delle tradizioni costanti, e degli articoli di fede delle conjetture di alcuni Padri, risponde, che gli altri Dottori non vi acconsentono, che i Padri hanno variato sopra tutti cotesti soggetti, o sopra la maggior parte: che non vi è dunque tradizione costante, ed uniforme in molti punti, ne' quali i Dottori stessi Cattolici hanno preteso trovarne; in somma, che questo è un affare non di Dogma, nè di autorità, ma di conghiettura: e tutto ciò è fondato sopra la regola del Concilio di Trento, che non stabilisce nè la Tradizione costante, nè l'inviolabile autorità de' Santi Padri per l'intelligenza della Scrittura, che nell'unanime lor consenso, e nelle materie della fede e de' costumi.

Non si debbono prender per dogmi certi le conghietture, e le opinioni de' Padri sopra la fine del Mondo.

XIV. In fatti, se ci fosse dato per regola tutto ciò, che i Padri hanno conghietturato sopra l'Apocalisse, e sopra l'Anticristo, gli uni d'una maniera, e gli altri nell'altra, bisognerebbe farne un demonio incarnato con alcuni, e con s. Ippolito stesso, non meno che coll' autore, che ha lo stesso nome; bisognerebbe con quest'ultimo Autore, il quale non lascia d'essere antico, benchè non sia s. Ippolito, far venire nel fine de' secoli l'Apostolo s. Giovanni in compagnia di Enoc e di Elia; bisognerebbe con altri autori farvi anche venire Mosè, sotto il pretesto, che il carattere n'è meglio espresso nel capitolo XI. dell'Apocalisse, ch'è quello di Enoc; e quello ch'è molto più da considerarsi, bisognerebbe far venire dopo l'Anticristo il Regno di Gesucristo di durata

Hipp. Gud. 1560.

Apoc XI. 6.

di

di mille anni sopra la terra, come molti antichi Dottori lo hanno pensato.

Si possono trovare molti sensi nella Scrittura, ed in spezialità nell' Apocalisse.

XV. A questo si dee aggiungere quello che dice lo stesso Alcazar con tutt' i Teologi, che una interpretazione eziandio letterale dell' Apocalisse, o dell' altre Profezie, può benissimo unirsi coll' altre; di modo che senza entrare in inquietudine per le autorità, che si oppongono, la risposta a tutti questi passi, è in primo luogo, che bisogna saper distinguere le conghietture de' Padri da' loro dogmi, ed i lor sentimenti particolari dal lor consenso concorde; e che dopo che si sarà trovato nel lor consenso universale ciò che dee passar per costante, e ciò che avranno dato per dogma certo, si potrà tenerlo per tale colla sola autorità della tradizione, senz' esser sempre necessario il trovarlo in s. Giovanni; e che alla fine ciò che chiaramente vedrassi dovervisi trovare, non lascierà di esservi nascosto in figura, sotto un senso di già compiuto, e sotto avvenimenti di già passati.

Chi non sa, che la fecondità infinita della Scrittura non è sempre resa esausta da un senso? S'ignora forse, che Gesucristo e la sua Chiesa sono profetati in alcuni luoghi, ne' quali è cosa chiara, che Salomone, Ezechia, Ciro, Zorobabele, e tanti altri sono intesi alla lettera? E' questa una verità non contrastata nè da' Cattolici, nè da' Protestanti. Chi non vede dunque, ch'è possibilissimo il trovare un senso affatto continuato e letterale dell' Apocalisse perfettamente compiuto nel sacco di Roma sotto Alarico, senza pregiudizio d' ogni altro senso, che

si troverà dover compirsi nel fine de' secoli? Questo doppio senso non è quello, in cui trovo la difficoltà: se ve n'è nell'Apocalisse nel riconoscer Enoc ed Elia ne' due testimonj, e l'Anticristo nella Bestia, che dee farli morire, e per altre ragioni, nelle quali non posso qui entrare senza prevenire fuor di tempo le difficoltà, che avrei da spiegare nel Commento: coloro, che se ne potranno sbrigare, dopo averle vedute nel luogo loro, potranno parimente riconoscere, se vogliono, e l'Anticristo nella Bestia, ed i due testimonj in Enoc ed in Elia. Questo senso non pregiudica in modo alcuno a quello, che io propongo intorno a Roma; ed anche indipendentemente da' passi dell'Apocalisse, è cosa certa, che si dee riconoscere un ultimo, e maggior Anticristo nell'avvicinarsi dell'ultimo giorno. La Tradizion n'è costante, e spero dimostrarne la verità col passo famoso della Pistola seconda a' Tessalonicesi. La venuta di Enoc e di Elia non è quasi meno famosa fra' Padri. Questi due Santi non sono stati trasportati per niente fuori del commercio degli Uomini tanto estraordinariamente in anima ed in corpo; il loro corso non sembra compiuto, e si dee credere, che Iddio a qualche grand'opera li riserbi. La Tradizione degli Ebrei non meno, che quella de' Cristiani li fa di ritorno nel fine de' secoli. Questa Tradizione rispetto ad Enoc si è conservata nell'Ecclesiastico; che se la lezione del Greco non è sì chiara, vien supplita in questo luogo, come in molti altri da quella della Volgata, di cui Uomo alcuno, che sia di buon senno, quando anche fosse Protestante, non avrà

Apoc. XI. 7.

Eccl. XLIV. 16.

avrà mai a vile l'autorità, tanto più che non sono i soli Padri Latini, che stabiliscano il ritorno di Enoc: i Greci vi sono parimente compresi. Quanto ad Elia, egli ci è promesso in termini formali da Malachia nell'avvicinarsi *del grande e formidabile giorno di Dio*, che sembra essere il Giudizio. L'Ecclesiastico sembra ancora intenderlo di cotesta maniera; e se nostro Signore attribuì questo passo di Malachia a s. Giambattista in due luoghi del suo Vangelo, ciò è senza esclusione dell'altro senso, poichè si è anche degnato d'insinuarlo con queste parole: *E se volete prenderlo di cotesta maniera, egli è Elia, che dee venire*; dove sembra aver voluto lasciar ad intendere, che in questo passo eravi un gran mistero, ed aveva anche un altro senso, sopra del quale non voleva allora spiegarsi di più. Dice in altro luogo: *E' vero, ch' Elia dee venire; ma vi dico, ch' Elia è di già venuto, ed eglino non l'hanno conosciuto*. Dove s. Giangrisostomo domanda, com'è vero, ch'egli debba venire, ed insieme ch'egli sia venuto? il che non concede se non dicendo, ch'egli dovea venire due volte: la prima sotto la figura di s. Giambattista; e la seconda in persona, verso i tempi del giorno estremo; e fonda il paragone fra Elia e s. Giambattista in questi due luoghi del Vangelo, *sull'essere amendue Precursori*, l'uno della prima, l'altro dell'ultima sua venuta. S. Girolamo riferisce questo senso *come d'altri*; il che potrebbe insinuare, che non fosse universale: ma alla fine bisogna essere più che temerario per riprovare la Tradizione della venuta di Enoc ed Elia

Andr. Caesar. & Areth. in c. XI. Apoc. &c. Malach. IV. 4. Eccl. XLVIII. 10.

Matth. XI 14.

Matth. XVII. 11. 12.

Hom. V. in Matth.

Ibid. & in Matt. Hom. 11. *In* II. *ad Thess. Rom.* IV. *Com. in Matth.* XI. *cap.* IV.

nel fine de' secoli, perchè ella è stata confessata da tutti, o da quasi tutt'i Padri; ed anche s. Agostino ha detto in ispezialità di *quella di Elia, ch'era famosissima nel discorso, e ne' cuori de' Fedeli*. Il sapere se questa venuta di Enoc e di Elia sia compresa nel capitolo XI. dell' Apocalisse, ovvero se questo sia qui di quei sensi, che un verisimil incontro fa accomodare a certi soggetti, nè la cosa è importante, nè egualmente certa; oppure se vuolsi ch'ella lo sia, sarà sempre senza portar pregiudizio agli altri sensi, che i Dottori ortodossi avranno proposti, ed a quel ch'io propongo a lor imitazione. Bisogna aver ricorso a questi sensi duplicati trattandosi di Malachia, se vi si vuol riconoscere nel fine de' secoli un altro compimento della venuta di Elia, oltre quello che Gesucristo ha notato come già succeduto sopra. Un esempio sì grande possiamo avere, s'è necessario, col soccorso della Tradizione, e senza recar pregiudizio ad un ultimo compimento dell' Apocalisse nel fine de' secoli, riconoscerne uno già succeduto, che non lascerà di essere verissimo e letterale. Del rimanente io non pretendo entrar qui in una discussione minuta di questo senso futuro: quanto egli mi sembra possibile, tanto lo considero come impenetrabile, per lo meno alla debolezza delle mie cognizioni. L' avvenire si volge quasi sempre assai diversamente da quello che pensiamo, e le cose stesse, che Iddio ne ha rivelate succedono in maniere, che noi non avremmo giammai prevedute. Non mi sia dunque domandata cos'alcuna sopra questo avvenire. Quanto a quello che appartiene a questo

De Civ't. XX. 29.

sto

sto senso prossimo ed immediato, ch' io considero come compiuto, non si può dubitare, che non sia cosa utile il ricercarlo. Tutto quello, che si può scoprire nelle profondità della Scrittura, reca sempre una sensibile consolazione; ed il grande avvenimento del castigo de' persecutori, che si dovea cominciar dagli Ebrei, e giungere sino alla caduta dell'idolatria Romana, essendo uno de' maggiori spettacoli della giustizia di Dio, è parimente uno de' più degni soggetti, che si possa mai attribuire alla predizione di s. Giovanni, ed alla meditazione de' Fedeli.

Risoluzione del secondo dubbio.

Questione: se sia necessario, che le Profezie sieno intese, allorchè giungono al lor compimento.

XVI. Ma qui nasce il secondo dubbio; ed è, che questo senso non si trova del tutto spiegato da' santi Padri; che coloro, i quali per la maggior parte hanno veduto cader Roma, non mostrano di avervi veduto il compimento dell'Apocalisse, che sembra essere un tenere a bada il mondo il cominciare a veder sì tardi ciò, che non è stato veduto nel tempo, in cui pretendiamo che fosse giunto al suo compimento.

Questo dubbio può cader nella mente di due sorte di persone: voglio dire, che può cader nella mente de' Protestanti, e nella mente de' Cattolici.

Per quello che riguarda i Protestanti, si può lor chiuder la bocca in una sola parola, perchè vogliono che l'Anticristo sia comparso, e Roma abbia cominciato ad esserne la sede nel tempo, ch'è caduta insieme col suo Imperio. Dopo di essersi tormentati nello stabilire il tempo di questa caduta, e della nascita dell'Anticristo, sembrano in fine venire alla immaginazione di Giuseppe il Medo, che non poten-

di queste Profezie non può essere stato ignoto ai Padri, poichè sarebbe questo aver ignorato un dogma essenziale e fondamentale. Così è manifesto, rispetto a queste Profezie, che il senso ne può essere fatto chiaro, e ridotto a perfezione dalla serie de' tempi, ma che la sostanza se ne dee trovare negli scritti de' santi Padri.

La seconda verità non men certa, ell'è, che vi sono delle Pofezie, le quali non risguardano il dogma, ma l'edificazione, nè la sostanza della Religione, ma i suoi accessorj. Non si dirà per cagione di esempio, che quanto è predetto nelle Profezie sopra Ninive, sopra Tiro, sopra Babilonia, sopra Nabucodonosor, sopra Ciro, sopra Alessandro, sopra Antioco, sopra i Persiani, sopra i Greci, sopra i Romani, sia dell'essenza della Religione. La spiegazione di queste Profezie dipende dalla Storia, e tanto dalla lettura degli Autori profani, quanto da quella de' sacri Libri. Sopra questa sorta di soggetti, è permesso l'andare, per così dire, alla scoperta: alcuno non ne dubita; e quando si dirà, che i Padri o non vi si sono applicati, o non hanno veduto il tutto, o si può anche andar più avanti di quello che hanno fatto, in questo si mancherà tanto meno al rispetto, che loro è dovuto, quanto sarà d'uopo anche confessare con tutta sincerità, che il picciol progresso, che possiamo fare in queste religiose erudizioni è dovuto a' lumi, ch'eglino ci hanno somministrati.

Da questo risulta la terza verità, che se avviene agli Ortodossi, interpretando le Profezie di questo

ultimo genere, il dir delle cose nuove, non si dee pensare per questo, che si possa prendere la stessa libertà ne' dogmi; perchè quanto a' dogmi, la Chiesa ha sempre seguita l'invariabil regola di non dir mai cosa alcuna di nuovo, nè di allontanarsi mai dalla via battuta.

Dispensazione secreta dello Spirito Santo nell' intelligenza non pieno, che nella prima inspirazione delle Profezie.

XVIII. Dopo avere stabiliti questi fondamenti, ed aver posta in sicuro la regola della Fede contra tutte le novità, ardisco avanzare una cosa sopra queste Profezie, che in vece di esser disegno di Dio, ch'elleno sieno sempre perfettamente intese nel tempo, che giungono al lor compimento, è per lo contrario alle volte sua intenzione, che non lo sieno per allora. Ed affine di spiegarmi con fondamento sopra questa materia, lo stesso Spirito, che presiede all'inspirazione de' Profeti, presiede ancora all'interpretazione delle Profezie: Iddio gl'inspira quando vuole, e ne dà parimente quando vuole l'intelligenza: le Persone stesse, nelle quali si compiscono le Profezie; di più quelle, che ne fanno il compimento e l'esecuzione, non ne intendono sempre il mistero, nè l'opera di Dio in esse, e servono senza pensarvi a' suoi disegni.

Allorchè Gesù mandò i suoi Discepoli a prender l'asino, sopra il quale doveva entrare in Gerusalemme, allorchè eglino lo sciolsero, allorchè lo condussero, e fecero, che il loro maestro montasse sopra quell'Animale, dopo avere distese sopra di esso le lor vestimenta; allorchè lo seguirono in trionfo; ed espressero con tutto il popolo, e con i Fanciulli l'ammirabile *Osanna*, che rallegra tutt'i cuori dei

Matt. XXI.

Fe-

Fedeli quando vien replicato, diedero il compimento a molte Profezie, e frall'altre a quella di Davide e a quella di Zaccaria. Ne intendevano eglino il Mistero? No, dice il Vangelista. E non fu solo il popolo, che non pensò a quelle Profezie: *I Discepoli stessi di Gesù*, dice s. Giovanni, *non conobbero tutto ciò: ma quando Gesù fu glorificato, allora si sovvennero, che quelle cose erano scritte di esso, e ch' eglino tutto ciò gli aveano fatto.* Era forse oscura la Profezia? No, non vi era cosa più espressa, che questa predizione di Zaccaria: *O Figliuola di Sion, il tuo Re è per entrare dentro le tue mura montato sopra un asino.* Ma forse i Discepoli non l'aveano letta? S. Giovanni non dice questo, perchè ascoltate anche una volta ciò, ch' egli ha detto; *Dopo che Gesucristo fu glorificato, si sovvennero, che quelle cose erano state scritte di esso.* Osservate, *si sovvennero*: non dice, che le seppero di recente: di modo che chiaramente era loro nota la Profezia. Come dunque? Non vi pensavano. Iddio non avea per anche aperti loro gli occhi della mente per intenderla, nè eccitata la loro attenzione per applicarvi: le davano tuttavia il compimento, perchè Iddio si serviva della loro ignoranza, o della loro inattenzione, per far vedere, che il suo spirito, che ha inspirate le Profezie, ne conduce l'esecuzione, e non ha bisogno nè della scienza, nè dell' attenzione, nè in fine in maniera alcuna del concerto degli uomini per guidare le predizioni al loro fine.

Joan. XII. 16.

Zach. IX. 9.

Joan. XII. 16.

Sapienza profonda di Dio in questa dispensazione.

XIX. Non dee cadere in dubbio, che lo stesso non sia succeduto di molte altre Profezie. La dire-

zione dello Spirito Santo nelle Profezie è un gran mistero. Iddio, ch'eccità, quando gli piace, lo spirito de' Profeti colla continuazione dello stesso mistero, eccita ancora, quando gli piace, lo spirito di coloro, che si debbono ascoltare; alle volte anche una predizione rivelata ad un Profeta, secondo l'ordine della Provvidenza, ha bisogno di un altro Profeta per ispiegarla. Così Daniele, l'uomo de' desiderj, digiunava e pregava per intendere ciò, che Iddio avea rivelato a Geremia sopra i settant' anni della cattività del suo popolo. Vi sono delle Profezie, il senso delle quali piace a Dio, che sia chiaramente inteso; allorchè hanno il loro compimento: i Profeti, quando gli piace, parlano senza enimmi. Nel disegno, che Iddio avea di far intender a Ciro, ch' egli volea servirsi di esso per la liberazione del suo popolo, e per la ristaurazion del suo Tempio, lo fa nominare col suo nome da Isaia molti secoli prima del nascimento di questo Principe, e così gli dà luogo di cominciare il suo editto con queste parole: *Ecco ciò che dice Ciro..... Iddio mi ha comandato di ristaurare la sua Casa in Gerusalemme*. Ma veggiamo, se corre lo stesso di tutte l'altre Profezie, dico anche delle più espresse. La persecuzione di Antioco, con quanti vivi colori era ella contrassegnata appresso Daniele? Vi si vedevano il tempo, la maniera, le circostanze particolari, il carattere del persecutore, tutta la sua Storia circostanziata, la sua audacia, le sue bestemmie, la sua morte. Pure non si legge, che si sia pensato alla Profezia, quand' ella era nel suo compimento.

Dan. IX.

Jer. XXV. XXIX.

Isa. XLIV. XLV. XLVI.

II. Paral. XXXVI. 22. 23. I. *Esd.* I. 1. 2.

Dan. VII. VIII. X. XI.

Ab-

Abbiamo due Libri divini, i quali sono i due Libri de' Maccabei, ne' quali questa persecuzione, e tutte le sue circostanze sono scritte alla distesa. Abbiamo la Storia di Giuseppe, che ce ne fa sapere molte memorabili particolarità. Abbiamo appresso s. Girolamo sopra Daniele de' ristretti di molti Storici, i quali hanno scritto di que' tempi; in tutto ciò non apparisce, che si sia neppure pensato alla Profezia di Daniele: tuttavia applicavasi allo stato, in cui trovavasi allora il popolo Ebreo, il Salmo LXXVIII. Si conoscea Daniele, e trovansi ne' Maccabei due luoghi tratti dal suo Libro; ma quanto alla sua predizione, non se ne parla: ella non è meno certa, e vi è dimostrazione piucchè morale del suo vero senso. Molto più: ed i Libri de' Maccabei, e quelli di Giuseppe ci mostrano tanto in particolare tutt' i fatti, che la giustificano, che non si può dubitare della sua intelligenza: pure non vedesi in alcun luogo, che si volgessero gli occhi a quella parte. Ma perchè dunque, si dirà, erano fatte le Profezie, che non s' intendeano nel tempo, che più se ne avea bisogno, cioè allorchè, elle giugnevano al compimento? Non domandiamo perchè a Dio: cominciamo dal confessare un fatto costante, e dall' adorare la direzione secreta del suo Spirito Santo nella dispensazione de' suoi lumi: ma dopo averla adorata, vedremo ben presto, ch' ell' ha le sue ragioni; ed oltre quelle, che passano la nostra intelligenza, eccone una, che farà impressione ne' figliuoli di Dio, che amano la sua santa parola: ell' è, che mentre gli uni compivano ed eseguivano questa,

I. Mach. VII. 17. I. Mach. II. 59. 60.

Pro-

Profezia, mentre gli altri scriveano quanto era stato fatto per darle il compimento, e ne faceano, per dir così, con questo mezzo un chiarissimo Commento senza pensarvi, Iddio preparava questa prova, per far sentire in altro tempo la divinità della sua Scrittura: prova tanto più convincente, quanto naturalmente veniva, e senza che si potesse avere in sospetto coloro, che la somministravano, di essere entrati in conto alcuno in questo disegno.

Continuazione della stessa materia.

XX. Quanto restiamo noi edificati ogni giorno, allorchè meditando le Profezie, e squadernando le storie de' popoli, il destino de' quali vi è scritto, vi veggiamo tante prove della prescienza di Dio? Queste prove aliene da ogni artificio, come le denominano i Maestri della Rettorica, cioè queste prove, che vengono senz' arte, e risultano senza che vi si pensi dalle congiunture delle cose, producono effetti maravigliosi. Vi si vede il dito di Dio, vi si adora la profondità della sua direzione, vi si viene ad essere fortificato nella Fede delle sue promesse. Fanno vedere nella Scrittura ricchezze inesauste, ci danno l' idea dell' infinità di Dio, e della essenza adorabile, che può sino all' infinito scoprire sempre in se stessa cose nuove alle creature intelligenti. Questa è una delle consolazioni del nostro pellegrinaggio. Troviamo ne' dogmi conosciuti in ogni tempo l' alimento necessario alla nostra Fede, e nei sensi particolari, che tutto giorno si scoprono meditando la Scrittura, un esercizio utile al nostro spirito, un allettamento celeste, ch' eccita la nostra

pie-

pietà, e come un nuovo condimento delle verità; che la Fede ci ha di già rivelate.

XXI. Non si durerà fatica a credere, che Iddio ci abbia preparate queste caste delizie nell'Apocalisse del suo diletto Discepolo. Così senza informarci se sieno stati sempre intesi tutt'i rapporti di questo divin libro colle Storie, tanto dell'Imperio, quanto della Chiesa, non ci stanchiamo di cercare i Commenti, che abbiamo detto esser fatti senza pensarvi da'Profeti, allorchè naturalmente si scrive, e senza farne il ragguaglio, quanto succede nel mondo.

Applicazione di queste verità all'Apocalisse, ed alla caduta di Roma.

Apparisce assai chiaramente, che senza fare ingiuria a coloro, che vissero nella Chiesa, mentre queste predizioni aveano il loro compimento, si può dire, che non ne conoscevano il compimento tanto chiaramente quanto noi possiamo ora fare. Bisogna, per dir così, essere affatto fuor degli avvenimenti per ben notarne tutta la continuazione. Mi spiego. Coloro, che soffrivano sotto Trajano e sotto Marco Aurelio, non vedeano se non il principio de'tormenti della Chiesa. Coloro, che videro cader Roma sotto Alarico, non vedeano le conseguenze funeste, che poteano far riguardare il colpo come tanto fatale a Roma ed al suo Imperio. Coloro, che vissero nel tempo delle conseguenze del grand'avvenimento, afflitti da'loro mali presenti, non sempre rifletteano sopra i principj di un sì gran male; in somma coloro, la vita de'quali era attaccata ad una parte dell'avvenimento, occupati dalla parte, nella qual'erano, e dalle pene, che avevano a soffrirvi,

non

non pensavano ad abbracciarne l'universalità nel loro pensiero. Quando si vive affatto fuori de'mali, e se ne vede avanti agli occhi tutta la continuazione nelle Storie raccolta, si è più in istato di osservarne tutt'i rapporti; ed è cosa certa, che in quei rapporti consiste l'intelligenza della Profezia.

Maniera de' Santi Padri nell' interpretazione delle Scritture, ed in ispezialità dell' Apocalisse.

XXII. I santi Padri volgeano di rado a questa parte la loro applicazione. Nella spiegazione della Scrittura poco si servivano con esattezza del senso letterale, quando non l'avessero fatto allora, che trattavasi di stabilire i dogmi, e di convincer gli Eretici. In ogni altra cosa si abbandonavano d'ordinario al senso morale, e credevano aver trovato il vero senso, o per dir meglio la vera intenzione della Scrittura, quando tutta la volgevano alla dottrina de'costumi.

Una ragione particolare obbligava i Padri a riserve maggiori sopra la materia dell'Apocalisse, perchè conteneva i destini dell'Imperio, di cui era loro necessario il parlare con molta cautela e rispetto, per non esporre la Chiesa alle calunnie de'suoi nemici. Per queste ragioni si può dire, che quei santi Dottori, i quali non erano stimolati da cosa alcuna a penetrare il senso nascosto dell'Apocalisse, prima non vi pensavano sempre, e poi si guardavano di molto dallo scrivere tutto ciò, che pensavano sopra una materia sì dilicata.

Ora è facile l'intendere, perchè non troviamo ne'loro scritti tutto ciò, che ora osserviamo sopra la caduta dell'Imperio Romano, e sopra il compimento dell'Apocalisse: ciò avvenne, perchè non

ve-

vedeano tutte le conseguenze funeste, che abbiamo vedute, della vittoria di Alarico; ovvero non diceano tutto ciò, che avevano in mente sopra la caduta dell' Imperio, temendo esser creduti augurare il male della patria comune; il che apparisce dalle maniere mistiche ed inviluppate, in cui parlano di quel funesto soggetto.

Hier. proæm. in lib. VIII. *Comment. in Ezech. Epist. ad Aug. init. Epist. Aug.* XXVI. *Iren.* V. 30. *Tertull. Apol.* 32. *Lact.* VII. 15. 16.

Vi era anche un altro ostacolo, che impediva loro il vedere il compimento dell' Apocalisse nella caduta di Roma. Non volevano eglino, che l' Imperio Romano avesse altro fine, che quello del mondo, al ch' erano inclinati da due motivi; in primo luogo, perchè l' uno, e l' altro avvenimento pareano loro legati in molti luoghi dell' Apocalisse, come vedrassi a suo luogo; secondariamente perchè avendo a parlare della rovina dell' Imperio, in cui vivevanó, e di cui per conseguenza doveano favorire la durata; stimavano men odioso e più rispettoso, se fosse stato necessario, che la loro patria perisse, lo sperare che ciò non avesse a seguire se non con tutta la natura.

Come dunque non vedeano, che il mondo fosse per anche perito, non osavano dire, che l' Imperio Romano fosse caduto. Per verità s. Girolamo, che lo vedea tutto agitato, ed in procinto di cadere affatto nel tempo di Alarico, e dopo il sacco di Roma, credette parimente, che il mondo fosse per perire. Così egli se ne spiegava nel suo Commento sopra Ezechiele, e quasi nello stesso tempo, diceva: *Il mondo se ne va in rovina, e non cadono i nostri peccati.* Prima anche di quest' ultima disavventura di

Hier. Oros. loc. cit. &c. Apoc. VI. 16. XI. 18. *&c.*

Proœm. in lib. VIII. *in Ezech. Ep.* XII. *ad Gaud.*

di Roma, allorchè vide il prodigioso movimento, che i Barbari faceano nelle Provincie, e la manifesta scossa di tutto l'Imperio Romano in Occidente, esclamò in una delle sue Lettere: *A che m'arresto? Dopo che il Vascello è spezzato, contendo sopra le mercanzie. Si toglie colui, che lo teneva* (il mondo cioè sotto la sua possanza). L'Imperio Romano cade in rovina, *e noi non concepiamo, che l'Anticristo è in procinto di venire*; cioè secondo il parere di tutti gli altri Padri, e suo, il mondo è in procinto di giugnere al fine, poichè egli non attendea l'Anticristo se non nel fine del mondo, com'egli sempre se n'esprime, principalmente sopra Daniele; il che gli fa soggiungere nella stessa Lettera: *L'Anticristo, che Gesù Signore distruggerà col fiato della sua bocca, è in procinto di venire.* Ne vede la sconfitta colla venuta, e l'una e l'altro come s. Paolo, col giorno del Signore, che sarà l'ultimo dell'Universo: segue perciò di questa maniera: *Il Quado, il Vandalo, il Sarmata, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, gli Alemanni, ed, o deplorabil disavventura!* (è quella del suo paese, ch'egli così deplora), *i Pannoni nostri nemici depredano il tutto. I Galli hanno di già perdute le loro più belle Città. Ad ogni ora le Spagne tremano, e non attendono, che il momento della loro rovina. I Romani, che portavano la guerra all'estremità del mondo, combattono nel loro Imperio; combattono, chi 'l crederebbe? non più per la gloria, ma per la salute; o piuttosto non combattono, e non pensano, che a riscattare la loro vita*

Epist. XI. ad Ageruch.

In Dan. cap. VII. XI. XII.

ta colle loro ricchezze. E' cosa certa, ch' egli scrive queste cose un poco prima, che Roma fosse stata del tutto posta a sacco, poichè non parla per anche dell' ultima disavventura, ch' egli di pòi con tante lagrime hà deplorata; e nulladimeno, perchè vedea l' Imperio scosso da tutte le parti, conghiettura che il mondo è per finire. Fa una spaventevol' enumerazione de' popoli, i quali cominciavano a smembrare quel grand' Imperio, e ne nomina per sino dieci, come si è potuto vedere, forse per una secreta allusione a' dieci Re, che doveano desolar Roma, secondo l' Oracolo dell' Apocalisse; il che conclude alla fine con questo mezzo verso: *Quid salvum est, si Roma perit? Chi si salverà, se Roma perisce?* Vedesi a sufficienza da tutti cotesti passi, che nella caduta di Roma da esso veduta tanto vicina, vedeva anche quella dell' Universo, ed il tutto finire con essa. Per una ragione contraria, allorchè si vide, che l' Universo durava ancora, si credette parimente, che Roma non fosse affatto abbattuta, e sarebbe dalla sua caduta risorta. Ora che l' esperienza ci ha fatto vedere, che la potenza Romana erà caduta sotto il colpo, che le diede Alarico, e tuttavia il mondo restava nell' esser suo, veggiamo, che se l' Apocalisse propone insieme questi due avvenimenti, ciò fu per altre ragioni, che per quella della connessione immaginata fra 'l tempo dell' una e dell' altro. Queste ragioni saranno chiarissimamente spiegate nel loro luogo (*a*); e bisogna contentarci di

(*) *Nella spiegazione del cap. VI. vers. 16. ec.*

di prendere da' Padri ciò, che vi è di essenziale, cioè, la caduta della potenza Romana contrassegnata nell' Apocalisse, lasciando a parte l'errore innocente, il quale loro facea presumere, che quella caduta non sarebbe seguita, se non con quella dell' Universo.

Bisogna anche confessare, che i santi Padri, i riflessi de' quali erano d'ordinario attaccati al fine de' secoli, pensavano più a quell' ultimo senso, che abbiamo detto, creder eglino, che l'Apocalisse allora avesse; e pieni di questo pensiero, lasciavano agevolmente tutto ciò, ch'era tra mezzo, poichè per grande ch'esser potesse, era un nulla in paragone dell' accostarsi del gran giorno di Dio e dell'ultima ed inevitabile conclusione di tutti gli affari del mondo.

Sempre si è intesa a sufficienza l'Apocalisse, per trarne delle grandi utilità.

XXIII. Pure è facile l'intendere, che quest' ammirabile Profezia ebbe la sua utilità anche nel tempo, in cui il senso non n'era stato sì chiaramente sviluppato: perchè, a cagione di esempio, non è ella un' assai grande consolazione a' Fedeli perseguitati il sentire anche in generale nell' Apocalisse la fortezza, che doveva essere inspirata a' santi Martiri, e lo scoprire con tanta magnificenza, non solo la loro gloria futura nel Cielo, ma anche il trionfo loro preparato sopra la terra? Qual disprezzo doveano concepire i Cristiani della potenza tirannica, che gli opprimeva, allorchè ne vedeano la gloria cancellata, e la caduta così ben espressa negli oracoli divini? Ma di più, non voglio dire per cosa sicura, che Iddio non ne abbia fatto sentir di vantaggio a

chi

chi gli avrà piaciuto, e secondo il grado, che gli averà piaciuto: potea dividere le sue consolazioni, ed i suoi lumi tuttavia sino all'infinito, e nel minor grado delle cognizioni, che dar poteva; un cuore famelico, per così dire, delle sue verità e della sua parola, trovava sempre con che alimentarsi.

Potrebbe dunque essere succeduto ad alcuno di coloro, che gemevano in secreto de'mali della Chiesa, l'averne trovato il mistero rivelato nell'Apocalisse; e tutto ciò ch'io voglio dire, è, che non era necessario, che questi gusti, e questi sentimenti particolari venissero a notizia de' secoli futuri, perchè non costituivano parte alcuna del dogma della Chiesa, nè di quelle verità celesti, che debbono sempre apparire sul candelliere per dar lume alla Casa di Dio.

Altri luoghi Profetici della Scrittura, de' quali non si è conservata alcuna Tradizione.

XXIV. Per la stessa ragione non si è conservata nella Chiesa alcuna Tradizione evidente del secreto, di cui s. Paolo scrive a' popoli di Tessalonica: perchè quantunque i santi Padri ci abbiano detto di comun consenso, che quel passo s'intende dell'ultimo Anticristo, come lo chiama s. Agostino, cioè secondo la sua, e l'espressione de' santi Padri, dell'Anticristo, che verrà nel fine del mondo, e nell'estremo avvicinarsi del giudicio universale, non camminano, che tentoni nella spiegazione delle particolarità della Profezia; contrassegno sicuro, che la Tradizione nulla ne avea lasciato di certo.

II. *Thess.* II.
Aug. de Civit. Dei XX. 19.

Quando si volesse pensare col Grozio, che la predizione di s. Paolo sia affatto compiuta senza esservi cos'alcuna d'attendere nel fine de' secoli, re-

sterà sempre per cosa certa, che il secreto, di cui parla s. Paolo, ancorchè egli l'avesse spiegato a viva voce a' Tessalonicesi, e con questo dovessero intendere ciò, ch'ei volea dire, allorchè loro ne scriveva a mezza parola, come a persone per altro istruite, è restato ignoto, e nelle Chiese non se n'è conservata alcuna costante Tradizione.

Quanto dice s. Ireneo sopra certi Misterj dell'Apocalisse, non gli è venuto da alcuna Tradizione.

Iren. Lib. V. 10.

XXV. Non così dell'Apocalisse; e per restarne convinto, basta udire s. Ireneo sopra il nome misterioso, le cui lettere doveano comporre il numero di 666. perchè nell'esame, ch'ei fa di questo nome, in vece di proporre una Tradizione, che sia giunta di mano in mano per sino ad esso, non propone, che le particolari sue conghietture. Dopo aver riferiti tre nomi, a' quali convien questo numero, trova delle convenienze per due di quei nomi; per quello di *Lateinos*, perchè i Latini erano quelli, che reggevano allora l'Imperio, e per quello di *Teitan*, perchè era questo un nome di Tiranno, ed un nome d'Idolo. Ma in ispezialità conchiude, *che non se ne può dire cosa sicura, e che se s. Giovanni avesse voluto, che la cognizione ne fosse data nel tempo vicino al suo, se ne sarebbe più chiaramente espressa*. Confessava dunque in termini formali, che il s. Apostolo non ne avea detta cos'alcuna, ovvero che non ne restava alcuna memoria nel suo tempo, benchè vi corressero appena ottanta, ovvero cento anni fra il tempo di s. Giovanni, e quello in cui egli vive.

Hipp. Gud.

S. Ippolito segue le conghietture di s. Ireneo, e dopo aver riferiti gli stessi nomi, si appiglia parimen-

mente, com' egli, e per la stessa ragione, a quello di *Lateinos*. Ma nello stesso tempo attesta, che la cosa è molto dubbia, e che non dobbiamo arrestarvici troppo; *ma conservare con gran timore nel cuor nostro il mistero di Dio, e le cose, che sono predette da' Profeti*, certi, *che colui, del quale hanno voluto parlare, sarebbe a suo tempo manifestato.*

Così i più antichi Autori hanno parlato di questo nome nascosto nell' Apocalisse. Non si sa di più della maggior parte degli altri misterj della Profezia: dal che bisogna conchiudere, che faticherebbesi in vano nel cercar qui una Tradizione costante: è questo un affare di ricerca e di conghiettura, per via delle Storie, pel rapporto, e per la serie degli avvenimenti; in somma trovando un senso seguito, e compiuto si può assicurarsi di avere spiegato e sviluppato, per dir così, questo Libro divino. Ora come questo sviluppamento non appartiene alla Fede, può succedere, che lo scioglimento se ne trovi più presto o più tardi, o in tutto, o in parte, secondo le ragioni, che si avranno di applicarsi più o meno, ed in un tempo piuttosto che in un altro, a questa ricerca, ed anche secondo i soccorsi, che a Dio piacerà di somministrarci.

XXVI. Ciò che può fare che speriamo d'avanzarsi al presente nell' intelligenza di questo gran secreto, è la ragione particolare, che si ha di mettervi l'applicazione. L' Apocalisse è profanata dalle indegne interpretazioni, che fanno trovare l' Anticristo nei Santi, l' errore nella loro dottrina, l' idolatria nel loro culto. Si prende in ischerzo il divin libro per nu-

Ragioni, che fanno sperare più che mai l' avanzarsi nell' intelligenza dell' Apocalisse.

Abuso che gli Eretici fanno di questo Li-

bro, confessato dalla stessa Setta.

nudrir l'odio, e tener a bada le frivole speranze di un popolo credulo e prevenuto: non basta il gemere in secreto per un tal obbrobrio della Chiesa e della Scrittura; bisogna vendicare gli oltraggi della Cattedra di s. Pietro, della quale si vuol fare la Sede del Regno Anticristiano, ma vendicarli d'una maniera degna di Dio, spargendo i lumi sufficienti a convertire i suoi nemici, ovvero a confonderli.

L'opera è cominciata, e per disposizione particolare della provvidenza di Dio, è cominciata da' Protestanti. Si sono trovate nella lor comunione persone d'intendimento assai buono, per essere stanche e sdegnate delle favole, che si spacciavano sopra l'Apocalisse; d'un Anticristo, che difende contra tutte l'eresie il mistero di Gesucristo, che l'adora con tutto il suo cuore, ed insegna a mettere la speranza nel di lui sangue; d'un'idolatria, nella quale non solo si riconosce l'unico Dio, che di nulla ha fatto il Cielo e la terra, ma anche in cui il tutto si termina a servirlo solo; del mistero scritto sopra la tiara del Papa, e del carattere della Bestia stabilito nell'impression della Croce. Hanno avuto rossore di veder introdurre questi vani fantasmi nelle ammirabili visioni di s. Giovanni, e lor hanno dato un senso più convenevole nella dispersion degli Ebrei, nella Storia delle battaglie della Chiesa, e nella caduta di Roma precipitata con tutt'i suoi Dei, e con tutta la sua idolatria. Il Grozio ed Ammondo sono quelli, de'quali voglio parlare, Persone di un noto sapere, di un esquisito intendimento, e d'una sincerità degna di lode. Io non ho fatta diligenza di

cer-

cercare gli altri Protestanti, che sono entrati in questa opinione, e dirò solo, che il Bullingero successor di Zuinglio è quello, che fra' primi ne ha prodotte le prove; perchè quantunque secondo le prevenzioni della sua Setta, abbia fatto quanto ha potuto per trovare l'Anticristo nel Papa, e Babilonia nella Chiesa Romana; ha così bene stabilito il senso, che riferisce queste cose all'antica Roma idolatra, che i soli suoi principj sono sufficienti per determinarsi a seguire questo significato.

Il Grozio, che sembra avere in molti luoghi tratto profitto dalle sue osservazioni, avrebbe avuto un successo migliore senza un errore di Cronologia, nel qual è caduto. In vece di prendere da s. Ireneo, Autore quasi contemporaneo di s. Giovanni, e da altri antichi Autori, la vera data dell'Apocalisse, che tutt'i Letterati antichi e moderni hanno seguita, ha loro preferito s. Epifanio, benchè solo nel suo sentimento, e non lo sostenta con prova alcuna: oltre che la sua negligenza, in materia di Cronologia, non è da alcuno ignorata. Così per aver mal posta la data di questo Libro divino, come si vedrà con ogni chiarezza a suo luogo (*), e per aver posto sotto Claudio l'esilio di s. Giovanni, che fuor d'ogni dubbio non è seguito, che gran tempo dopo verso il fine di Domiziano; egli, e coloro che l'hanno seguito, non solo hanno fatto predire da s. Giovanni delle cose passate, cioè, quello ch'era succeduto sotto Nerone, sotto Vespasiano, e ne' principj di Do-

Iren. lib. V. 10.

Euseb. lib. III. 18.

D 3

(*) *Nella spiegazione del cap. I. vers. 9.*

Domiziano medesimo, ma hanno anche sconvolto tutto l'ordine della Profezia; il che tuttavia non impedisce, che non abbiano prodotto delle eccellenti riflessioni per ben intenderla. Il P. Possines, il quale ha fabbricato sopra il modello del Grozio, e ne ha seguita la Cronologia, non ha lasciato di dar molta luce alla materia; e si dee proccurar al presente di condurre a poco a poco la cosa alla sua perfezione.

Il nostro secolo è pien di lume; le Storie sono tratte dall'oscurità piucchè giammai; le sorgenti della verità sono scoperte; la sol' Opera di Lattanzio, *delle morti de' persecutori*, che la Chiesa ha ricuperata, ci fa conoscere i caratteri di quei Principi, più di quello che aveano fatto sino al presente tutte le Storie: il bisogno premuroso della Chiesa, e dell'Anime, che sono sedotte da interpretazioni ingannevoli dell' Apocalisse, domanda migliore applicazione ad intenderla. In questo bisogno, e con tali soccorsi, si dee sperar qualche cosa. Questo in somma è il motivo dell'Opera presente, e se trovansi persone di tanta umiltà per contentarsi di trar profitto dalla mia fatica, qualunque ella sia, come io ho proccurato di trar profitto dalle altrui, ardisco quasi promettervi, e Iddio voglia benedire i miei voti, che si avanzerà nella cognizion del secreto di questo Libro Divino.

Sia come si voglia, è sempre bene il proporre i proprj pensieri: una spiegazion verisimile di una Profezia tanto piena di Misterj, non lascia di arrestare l'immaginativa, di realizzare, per dir così, il soggetto delle visioni manifestate a s. Giovanni mol-

molto meglio di quello che posson fare pensieri confusi e vaganti, e d'aprire l'ingresso nell'intelligenza delle cose ammirabili, che da quel grand'Apostolo sono scoperte. Così dopo aver veduta la fatica degli altri, ed i loro errori, non meno che i luoghi, ne'quali felicemente hanno incontrato, proccuro di proporre con miglior data, avvenimenti più particolari, caratteri più espressi, una serie più manifesta, e più accurate osservazioni sopra la connessione, che lo stesso s. Giovanni, per dirigere le menti, ha voluto dare alla sua Profezia. Se ciò mi riesce, per lo meno in parte, sia in buon'ora, Iddio ne resti per sempre lodato; se no, avrò per lo meno riportata vittoria contra i Protestanti, che ci spacciano i loro sogni così mal continuati con una sicurezza stupenda; avrò, dico, riportata vittoria contra di essi, facendo vedere, che con una connessione più chiara nelle cose, con più giuste convenienze, con principj più certi, e prove più concludenti, si può ancora confessare esser restato molto al disotto del secreto divino, ed attendere anche umilmente una più chiara manifestazione del lume celeste.

Nel rimanente benchè sembri assai inutile il domandare dell'attenzione al Lettore, perchè chi non sa, che senz'attenzione i discorsi eziandio più chiari non entrano nella mente? tuttavia, in quest'occasione, nella rivelazione di tanti misterj, e nella considerazione di una serie sì lunga di Storia, mi sento obbligato a dire, che vi è bisogno di un'attenzione particolare, senza la quale le mie spiegazioni, le mie riflessioni, le mie ricapitolazioni, ed

in somma tutto ciò, che io faccio per sollevare il mio Lettore, sarebbe inutile affatto. Abbia egli dunque attenzione, non tanto alla mia parola, quanto all'ordine de' giudizj di Dio, ch'io proccurò rappresentargli dopo s. Giovanni. Spero, ch'ei vedrà il lume sempre crescere visibilmente innanzi a se, ed avrà il piacere di coloro, che viaggiando in una notte oscura, scorgono, che insensibilmente diminuiscono le tenebre, e l'aurora nascente promette loro vicino il giorno.

Riflessione importante sopra la dottrina di questo Libro.

Alcune osservazioni sopra la dottrina dell'Apocalisse, e prima sopra il ministero degli Angioli. Passo d'Origene.

XXVII. Per quello che riguarda la dottrina di questo Libro, ella è la stessa senza dubbio, che quella degli altri sacri Libri: ma qui abbiamo ad osservare in ispezialità le verità, che vi veggiamo particolarmente spiegate.

Vi veggiamo prima di ogni cosa il ministero degli Angioli: si veggono andar di continuo dal Cielo alla terra, e dalla terra al Cielo; portano, interpretano, eseguiscono gli ordini di Dio, e gli ordini per la salute, come gli ordini pel castigo; poichè imprimono il segno salutare sulla fronte degli Eletti di Dio, *Apoc.* VI. 3. poichè atterrano il Dragone, che voleva inghiottire la Chiesa, XII. 7. poichè offeriscono sopra l'altare d'oro, ch'è Gesucristo, i profumi, che sono l'orazioni de' Santi, VIII. 3. Tutto ciò altro non è che l'esecuzione di quello che si dice, cioè, *Che gli Angioli sono Spiriti ammini-*

stra-

stratori mandati pel ministero di nostra salute. *Hebr.* I. 14. Tutti gli antichi hanno creduto sino da' primi secoli, che gli Angioli s'intromettessero in tutte le azioni della Chiesa: hanno riconosciuto un Angiolo, che presedeva al Battesimo, un Angiolo, che interveniva nell'Obblazione, e la portava sull'Altare sublime, ch'è Gesucristo, un Angiolo, che denominavasi *l'Angiolo dell'Orazione*, che presentava a Dio i voti de' Fedeli: e tutto ciò è principalmente fondato sopra il capitolo VIII. dell'Apocalisse, dove chiaramente si vedrà la necessità di ammettere quest' Angelico ministero.

Tertull. de bapt. s. 6. Ib. de Orat. 11.

Gli Antichi erano tanto commossi da questo ministero degli Angioli, che Origene posto con ragione da' Ministri nel numero de' Teologi più sublimi, invoca pubblicamente, e direttamente l'Angiolo del Battesimo, e gli raccomanda un Vecchio, ch'era per divenir fanciullo in Gesucristo col mezzo di questo Sacramento: Testimonianza della Dottrina del terzo secolo, che dalle vane critiche del Ministro Daillè non ci potrà mai esser rapita.

Jur. compimento delle Profezie Orig. Hom. I. in Ezech.

Non si dee star dubbioso nel riconoscere s. Michele per difensor della Chiesa, com'era del Popolo antico, dopo la testimonianza di s. Giovanni. *Apoc.* XII. 7. simile a quella di Daniele, X. 13. 21. XII. 1. I Protestanti, i quali con rozza immaginazione credono sempre togliere a Dio tutto ciò che danno a' suoi Santi ed a' suoi Angioli nel compimento dell'Opere sue, vogliono che s. Michele sia nell'Apocalisse Gesucristo stesso Principe degli Angioli, e probabilmente appresso Daniele il Verbo conceputo eterna-

Du Moul Comp. delle Prof. sopra il cap. XII. vers. 7.

men-

Dan. X. 13. 20. mente nel seno di Dio. Ma non prenderanno mai il retto spirito della Scrittura? Non veggono eglino che Daniele ci parla del Principe de' Greci, del Principe de' Persiani, cioè senza difficoltà, degli Angioli, che presedono per comando di Dio a quelle Nazioni, e che s.Michele è denominato nello stesso tempo il Principe della Sinagoga, ovvero, come l'

Ibid. 21. Arcangelo s. Gabriele lo spiega a Daniele, *Michele vostro Principe?* Ed altrove più espressamente:

XII. 1. *Michele un gran Principe, ch'è stabilito a favore de' Figliuoli del popolo vostro?* E che ci dice s. Gabriele di questo gran Principe? *Michele*, dice, *uno de' Principi primi*. E' forse quest' il Verbo di Dio, eguale a suo Padre, il Creatore di tutti gli Angioli, e 'l Sovrano di tutti que' Principi, ch'è solamente uno de' primi fra essi? E' questo un carattere degno del Figliuolo di Dio? Ora se il Michele di Daniele non è che un Angiolo, quello di s. Giovanni, che chiaramente è lo stesso, di cui parla Daniele, non può esser diverso da quello. Se 'l Dragone ed i suoi Angioli combattono contra la Chiesa, non è da stupirsi, che s. Michele ed i suoi Angioli ne prendano la difesa, *Apoc.* XII. 7. Se il Dragone prevede l'avvenire, e raddoppia i suoi sforzi contra la Chiesa, *allorchè ei vede che poco tempo gli resta* per combattere contra di essa, *ivi* 12. perchè i Santi Angioli non dovranno essere illuminati da una luce divina per antivedere le tentazioni, che sono preparate a' Santi, e prevenirli co' lor soccorsi? Quando veg-

Dan. X. 13. 20. 21. XII. 1. go appresso i Profeti, nell'Apocalisse e nel Vangelo medesimo l'Angiolo de' Persiani, l'Angiolo de' Gre-

ci,

ci, l'Angiolo degli Ebrei, l'Angiolo de' Bambini che ne prende la difesa avanti a Dio contra coloro, che gli scandalezzano; l'Angiolo dell'acque, l'Angiolo del fuoco, e così degli altri; e quando veggo fra tutti questi Angioli quello, che mette sopra l'altare il celeste incenso delle orazioni; conosco in queste parole una specie di mediazione de' santi Angioli; veggo anche il fondamento che può aver data occasione a' Pagani di distribuire le loro Divinità negli elementi e ne' Regni per presedervi, perchè ogni errore è fondato sopra qualche verità, della quale si fa un abuso. Ma a Dio non piaccia, che io vegga cosa alcuna in tutte quest' espressioni della Scrittura, che offenda la mediazione di Gesucristo, da tutti gli Spiriti celesti riconosciuto come loro Signore, ovvero che abbia degli errori pagani, poichè vi è una differenza infinita fra 'l riconoscere come i Pagani un Dio, la cui azione non possa estendersi a tutto, ovvero abbia bisogno di essere sollevato da altri subalterni alla maniera de' Re della terra, la potenza de' quali è limitata; ed un Dio che facendo tutto, e potendo tutto, onora le sue creature, associandole, quando gli piace, ed alla maniera che gli piace, alla sua azione.

Matth. XVIII. 10. Apoc. XIV. 18. XVI. 5. Ibid. VIII. 3.

XXVIII. Veggo parimente nell'Apocalisse, non solo una gran gloria, ma anche una gran potenza ne' Santi. Perchè Gesucristo li mette sopra il suo trono; e come è detto di lui nell'Apocalisse, in conformità della dottrina del Salmo II. *ch' ei governerà le Nazioni con uno scettro di ferro*; egli stesso, nello stesso libro, applica il medesimo Salmo e il

Gran potenza dell' Anime sante associate a Gesucristo.

Passo di s. Dionigi di Alessandria.

Apoc. XIX. 15. Psal. II. 9.

Apoc. II. 2. il medesimo versetto a' suoi Santi, asserendo che in questo *lor concede ciò che ha ricevuto da suo Padre*. Il che mostra che non solo saranno assisi con esso lui nell'estremo Giudicio, ma ancora che di presente gli associa a' giudicj, ch'egli esercita; e di questa maniera intendeasi ne' primi secoli della Chiesa; poichè s. Dionigi d'Alessandria che fu uno de' lumi del terzo secolo, lo spiega così in termini formali con queste parole: *I divini Martiri son ora Assessori di Gesucristo, ed associati al suo Regno; sono a parte ne' suoi Giudicj, e giudicano insieme con esso*; dove non si dee tradurre, come hanno fatto alcuni, *giudicheranno con esso*; cum illo judicaturi; ma giudicano in tempo presente συνδικάζοντες; dal che questo grand'uomo conchiude: *I Martiri hanno ricevuti i nostri Fratelli caduti; cassaremo noi la loro sentenza, e ci renderemo noi loro Giudici?*

Ibid. 28.

Euseb. VI. 42.

Orig. exhort. ad Martyrium Edit. Basil. ann. 1674.

E non si dubiterà, che s. Dionigi non abbia benissimo preso lo Spirito di s. Giovanni, se si considerano queste parole dell'Apocalisse XX. 4. *Veggo le Anime di coloro, ch'erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e de' troni, ed il Giudicio loro fu dato*. A quest'anime separate dal corpo, che non avevano avuta ancora parte se non *alla prima risurrezione*, che vedremo altro non essere che la gloria, nella quale saranno i Santi con Gesucristo avanti il Giudicio estremo; a quest'Anime sante è dato il Giudicio. I Santi giudicano dunque il mondo in questo stato; in questo stato *regnano con Gesucristo*, e sono associati al suo Impero.

XXIX.

XXIX. Origene interpretando il passo del capitolo XX. dell'Apocalisse, ha scritto queste parole; *Come coloro, che servivano all'altare giusta la Legge di Mosè, pareano dare la remissione de' peccati mediante il sangue de' tori e degli arieti; così l'anime di coloro, che sono stati decapitati per la testimonianza di Gesù, non sono assisi inutilmente all'altare celeste, e vi amministrano la remissione de' peccati a coloro che vi fanno la loro orazione*. Dal che questo grand'Uomo prende a provare, che *siccome il Battesimo del sangue di Gesucristo è stato l'espiazione del mondo, così dee dirsi del Battesimo del Martirio, col quale molti sono guariti e purificati*; d'onde conchiude, che si può dire in qualche maniera, *che siccome noi siamo stati redenti col sangue prezioso di Gesucristo, alcuni saranno redenti col sangue prezioso de' Martiri senz'aver eglino stessi a soffrire il martirio*. Ecco ciò che scrive un sì grand'Autore del terzo secolo della Chiesa. L'Opera, dalla qual'è tratto il passo, che abbiam veduto, è stata impressa in Basilea per diligenza di un Dottor Protestante. Origene insegna lo stesso sopra i Numeri, e prova con questo luogo dell'Apocalisse, che i santi Martiri presenti avanti a Dio ed al suo altare celeste, vi fanno una funzione del Sacerdozio coll'espiare i nostri peccati. Pesino i Ministri le parole di questo grand'Uomo, ed imparino a non prendere in cattivo senso espressioni in sostanza non meno vere che forti, purchè s'intendano colla moderazione, di cui il curioso Dodvel Protestante Inglese ha dato l'esempio, mostrando che si possono estendere, in buo-

Potenza de' Santi Martiri. Passo d'Origene.

Hom. X. in Num.

Dod. Diss. Cypr. VIII. n. 2. & seq.

buonissimo senso, alle membra di Gesucristo, le prerogative del Capo.

Efficacia dell'Orazione de' Santi.

XXX. Si domanderà forse, come l'Anime sante sieno associate alla grand'opera di Gesucristo, ed a'giudicj, ch'egli esercita in terra. Ma s. Giovanni c'insegna, che ciò si faccia col mezzo delle lor orazioni, poichè ci fa servire *sotto l'Altare*, ch'è Gesucristo, *l'Anime de' Santi*, che pregano Dio di vendicare il lor sangue diffuso, cioè di punire i Persecutori, e di dar fine a'patimenti della Chiesa. *Apoc.* VI. 10. Al che lor si risponde, *esser necessario l' attendere anche un poco*, 11. lo che dimostra esser elleno esaudite, ma nel loro tempo. E perciò nel capitolo VIII. 5. allorchè la vendetta comincia, ciò si fa in conseguenza dell'Orazione de'Santi, tanto di quelli, che son nel Cielo, tanto di quelli, che sono per anche in terra.

Iddio fa conoscere alle sante Anime la maniera, nella quale si comporta verso la sua Chiesa.

XXXI. Lo stesso passo dell'Apocalisse, facendoci sapere ciò che domandano l'Anime sante per la Chiesa, ci fa vedere parimente, che lo stato di sofferenza e di oppressione, in cui ella si trova non è lor ignoto, come i nostri Fratelli erranti hanno voluto pensarlo, mettendole nel numero de'morti, che nulla sanno di quanto succede sopra la terra; e per lo contrario lo Spirito Santo ci fa vedere, che non solo veggono lo stato presente della Chiesa, ma ancora che Iddio loro scopre tre importanti secreti de' suoi giudicj: il primo, che la vendetta è differita; dicendo loro *Attendete*: il secondo, che la dilazione è breve, poichè loro si dice: *Attendete un poco*: il terzo contiene la ragione della dilazione chiaramen-

mente spiegata in queste parole: *Sinchè il numero de' vostri Fratelli giunga ad esser compiuto*.

XXXII. Come Iddio loro fa conoscere quando egli differisce la sua giusta vendetta, lor fa sapere ancora quando la mette in esercizio; e di là viene la voce nella sconfitta di Satanasso e degli Angioli suoi; *O cieli rallegratevi; e voi che vi abitate*, XII. 12. Ed anche un altro Cantico dell'Anime sante: *Chi non vi temerà, o Signore, e chi non glorificherà il vostro nome; perchè voi solo siete Santo, e tutte le altre Nazioni verranno, e si prostreranno alla vostra presenza, perchè si sono manifestati i vostri giudizj?* XV. 4. Ed in fine un' altra voce rivolta a' Santi nella caduta della gran Babilonia: *O cielo, rallegrati; e voi santi Apostoli, e voi santi Profeti, perchè Iddio l' ha giudicata pegli attentati da lei commessi contra di voi*. XVIII. 20. dove l'Anime sante sono invitate a prender parte nella giustizia, che Iddio avea fatta del loro sangue, e nella gloria ch' ei ne riceve. E per mostrare che l' invito fatto in questo luogo all' Anime sante di prender parte ne' Giudizj, che Iddio esercita è effettivo, si vede subito dopo seguito dalle acclamazioni e da' Cantici di tutt' i Santi sopra i terribili giudizj. Tutto rimbomba dell' *Alleluja*, cioè de' ringraziamenti che si fanno a Dio nel Cielo, XIX. 1. 2. 3. 4. Dal che apparisce, che una delle maggiori occupazioni de' Cittadini del Cielo, è il lodar Dio nella manifestazione de' suoi Giudizj, e nel compimento de' secreti, ch' egli ha rivelati a suoi Profeti.

Quanto segue nella Chiesa è la materia de' Cantici dell'Anime beate.

XXXIII. L' espressione ch' è stata udita, rivolta all'

Continuazione di

questa materia. Passo di s. Ippolito.

Hipp. Gud.

all' Anime sante nell' Apocalisse sopra la caduta di Babilonia, *Rallegratevi, o santi Apostoli, e voi santi Profeti*, mi fa ricordare di una imitazione di questa voce appresso s. Ippolito, allorchè riferendo gli Oracoli dello Spirito Santo, pronunziati da Isaia, e dagli altri santi Profeti, lor parla di questa maniera: *Apparite, o beato Isaia: dite chiaramente ciò che avete profetizzato sopra la gran Babilonia. Avete anche parlato di Gerusalemme, e quanto ne avete detto, si è compiuto*. E dopo aver recitato ciò che ne ha detto: *Come dunque*, continua questo Vescovo, e Martire, *tutto ciò non è succeduto come lo avete predetto? non se ne vede il manifesto compimento? Voi siete morto al mondo, o santo Profeta! ma vivete con Gesucristo. Vi è egli dunque fra voi altri Spiriti beati alcuno, che mi sia più caro di voi?* Di poi dopo aver allegata la testimonianza di Geremia, e di Daniele, a quest' ultimo in tal guisa favella: *O Daniele, vi lodo sopra tutti gli altri! ma s. Giovanni non ci ha ingannati, come voi non c' ingannaste. Anime sante, con quante bocche, con quante lingue dovrò glorificarvi, o piuttosto dovrò glorificare il Verbo, che ha parlato per voi? Siete morti con Gesucristo, ma vivete parimente con esso lui; ascoltate, e rallegratevi: ecco tutte le cose, che avete predette, si son compiute nel loro tempo; perchè dopo di averle vedute, le avete annunziate a tutte le generazioni. Siete stati denominati Profeti, affine di poter salvar tutti gli uomini; perchè allora si vien ad essere con verità Profeta, quando dopo aver pubblicate le cose future,*

re,

re, si fanno vedere seguite come si son dette. Siete stati i Discepoli di buon Maestro. Con ragione a voi parlo, come se foste vivi in terra, perchè avete di già nel Cielo la corona di vita, e l' incorruttibilità, che vi ci è riserbata. Parlatemi, o beato Daniele! confermatemi la verità, e riempietemi de' vostri lumi, ve ne supplico. Voi avete profetato sopra la Lionessa, ch' era in Babilonia.... Rallegratevi, o santo Profeta! non vi siete ingannato, e quanto ne avete detto ebbe il suo effetto. Ecco quanto dice s. Ippolito, il vero Ippolito, il santo Vescovo, e Martire del principio del terzo secolo. Così ad imitazione di s. Giovanni, invita i santi Profeti a rallegrarsi del compimento delle loro Profezie: di qualunque maniera si considerino le parole, che lor rivolge ad imitazione di s. Giovanni, il meno che vi si possa vedere è, come ce lo ha mostrato il s. Apostolo, che i Profeti conoscono ciò, che succede nell' Universo in esecuzion degli Oracoli, che han pronunziati; ed il santo Martire lor non ripete sì sovente, che vivono con Gesucristo, se non per farci intendere quello che veggono nel suo lume, e che non gl' invita in vano alla gioja, a cagione di un sì manifesto compimento delle lor Profezie.

Che se così è de' Profeti, bisogna conchiudere, che quanto ha detto s. Paolo, cioè *le Profezie svaniscono* nel secolo futuro, si dee intendere di una maniera più elevata, che forse non si pensa a prima giunta: perchè quantunque le Profezie, in quanto a quello che hanno di oscuro, e d' inviluppato, si disperdono all' apparizion manifesta dell' eterna luce, re-

I. Cor. XIII. 8.

stano quanto alla sostanza, e si trovano più eminentemente nella visione beata, nella quale tutt'i doni sono rinchiusi. La Profezia in questo senso conviene a tutti coloro, che veggono Dio: abbiamo perciò veduto in s. Giovanni, che non sono soli i Profeti, e gli Apostoli a rallegrarsi nel Cielo de' giudizj esercitati da Dio, ma con esso loro anche si rallegrano tutti gli spiriti beati, perchè nell'eterna unione, che hanno in Dio, hanno tutti lo stesso fondamento di gioja. Veggono tutto, perchè hanno a lodar Dio di tutto. Abbiamo veduto, che lo lodano dell'opere della sua Giustizia; non meno celebrano quelle della sua Misericordia, poichè Gesucristo ci fa sapere, che la conversione di un peccatore è cagione di una festa nel Cielo Luc. XV. 7. *E non essendo tutte le vie di Dio, che misericordia e giustizia*, aver a lodarlo sopra l'esercizio di questi due grandi attributi, è un aver a lodarlo in tutte l'opere sue; il che dimostra, che lo stato dell'Anime sante è sì lontano dall'ignoranza, che lor si attribuisce, di quanto segue sopra la terra, che per lo contrario la notizia di ciò, che vi segue, facendone il soggetto della loro gioja, e delle loro lodi, fa anche una parte della loro felicità: di modo che invitandole, come facciamo, a prender parte alle nostre miserie, ed alle nostre consolazioni, è un entrare ne' disegni di Dio, ed un conformarci a quanto ci ha rivelato del loro stato.

Ps. XXIV. 10.

Della natura delle Visioni inviate a s. Giovanni, Che

XXXIV. Per terminar di spiegare le difficoltà generali, che riguardano l'Apocalisse, si potrebbe proporre questa questione: Se le Visioni celesti, che

sono

sono inviate a s. Giovanni mediante il ministero degli Angioli, si sieno fatte per forma d'apparizione, e col presentargli visibili oggetti; oppure se ciò sia succeduto solo formandogli nella mente delle immagini della natura di quelle, che appariscono ne' sogni profetici, e nelle estasi. E primieramente, è cosa certa, che in tutta la sua rivelazione s. Giovanni non ci dà alcuna idea di que' sogni divini, che Iddio manda nel sonno, quali Daniele gli esprime nella sua Profezia; allorchè dice, *ch' ei vide un sogno*, *che vide nella sua visione in tempo di notte*; ed altre cose simili, *Dan.* VII. 1. 2. S. Giovanni non dice mai tal cosa; all'opposto, si fa vedere sempre come uomo per verità *rapito in ispirito*, com' egli lo esprime Apoc. I. 10. IV. 2. XV. 3. XXI. 10. ma che veglia; cui si ordina *di scrivere ciò che sente*; ch'è *pronto a scrivere*, o scrive in effetto ciò che gli apparisce, a misura che lo spirito, il quale opera in lui, glielo presenta. Ibid. I. 11. 19. II. 1. &c. X. 4. XIX. 9. Pare anche in alcuni luoghi, che i suoi sensi sieno colpiti da qualche oggetto, come allorchè dice: *Un gran prodigio apparve nel Cielo*. Ed anche: *Vidi un gran prodigio nel Cielo*. Ed in fine: *Io volea scrivere ciò, che aveano pronunziato i sette tuoni*. Ibid. X. 3. 4. XII. 1. XV. 1. &c.

non si dee esser curioso in questa materia. Conclusione della Prefazione.

Potrebbesi ancor domandare cosa vogliano esprimere queste parole di s. Giovanni: *Sono stato rapito in ispirito*: se ciò sia, che uno spirito mandato da Dio lo rapisse, e lo trasportasse dove Iddio volea, come si scorge sovente in *Ezechiele* II. 2. III. 12. VIII. 3. XI. 1. &c. ovvero se, come sembra

 più

più naturale, solamente il suo spirito rapito in estasi vegga ciò, che a Dio piace mostrargli: in questo caso; s'egli è rapito di cotesta maniera *nel corpo*, *o fuori del corpo*, come parla s. Paolo.

II. Cor. XII. v. 3.

Ma è più sicuro in queste materie il rispondere umilmente, che non si sa, e ch'è poco importante il saperlo: perchè, quando si sappia, che Iddio è quegli che parla, che importa sapere il come, e con qual mezzo? Poichè anche coloro, ch'egli onora con queste celesti visioni non sempre lo sanno: *Io son un Uomo*, dice s. Paolo, *ch'è stato rapito al terzo cielo; ma se lo sia stato in corpo, non lo so; o se sia stato fuori del corpo, io non lo so: Iddio lo sa*. E di nuovo: *So che quest' Uomo è stato rapito sino al Paradiso; non so se nel corpo, o fuori del corpo: Iddio lo sa*. Vedete quante volte, e con qual forza, un sì grand' Apostolo ci manifesta, che non sapea quello che seguiva nel suo proprio spirito, tanto era posseduto dallo spirito di Dio, e rapito in quell' estasi fuor di se stesso, che se Iddio fa ne' suoi servi ciò, ch'eglino stessi non sanno, chi siamo noi per dire, che lo sappiamo? Diciamo dunque in questo luogo di s. Giovanni ciò, che s. Paolo dicea di se stesso: So che lo Spirito Santo lo ha rapito di un' ammirabil maniera per iscoprirgli i secreti del Cielo; di qual maniera lo abbia rapito, *io non lo so: Iddio lo sa*; e mi basta l'approfittarmi de' suoi lumi. Ma dopo queste riflessioni, che abbiamo fatte in generale sopra l'Apocalisse, è tempo di venire con timore, ed umiltà alla spiegazione particolare de' Misterj, che questo Libro Divino contiene.

Ibid.

L'APO-

L' APOCALISSE

OVVERO

LA RIVELAZIONE

DI

S. GIOVANNI.

CAPITOLO I.

Il titolo di questo Libro Divino: il Saluto, e l'Indirizzo della Profezia alle sette Chiese dell'Asia: l'Apparizione di Gesucristo Autore delle Profezie, e le sue Parole a s. Giovanni.

1. Apocalypsis Jesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis, quæ oportet fieri cito; & significavit, mittens per Angelum suum Servo suo Joanni,

2. Qui testimonium perhibuit verbo Dei, & testimonium Jesu Christi, quæcumque vidit.

3. Beatus, qui legit (1), & audit verba prophetiæ hujus, & servat ea, quæ in ea scripta sunt: tempus enim prope est.

4. Joan-

(1) *Græc. Et illi, qui audiunt, & servant.*

4. Joannes septem Ecclesiis, quæ sunt in Asia, Gratia vobis, & pax ab eo, qui est, & qui erat, & (1) qui venturus est, & a septem spiritibus, qui in conspectu throni ejus sunt;

5. Et a Jesu Christo, qui est testis fidelis, primogenitus mortuorum, & Princeps Regum terræ, (2) qui dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo;

6. Et fecit nos (3) regnum, & sacerdotes Deo & Patri suo; ipsi gloria & imperium in sæcula sæculorum. Amen.

7. Ecce venit cum nubibus, & videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugerunt: & plangent se super eum omnes tribus terræ. Etiam. Amen.

8. Ego sum Alpha & Omega, principium & finis, dicit Dominus Deus, qui est, & qui erat, & qui venturus est, omnipotens.

9. Ego Joannes frater vester & particeps (4) in tribulatione, & regno, & patientia in Christo Jesu, fui in Insula (5), quæ appellatur Patmos propter verbum Dei & testimonium Jesu (6).

10. Fui in spiritu in Dominica die, & audivi post me vocem magnam tanquam tubæ,

11. Dicentis (7): Quod vides, scribe in libro; & mitte septem Ecclesiis (8), quæ sunt in Asia; Ephe-

(1) *Græc. Qui venit.* (2) *Diligenti nos.*
(3) *Reges & Sacerdotes.* (4) *Socius vester.*
(5) *Fui relegatus.* (6) *A Jesu Christo.*
(7) *Ego sum Alpha & Omega, primus, & ultimus &c.* (8) *Mitte Ecclesiis Asiæ Septem.*

Epheso, & Smirnæ, & Pergamo, & Thyatiræ, & Sardis, & Philadelphiæ, & Laodiciæ.

12. Et conversus sum ut viderem vocem, quæ loquebatur mecum: & conversus vidi septem (1) candelabra aurea;

13. Et in medio septem candelabrorum aureorum similem Filio hominis, vestitum podere, & præcinctum ad mamillas zona aurea (2).

14. Caput autem ejus, & capilli erant candidi tanquam lana alba, & tanquam nix, & oculi ejus tanquam flamma ignis.

15. Et pedes ejus similes aurichalco sicut in camino ardenti (3); & vox illius tanquam vox aquarum multarum.

16. Et habebat in dextera sua stellas septem: & de ore ejus gladius utraque parte acutus exibat (4): & facies ejus sicut Sol lucet in virtute sua.

17. Et cum vidissem eum, cecidi ad pedes ejus tanquam mortuus: & posuit dexteram suam super me, dicens (5): Noli timere, ego sum primus & novissimus,

18. Et vivus, & fui mortuus, & ecce sum vivens in sæcula sæculorum (6); & habeo claves mortis & inferni.

19. Scribe ergo quæ vidisti, & quæ sunt, & quæ oportet fieri post hæc.

20. Sacramentum septem stellarum, quas vidisti in

(1) *Non vi è sette.* (2) *Non vi è aurea.*
(3) *Græc. Quod inflammatum est tanquam in fornace,*
(4) *Bis acutus.* (5) *Dicens mihi.*
(6) *Amen.*

in dextera mea, & septem candelabra aurea: septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum: & candelabra septem (1), septem Ecclesiæ sunt.

OSSERVAZIONI GENERALI

Sopra tutto il Libro: le funzioni profetiche divise in tre; le tre Parti di questo Libro: gli Avvertimenti; le Predizioni; le Promesse.

I Profeti hanno tre principali funzioni. Istruiscono il popolo, e riprendono i di lui cattivi costumi: gli predicono l'avvenire: lo consolano, e lo fortificano con promesse. Ecco le tre cose, che si scorgono in tutte le Profezie. S. Giovanni l'eseguisce tutte e tre: avvertisce la Chiese nel cap. II. e III. predice l'avvenire dal cap. IV. sino al XX. promette alla fine la felicità del secolo avvenire, e ne fa la descrizione ne' cap. XXI. e XXII. Così divideremo il divin Libro in tre parti; la prima delle quali comprenderà gli Avvertimenti, la seconda le Predizioni, e la terza le Consolazioni e le Promesse. Bisogna nulladimeno osservare, che queste tre sono sparse per tutta l'Opera, ancorchè ognuna di esse abbia i suoi capitoli, che le sono in ispezialità consacrati secondo l'ordine, che abbiamo notato.

SPIE-

(1) *Græc. Quæ vidisti.*

SPIEGAZIONE

Del Capitolo I.

Apocalypsis significa lo stesso in Greco, che Rivelazione in Italiano.

S. Joannis Apostoli. Qui il Greco lo denomina il *Teologo*, Titolo ordinario, che i santi Dottori della Chiesa d'Oriente danno a quest'Apostolo, a cagione della sublimità della Dottrina del suo Vangelo, nel quale piucchè in tutti gli altri, e sin dal principio è proposta la Teologia della nascita di Gesucristo.

1. *Apocalypsis Jesu Christi*. Si vede qui, che Gesucristo è il vero Autore di questa Profezia, secondo l'annotazione della Prefaz. num. 1. Questa è dunque la Profezia dello stesso Gesucristo: il che somministra molta dignità a questo Libro.

Quam dedit illi Deus. A Gesucristo, che in effetto parla, ed ordina quasi in ogni luogo: apparisce a s. Giovanni, e gli favella dal principio di questo capitolo nel vers. 13. e dice anche in fine del Libro: *Ego Jesus misi Angelum meum testificari vobis hæc in Ecclesiis*. XXII. 16.

Quæ oportet fieri cito. Questo è quanto s. Giovanni ripete sovente, come in questo capo vers. 3. in cui dice: *Tempus prope est:* ed anche più espressamente XXII. 10. *Ne signaveris verba prophetiæ libri hujus: tempus enim prope est:* dove che si dice a Daniele, VIII. 26. XII. 4. 9. *tu vero Visionem signa*,

signa, quia post multos dies erit; col mezzo di che lo Spirito Santo ci fa sapere, che se le cose, che rivelava a Daniele, doveano succedere dopo un gran tempo, non era così di quelle, ch'ei qui rivela a s. Giovanni. Vedremo in effetto, che il s. Apostolo predice la serie degli avvenimenti, ch'erano per cominciare a succedere dopo di se.

Mittens per Angelum suum. Gesucristo è quegli, che invia l'Angiolo a s. Giovanni per annunziargli l'avvenire. Così Gesucristo è il Profeta: l'Angiolo è suo Interprete, ed il portatore de'suoi ordini a s. Giovanni; e s. Giovanni è il sacro Scrittore eletto per raccogliere questa Profezia, e mandarla alle Chiese.

2. *Qui testimonium perhibuit Verbo Dei*: colla predicazione come gli altri Apostoli, perchè non avea scritto per anche il suo Vangelo.

Quæcumque vidit. E' cosa solita di s. Giovanni l'avvertire sempre, ch'egli scrive di Gesucristo, quanto ne ha veduto. *Vidimus gloriam ejus*, Joan. I. 14. E di nuovo: *Qui vidit, testimonium perhibuit*, XIX. 35. e nella I. Pistola: *Quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ*, questo è quanto *annunciamus vobis*. S. Giovanni descrive dunque se stesso nella sua Apocalisse col suo più ordinario carattere, affinchè non si dubiti, ch'ei sia l'autore di questa Profezia.

3. *Beatus qui legit*... Non si potea dire cosa di maggior forza per conciliar l'attenzione, e far che si applichi il Cristiano alla lettura di questo Li-

Libro, nel quale troverà in effetto sensibili consolazioni.

Et servat ea, quæ in ea scripta sunt: principalmente contra l'idolatria.

Tempus enim prope est. Il tempo della tentazione, e delle gravi persecuzioni è per giungere, ed è tempo, che vi si preparino le Chiese.

4. *Gratia vobis & pax.* E' questa una maniera di salutare familiarissima appresso gli Ebrei: ma d'una forza particolare tra' Fedeli, perchè la vera grazia, e la vera pace loro è data per Gesucristo.

Ab eo qui est: Gr. ἀπὸ τοῦ ὁ ὢν; il cui nome è: *Qui est:* Exod. III. 14. e s. Giovanni soggiunge, *qui erat, & qui venturus est:* per specificar di vantaggio tutte le differenze de' tempi. *Qui erat:* è questo il contrassegno dell'eternità, che non ha principio, nella quale qualunque tempo si noti, egli era; così è delineata l'eternità del Verbo: *In principio erat Verbum:* Joan. I. 1. nella quale se si dicesse, ch'è stato, parrebbe che più non fosse. *Qui venturus est.* Gr. *qui venit:* per esprimere, che ciò è ben presto. Così la Samaritana; *Messias venit:* Joan. IV. 25. cioè è in procinto di venire. S. Giovanni non dice, *che sarà*, ma *che viene*, perchè in Dio non trovasi futuro, se non per rapporto all'opere sue.

A septem spiritibus. Gl' Interpreti, ed i Padri stessi sono divisi sopra questo passo. Alcuni intendono lo Spirito Santo per rapporto a quanto è scritto in Isaia XI. 2. *Spiritus Domini .... Spiritus sapientiæ, intellectus,* &c. dove lo Spirito Santo uno nel-

la

la sua sostanza, è come moltiplicato in sette, perchè si distribuisce con sette doni principali. Altri intendono sette Angioli, che sono rappresentati come i primi; Tob. XII. 15. per rapporto a' sette principali Signori del Regno di Persia. Esth. I. 14. E si veggono nello stesso libro: *Septem lampades ardentes.... qui sunt septem spiritus Dei*. IV. 5. *Cornua septem & oculos septem* (dell'Agnello), *qui sunt septem spiritus Dei missi in omnem terram*. V. 6. e più espressamente: *septem Angelos stantes in conspectu Dei*. VIII. 2.

In favore della prima interpretazione, si dice, ch'è difficile l'intendere, che sette Angioli sieno le *sette corna*, cioè la forza, ed *i sette occhi*, cioè la cognizione dell'Agnello: dove che parlando dello Spirito Santo per rapporto a' sette doni, tutto sembra meglio convenire; e s'intende benissimo, che quei sette spiriti, cioè quei sette doni, sono mandati dall'Agnello in tutta la terra, perchè da Gesucristo sono diffusi i doni dello Spirito Santo.

E' qui tuttavia un grand'inconveniente. Perchè, oltre l'essere senza esempio il personizzarsi di cotesta maniera i doni di Dio, salutando per parte loro, come per parte di persona distinta, i Fedeli e le Chiese; vedesi ancora, che i sette spiriti qui sono posti *avanti al trono di Dio*; IV. 4. e sono come *sette lampadi ardenti avanti il trono di Dio*; IV. 5. Ora conviene allo Spirito Santo l'essere in trono, e non avanti al trono, come semplice ornamento del Tempio di Dio. E potrebbesi dire, che i sette Angioli sono le corna, e gli occhi dell'Agnello, nello stes-

stesso senso, che i Magistrati principali sono gli occhi del Principe, e gli stromenti della sua potenza; il che parimente conviene agli Angioli piuttosto, che allo Spirito Santo eguale al Figliuolo.

Si è potuto vedere nella riflessione dopo la Prefazione ciò, che s. Giovanni ci ha insegnato della gran parte, che hanno gli Angioli nella nostra salute: questo gli ha dato luogo di salutarci in lor nome, e di desiderarci beni sì grandi per parte loro. Veggasi ancora sopra questi sette Spiriti il cap. III. 1.

Coloro, che pensano non esser bene, che si mettano gli Angioli con Dio, e con Gesucristo, hanno lasciato in dimenticanza il passo di s. Paolo: *Testor coram Deo, & Christo Jesu, & electis Angelis*. I. Tim. V. 2.

Che se mettesi Gesucristo dopo gli Angioli, ciò forse può essere considerandolo secondo la sua Natura umana, per la quale vien posto un poco più basso degli Angioli: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*, secondo il Salmo VIII. 6. e secondo s. Paolo Ebr. II. 7. 9. e nulladimeno rilevandolo subito con elogj degni di lui. Ma trovasi oltre di ciò in questo luogo dell' Apocalisse una ragione particolare di mettere Gesucristo l' ultimo per meglio continuare il discorso.

6. *Et fecit nos Regnum & Sacerdotes Deo*, Secondo quello, che dice s. Pietro: *Vos Regale Sacerdotium*. I. Petr. II. 9. E di nuovo: *Sacerdotium sanctum offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum*. Ibid. 5. Questo è quello, che s. Giovanni ripete sovente nell' Apoc. V. 10. XX. 6. Il

Gre-

Greco *Fecit nos Reges & Sacerdotes*. Questo è lo stesso senso; perchè siamo il regno di Dio, regnando egli sopra di noi: e con questo regniamo non solo sopra noi stessi, ma anche sopra tutte le creature, che facciamo servire alla nostra salute. E come s. Pietro intende, che siamo Sacerdoti, allorchè ci chiama Sacerdozio, così quando s. Giovanni dice, che siamo il Regno, ovvero il reame di Dio, intende parimente con questo, ch'ei ci fa Re.

7. *Et qui eum pupugerunt*, secondo quello, ch'è detto dal Profeta: *Aspicient ad me quem confixerunt*. Zach. XII. 10. Questo passo di Zaccheria è riferito da s. Giovanni nel suo Vangelo. Greco XIX. 37. Questo riguarda la sua seconda venuta.

Amen. Maniera di asseverare fra gli Ebrei comunissima nel Vangelo, e nella bocca del Figliuolo di Dio.

8. *Ego sum Alpha & Omega, principium & finis*. Colui, dal quale tutto comincia, colui, al quale tutto va a terminarsi, che alcuno non precede, cui non succede alcuno: il che si replica ancora: Apoc. XXI. 6. XXII. 31. L'Alfa e l'Omega sono la prima, e l'ultima lettera dell'Alfabeto Greco, come sa ognuno.

9. *Ego Joannes frater vester, & particeps in tribulatione*.... Il martirio di s. Giovanni, allorchè fu gettato dentro una caldaja d'olio bollente, non è ignorato da alcuno, e se ne trova la Storia in Tertulliano, e negli altri Padri. *Fui in Insula, quæ appellatur Patmos*: subito dopo essere stato gettato nell'olio bollente, come lo stesso Tertulliano, e gli altri

De Præsc. 36.

Ibid.

altri

altri hanno raccontato. S. Ireneo nota distintamente il tempo dell'Apocalisse con queste precise parole: *Non è gran tempo, che l'Apocalisse, ovvero la Rivelazione è stata veduta* (da s. Giovanni), *e ciò è seguito quasi a nostro tempo sul fine del regno di Domiziano;* il che rende certissima questa data, perchè s. Ireneo n'era vicinissimo, com'egli stesso lo esprime, e per altro benissimo istruito nelle azioni di s. Giovanni da s. Policarpo Discepolo di quest' Apostolo, con cui s. Ireneo, com'ei lo racconta, avea conversato.

Iren. V. 30.

Iren. III. 3.

In Epist. ad Florim. apud Eus. V. 19.

S. Clemente d'Alessandria, Autore antichissimo, si accorda perfettamente con esso, non meno che Tertulliano, che mette chiaramente l'esilio di s. Giovanni dopo di essere stato gettato nella caldaja bollente. Ora ciò non può esser seguito, che nella persecuzione di Domiziano; non essendo la precedente, che fu quella di Nerone, segnalata pel martirio di alcun altro Apostolo, che per quello di s. Pietro, e di s. Paolo.

Clem. Alex. quis dives salvetur, n. 42.

De Præsc. c. 36.

Quanto a s. Epifanio, che mette l'esilio di s. Giovanni in Patmos al tempo di Claudio, ei parla solamente di suo sentimento: non lo sostiene con alcuna prova; la sua autorità non può essere considerabile in paragone con Autori molto più antichi di lui, de'quali abbiamo veduta la testimonianza, ed in ispezialità in paragone con s. Ireneo, ch'è quasi contemporaneo di s. Giovanni. Così Eusebio, s. Girolamo, e tutti gli altri antichi e moderni hanno seguito s. Ireneo. Si sa per altro, che s. Epifanio ha poca esattezza nella Storia, e riguardo a' tempi.

Epiph. hær. 51. Alog. c. XII. 33.

Eus. III. 18. Hieron. de Script. Eccl. in Joan. &c.

Quel-

Act. XVIII. 2. Quello, che potrebbe averlo ingannato, è l' essere scritto negli Atti, che Claudio scacciò da Roma gli Ebrei; ma questo anche fa contra di esso, perchè se scrivesi, che Claudio scacciò gli Ebrei da Roma, non iscrivesi, che facesse soffrire alcun supplicio, ed anche meno quello della morte, come sarebbe d' uopo, che avesse voluto fare a s. Giovanni, poichè fuor d' ogni dubbio ei fu relegato in Patmos dopo aver sofferto nella caldaja bollente; oltre che havvi una gran differenza fra una semplice relegazione fuori di Roma, quale si vede nella persona di Aquila, ed un confinare in un' Isola, come avvenne a s. Giovanni; e non vi sarebbe ragione da allegarsi, perchè Aquila dimorasse insieme con s. Paolo tranquillamente in Efeso Città così bella, mentre s. Giovanni fosse stato esiliato in un' Isola tanto miserabile, e tanto lontana da ogni commercio quanto quella di Patmos.

Act. ibid.

10. *In Dominica die*: s. Giovanni esprime attentamente, che ha ricevuta la rivelazione, essendo fra le afflizioni, ed in giorno di Domenica, giorno consecrato a Dio, ed alla pubblica divozione.

Vocem. Le voci udite da s. Giovanni vengono da varie parti. Ne vengono da Gesucristo stesso, come qui, ed anche IV. 1. ne vengono dagli Angioli, e questo quasi dappertutto si scorge: ne vengono da' quattro Animali, ovvero da' Vecchi in varj luoghi; ma spessissimo ne vengono alcune, delle quali s. Giovanni dice in generale, ch' elle partono dal trono, o dal tempio, o dal Cielo, o dall' altare, senza l' intervenimento di alcun Angiolo, o di altra creatura,

tura, come VI. 6. IX. 13. X. 4. 8. X. 12. XII. 10. XIV. 13. XVI. 1. 17. XVIII. 4. XIX. 5. ed ivi si dee notare qualche cosa, ch'esce da Dio di una maniera in qualche modo più immediata, e più speciale.

13. *In medio septem candelabrorum aureorum similem Filio hominis.* Gesucristo comparisce in questa Profezia in varie forme, che tutte hanno le loro ragioni particolari. Fra le altre comparisce due volte sopra un cavallo; VI. 2. e XIX. 11. ed è quando va a combattere. Qui cammina nel mezzo a sette candellieri, che sono le sette Chiese per reggerle. Veggasi anche II. 1. *Similem Filio hominis.* Non era questo egli stesso, ma un Angiolo sotto la sua figura, e mandato d'ordine suo. Così Dan. X. 16. Per lo contrario s. Stefano dice; *Video... Filium hominis.* Act. VIII. 55. *Vestitum podere, & praecinctum ad mamillas zona aurea.* Quest'apparizione è in tutto simile a quella, che Daniele vide sul Tigri, Dan. X. 5. con che lo Spirito Santo ci mostra il rapporto delle Profezie del nuovo Testamento con quelle dell'antico. *Renes ejus accincti auro.* La Chiesa interpreta per questa cintura d'oro la schiera de' Santi, onde Gesucristo è circondato, e come cinto; e quest'interpretazione è parimente di un Autore antico, che credesi essere Ticonio, di cui s. Agostino loda molto le interpretazioni, benchè ei fosse Donatista.

Pontif. in ordin. ad Subd.

Expl. Apoc. hom. I. apud Aug. App. T. IX.

14. *Capilli erant candidi tanquam lana alba, & tanquam nix.* Così comparisce l'*Antiquus dierum:* Dan. VII. 9. S. Giovanni esprime, che il Figliuolo è coetaneo a suo Padre, cui perciò dicea: *Clarifica*

me tu Pater apud temetipsum claritate, quam habui prius, quam mundus esset. Joan. XVII. 5.

Oculi ejus tanquam flamma, terribili, penetranti.

15. *Pedes ejus similes aurichalco:* erano sodi, erano luminosi, e risplendenti. I piedi di Gesucristo significano la sua venuta giusta quest' espressione: *Quam pulchri pedes* (cioè la venuta) *annunciantis & prædicantis pacem!* Is. LII. 7.

16. *De ore ejus gladius utraque parte acutus exibat....* Questa è la sua parola, *penetrabilior omni gladio ancipiti*. Hebr. IV. 12. colla quale, come in una notomia, i più secreti pensieri sono scoperti, per essere poi giudicati.

17. *Ego sum primus & novissimus*. Colui, per il quale il tutto è stato creato nel principio, ed il tutto rinnovato nel fine de' tempi. *Beda*. Com' è stato detto di Dio: *Ego sum Alpha & Omega, principium & finis* vers. 8. Ed anche appresso Isaia LXI. 4. *Ego Dominus, primus & novissimus ego sum*. E di nuovo: *Ego primus, & ego novissimus, & absque me non est Deus*. Ibid. XLI. 6. Così è questa una qualità manifestamente divina, che qui Gesucristo si attribuisce.

18. *Et fui mortuus, & ecce sum vivens.... & habeo claves mortis;* perchè risuscitando ho vinta la morte; ne sono il Padrone; sotto il suo imperio metto, e da esso libero chiunque io voglio. Sin qui s. Giovanni ha come aperto il teatro, e preparati gli animi a quanto si dee vedere: l' esercizio delle funzioni profetiche è per cominciare nel Capitolo seguente.

PAR-

PARTE PRIMA
DELLA
PROFEZIA.
GLI AVVERTIMENTI.

CAPITOLO II.

S. Giovanni riceve l' ordine di scrivere a' Vescovi di Efeso, di Smirna, di Pergamo, e di Tiatira: le Ragioni del biasimo o delle lodi, che meritano le loro Chiese.

1. Angelo Ephesi Ecclesiæ scribe: Hæc dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum.

2. Scio opera tua & laborem, & patientiam tuam, & quia non potes sustinere malos, & tentasti eos, qui se dicunt Apostolos esse, & non sunt: & invenisti eos mendaces.

3. (1) Et patientiam habes, & sustinuisti propter nomen meum; & non defecisti.

4. Sed habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti.

5. Memor esto itaque, unde excideris, & age poeniten-

(1) *Græc. Et tolerantia est tibi.*

nitentiam, & prima opera fac: sin autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris.

6. Sed hoc habes, quia odisti facta Nicolaitarum, quæ & ego odi.

7. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod est in Paradiso Dei mei (1).

8. Angelo Smyrnæ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit primus & novissimus, qui fuit mortuus, & vivit.

9. Scio tribulationem tuam (2), & paupertatem tuam, sed dives es: blasphemaris ab his, qui se dicunt Judæos esse (3), & non sunt, sed sunt Synagoga Satanæ.

10. Nihil horum timeas, quæ passurus es. Ecce missurus est Diabolus aliquos ex vobis in carcerem, ut tentemini: & habebitis tribulationem diebus decem. Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.

11. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Qui vicerit, non lædetur a morte secunda.

12. Et Angelo Pergami Ecclesiæ scribe: Hæc dicit, qui habet rhomphæam utraque parte acutam (4).

13. (5) Scio ubi habitas, ubi sedes est Satanæ, & tenes nomen meum, & non negasti fidem meam. Et

(1) *Græc. Quod est in medio Paradisi.*
(2) *Opera tua.* (3) *Novi quod sustines convicia eorum, qui se dicunt Judæos.*
(4) *Acutum.* (5) *Novi opera tua.*

Et in diebus illis Antipas testis meus fidelis, qui occisus est apud vos, ubi Satanas habitat.

14. Sed habeo adversum te pauca: quia habes illic tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, edere (1) & fornicari:

15. Ita habes & tu, tenentes doctrinam Nicolaitarum (2).

16. Similiter pœnitentiam age: si quo minus veniam tibi cito, & pugnabo cum illis in gladio oris mei.

17. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Vincenti dabo (3) manna absconditum, & dabo illi calculum candidum: & in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit.

18. Et Angelo Thyatiræ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit Filius Dei, qui habet oculos tanquam flamma ignis, & pedes ejus similes aurichalco.

19. Novi opera tua, & fidem tuam, & charitatem tuam, & ministerium, & patientiam, & opera tua novissima plura prioribus.

20. Sed habeo adversus te pauca; quia permittis mulierem Jezabel, quæ se dicit Propheten, docere & seducere servos meos, fornicari, & manducare de idolothytis.

21. Et dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret, & non vult pœnitere a fornicatione sua (4).

(1) *Græc. Carnes idolis immolatas.* (2) *Quam odi.*
(3) *Edere de Manna.*
(4) *A scortatione sua nec resipuit.*

cuori, vers. 23. ch'è la parte più eccellente della Profezia, secondo il dir di s. Paolo nella lettera ai Cor. XIV. 24. 25. *Occulta cordis ejus manifesta fiunt*. Da coloro, che profetizzano nelle adunanze, e colui, che gli ascolta *cadens in faciem pronunciat, quod vere Deus in vobis sit*.

Angelo Ephesi Ecclesiæ. Al suo Vescovo, giusta l'interpretazione comune di tutt'i Padri. Non si dee tuttavia credere, che i difetti, i quali sono notati in questo luogo, ed in altri simili, sieno i difetti del Vescovo; ma lo Spirito Santo esprime la Chiesa colla persona del Vescovo, che vi presiede, e nella quale per questa ragione ella è in qualche maniera rinchiusa; ed anche perchè vuole, che il Pastore, il quale vede de'difetti nel suo gregge, si umilj, e gli ascriva alla propria negligenza.

Ephesi Ecclesiæ. Si crede, che questi fosse allora s. Timoteo, lontanissimo senza dubbio da'difetti, che s. Giovanni va riprendendo ne'Fedeli di Efeso. Altri dicono, che questi fosse s. Onesimo, cui neppure vorrei attribuirli, dopo la testimonianza, che gli fa s. Paolo nella Pistola a Filemone: ma è più verisimile che fosse questi s. Timoteo, il quale fu stabilito da s. Paolo Vescovo d'Efeso, e governò quella Chiesa quasi durante tutta la vita di s. Giovanni.

Qui tenet septem stellas, qui ambulat in medio septem candelabrorum. Tutto ciò significa le sette Chiese, I. 20.

Lo Spirito Santo va replicando tutte le diverse qualità, che sono state attribuite a Gesucristo, l'une dopo l'altre. Vedete qui sopra I. 13. 16.

2. *Qui se dicunt Apostolos esse, & non sunt.* Il numero de' falsi Apostoli era grande. S. Paolo ne parla sovente, e principalmente nella II. a' Cor. XI. 13. E s. Giovanni stesso, III. Jo: 9. allorchè favella di Diotrefe, che non volea riconoscerlo.

5. *Movebo candelabrum tuum de loco suo.* Ti toglierò il nome di Chiesa, e trasporterò altrove la luce del Vangelo. Allorchè in qualche parte ella cessa, per questo non si estingue, ma è trasportata in altro luogo, e solo passa da un popolo ad un altro.

6. *Nicolaitarum.* Eretici impurissimi, che condannavano il matrimonio, e lasciavano la briglia all' intemperanza, veggasi qui sotto, 14 15.

7. *Edere de ligno vitæ, quod est in paradiso Dei mei:* del quale chiunque mangiava, non moriva; dal quale Adamo fu allontanato, perchè mangiando del suo frutto non vivesse in eterno nella Genes. II. 9. III. 22. Gesucristo ce lo restituisce, allorchè dice: *Ego sum panis, qui de cælo descendi: si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum.* Joan. VI. 50. Questo è il frutto dell' albero della vita, cioè, Gesucristo confitto in Croce per nostra salute. *Prim. Amb.*

8. *Angelo Smyrnæ Ecclesiæ.* Questi era allora s. Policarpo, *stabilito dagli Apostoli Vescovo di Smirne*, come lo riferisce s. Ireneo, e secondo Tertulliano dallo stesso s. Giovanni; Uomo Apostolico, il cui martirio seguito grandissimo tempo dopo nella sua estrema vecchiezza, ha rallegrate tutte le Chiese del Mondo.

Ir. n. III. 3. De Præsc. 32.

Pri-

Primus & novissimus : replicato dal cap. I. vers. 17. 18.

9. *Blasphemaris ab his, qui se dicunt Judæos esse*. Qui si vede l'odio degli Ebrei contra le Chiese, e particolarmente contra la Chiesa di Smirne, e se ne videro gli effetti sino al tempo del martirio di s. Policarpo, contra il quale incitarono i Gentili, come apparisce dalla Lettera della Chiesa di Smirne a quella di Vienna. Veggasi III. 9. ed osservisi, che le persecuzioni delle Chiese Cristiane erano suscitate dagli Ebrei, come si dirà altrove.

Eus. III. 14.

10. *Ecce missurus est Diabolus aliquos ex vobis in carcerem*. Vicino al fine di Domiziano, allorchè s. Giovanni scrivea, la persecuzione per anche era debole: quindi non parla qui se non di *alcuni posti in prigione*, e di un patimento *di dieci giorni*, cioè, breve, spezialmente in paragone di quelle, che ben presto avevano a giugnere, come vedrassi.

11. *A morte secunda*. Quest'è l'inferno, e la morte eterna, come si avrà a spiegare al cap. XX. 6. 14. Questa seconda morte è quella sola, che dee temersi, e chiunque l'avrà evitata non dee temere la morte del corpo; il che da s. Giovanni è qui notato, affinchè non si temesse di soffrire la morte nella persecuzione, ch'era per giugnere..

12. *Qui habet rhomphæam utraque parte acutam*, replica del cap. I. 16.

13. *Antipas testis meus fidelis*. Il supplicio di questo santo Martire è riferito ne' Martirologj, e vi si dice, che fu posto dentro un Toro di bronzo arroventato; del che lascio l'esame a' Critici.

14. 15. *Doctrinam Balaam*. Balaamo, dopo aver benedetti suo mal grado gl' Israeliti, dà de' consigli per contaminarli col mezzo di banchetti, ne' quali mangiassero delle carni sacrificate agl' Idoli, e col mezzo di Femmine prostitute. La Storia n' è riferita ne' Num. XXIV. 14. XXV. 1. 2. &c. Così i Nicolaiti insegnavano ad aver parte nelle feste, e ne' sacrificj de' Gentili, e nelle loro dissolutezze. Veggasi anche il vers. 20.

17. *Manna absconditum*, di cui il mondo non conosce la dolcezza, nè alcuno sa, cosa ella sia, se non colui, che la gusta. La manna è l' alimento nel deserto, e la secreta consolazione, con cui Iddio sostenta i suoi figliuoli nel pellegrinaggio di questa vita. *S. Amb.* Colui, che disprezzerà gli allettamenti de' sensi è degno di esser nudrito della celeste dolcezza dell' invisibil pane. *Bed.*

Calculum candidum. Una favorevole sentenza. *Andr. Cæsar.* Ne' giudizj si rimandava assoluto, e ne' pubblici combattimenti aggiudicavasi la vittoria col mezzo di una pietra bianca; così Iddio ci concederà nell' intimo del cuore, colla pace della coscienza, una secreta testimonianza della remissione de' nostri peccati, e della vittoria riportata de' nostri sensi.

Et in calculo nomen novum scriptum; ed è, che *filii Dei nominemur & simus*, secondo quello, che dice s. Giovanni, Joan. III. 1. E perchè come dice s. Paolo, *Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei*. VIII. 16.

Nomen, quod nemo scit, nisi qui accipit. L' Ipo-

L'Ipocrita non conosce quanto Iddio sia dolce, e bisogna averlo gustato per ben conoscerlo.

18. *Angelo Thyatiræ Ecclesiæ*. Questa Chiesa fu pervertita da' Montanisti, al riferire di s. Epifanio, il quale sembra confessare agli Alogiani, che non vi sia stata la Chiesa in Tiatira a tempo di s. Giovanni, e vuole per questa ragione, che la Profezia dei versetti seguenti, risguardi Montano e le sue false Profetesse; ma il rapporto sembra fiacco. Non si vede, perchè s. Giovanni avesse indirizzata una lettera ad una Chiesa che non vi fosse, unendola colle altre sì bene stabilite, alle quali ei scrive. Potrebbesi attribuire il principio della Chiesa di Tiatira a Lidia, ch' era di quella città, e sembra tanto zelante pel Vangelo in Filippi, dove s. Paolo la convertì con tutta la sua Famiglia negli Atti Apostolici XVI. 14. 40.

Qui habet oculos tanquam flammæ... replica del cap. I. 14. 15.

20. *Permittis Jezabel*. Questa è sotto il nome di Gezabelle moglie di Acabbo, qualche Donna riguardevole, vana ed empia che proteggeva i Nicolaiti, come l'antica Gezabelle proteggeva gli Adoratori di Baal. La relazione di questo versetto coi precedenti 14. 15. non permette dubitare, che qui non si tratti de' Nicolaiti. *Quæ se dicit Propheten*. Ella si serviva di questo nome per autorizzare le maggiori impurità. Tutto ciò quadra poco alle profetesse di Montano, e piuttosto conviene a' Nicolaiti ed a' Gnostici, che a' Montanisti.

23. *Scient omnes Ecclesiæ, quia ego sum scrutans* re-

renes & corda. Dove sono coloro che dicono, nel governo della Chiesa non dover Gesucristo operare come scrutatore de' cuori? Nelle reni sono significati i piaceri secreti, e nel cuore i pensieri nascosti. *Bed.*

24. *Qui non cognoverunt altitudines Satanæ, quemadmodum dicunt*. Che non si lasciano sedurre dalla sua profonda ed impenetrabile malizia, allorchè proccura d'ingannar gli uomini con un'apparenza di pietà, e copre di quel bell'esteriore gli errori più patenti.

Non mittam super vos aliud pondus. Non vi darò altra battaglia da sostenere, e sarà di molto, se potete evitare questo misterio d'iniquità, e d'ipocrisia.

26. *Et qui..... custodierit usque in finem*. Qui esprime chiaramente coloro, che avranno ricevuto il dono di perseveranza.

Dabo illi potestatem super gentes. 27. *Et reges eas*... Qui si vede il Regno di Gesucristo co' suoi Santi da esso associati al suo Imperio; li mette perciò sopra il suo trono. III. 21. 22. Bisogna anche mettere in paragone questo passo col vers. 15. del cap. XIX. nel quale Gesucristo si attribuisce ciocchè qui concede a' suoi Santi. Si veggono anche i Santi assessori di Gesucristo XX. 4. e si è potuto vedere sopra questo soggetto un bel passo di s. Dionigi di Alessandria appresso Eusebio VI. 42. Vedete la riflessione dopo la Prefazione, n. 29.

28. *Et dabo illi stellam matutinam*. Gli farò cominciare un giorno eterno, nel quale non si vedrà alcun occaso, e non sarà seguito da alcuna notte.

CA-

CAPITOLO III.

S. Giovanni scrive a'Vescovi di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea, come avea fatto agli altri.

1. Et Angelo Ecclesiæ Sardis scribe: Hæc dicit, qui habet septem Spiritus Dei, & septem stellas: Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, & mortuus es.

2. Esto vigilans, & confirma cætera, quæ moritura erant: Non enim invenio opera tua plena coram (1) Deo meo.

3. In mente ergo habe qualiter acceperis, & audieris, & serva, & pœnitentiam age. Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te.

4. Sed habes pauca nomina in Sardis, qui non inquinaverunt vestimenta sua: & ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt.

5. Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, & non delebo nomen ejus de libro vitæ, & confitebor nomen ejus coram Patre meo, & coram Angelis ejus.

6. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

7. Et Angelo Philadelphiæ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit Sanctus & Verus, qui habet clavem David: qui aperit, & nemo claudit; claudit, & nemo aperit.

8. Scio

(1) *Græc. Coram Deo.*

8. Scio opera tua. Ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere: quia modicam habes virtutem, & servasti verbum meum, & non negasti nomen meum.

9. Ecce dabo de Synagoga Satanæ, qui dicunt se Judæos esse, & non sunt, sed mentiuntur: Ecce faciam illos ut veniant, & adorent ante pedes tuos; & scient quia ego dilexi te.

10. Quoniam servasti verbum patientiæ meæ, & ego servabo te ab hora tentationis, quæ ventura est in orbem universum tentare habitantes in terra.

11. Ecce venio cito: tene quod habes, & nemo accipiat coronam tuam.

12. Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, & foras non egredietur amplius: & scribam super eum nomen Dei mei, & nomen civitatis Dei mei, novæ Jerusalem, quæ descendit de cælo a Deo meo, & nomen meum novum.

13. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

14. Et Angelo Laodiciæ Esclesiæ scribe: Hæc dicit Amen, testis fidelis & verus, qui est (1) principium creaturæ Dei.

15. Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus; utinam frigidus esses, aut calidus!

16. Sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo.

17. Quia dicis: Quod dives sum, & locupletatus, & nul-

(1) *Qui est* non è nel Greco.

& nullius egeo; & nescis quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.

18. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum, ut locuples fias, & vestimentis albis induaris, & non appareat confusio nuditatis tuæ, & collyrio inunge oculos tuos, ut videas.

19. Ego quos amo (1) arguo & castigo. Æmulare ergo, & pœnitentiam age.

20. Ecce sto ad ostium & pulso: si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum.

21. Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo; sicut & ego vici & sedi cum Patre meo in throno ejus.

22. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

SPIEGAZIONE.

Del Capitolo III.

1. *Septem Spiritus Dei.* Questo titolo non trovasi come gli altri fra le cose mostrate a s. Giovanni nella persona di Gesucristo, ma si dee intendere ch'egli ha parimente in sua potestà i sette Spiriti, in nome de' quali s. Giovanni saluta le Chiese vers. 4.

Et septem stellas: replica del vers. 16. La connessione che qui si vede di sette Spiriti colle sette stelle, che sono le sette Chiese, sembra conferma-

re,

(1) *Græc. Quos id est omnes.*

re, che i sette Spiriti, in nome de' quali s. Giovanni saluta, sono sette Angioli principali, che governano le Chiese, e per la somiglianza de' quali i sette Vescovi sono parimente chiamati Angioli; ed è convenientissimo, che s. Giovanni abbia salutate le Chiese da parte degli Angioli, a' quali erano date in custodia.

Mortuus es. Nella maggior parte delle tue membra; perchè alcuni erano restati sani e vivi, vers. 4. benchè fossero deboli ed in procinto di morire per la contagione del cattivo esempio. Veggasi il vers. 8.

2. *Non invenio opera tua plena*. Non già che l'opere sue fossero cattive, ma non erano *piene*: non faceva il bene intero; ciò basta per morire.

4. *In albis*. Ognuno sa abbastanza, che il color bianco significa la santità, la gloria eterna, ed il trionfo.

7. *Qui habet clavem David*. Questa qualità non è riferita con quelle, di cui parlasi nel cap. I. La chiave di Davide fra le mani di Gesucristo, è la possanza Reale ed il trono di Davide suo Padre. *Bed.* secondo quello che fu predetto dall' Angiolo s. Gabriele alla beata Vergine. *Luc. I.* 32. 33.

Qui aperit, & nemo claudit... ha la potestà sovrana, e non vi è chi possa replicare alle sue sentenze.

9. *Ecce faciam illos, ut veniant & adorent*.... Si vedranno gli Ebrei, ora tanto superbi, ben presto umiliati, come dirassi. Stor. compendiata degli avvenim. num. 5.

Scient quia ego dilexi te. Tutto che tu sii debole: tan-

tanto Gesucristo ama i residui della pietà ne' suoi Fedeli, e non pensa, per dir così, che a riaccendere il loro fuoco poco meno che spento.

10. *Ego servabo te ab hora tentationis, quæ ventura est in orbem universum*. Io te ne guarderò, perchè tu non vi soggiaccia. Le persecuzioni, che debbono ben presto seguire, e cominciar da quella di Trajano, furono maggiori, e più estese, che le precedenti sotto Nerone e Domiziano, come vedrassi. Qui si veggono sparsi alcuni tratti di Profezia: cap. II. 10. III. 10.

11. *Ecce venio*. A visitarti colla persecuzione, come ha detto. *Tene quod habes*. Non ti fidare in modo alla protezione, che io ti prometto, che trascuri il vegliare sopra te stesso.

Ut nemo accipiat coronam tuam. La corona del martirio nella persecuzione, della quale gliene ha dato l'avvertimento, e prima avea denominata *corona di vita*. II. 10. Iddio sostituisce altri Fedeli a quelli, che cadono, per mostrare che la sua grazia è sempre feconda, e la sua Chiesa nulla perde.

12. *Columnam*. Per la sua costanza; quindi non uscirà più del tempio; vi sarà stabilito eternamente dalla grazia della predestinazione, e della perseveranza.

Et scribam super eum. Si mettono delle iscrizioni sopra le colonne: *Nomen Dei mei*: vi si vedrà scritto come sopra una colonna per un'alta e perseverante profession nel Vangelo. Così sara segnato col buon marchio, che si scorge in tutti gli Eletti, i quali portano il nome di Dio e di Gesucristo sopra la loro fronte. Apoc. XIV. 1.

Et nomen civitatis Dei mei. La Città nella qual' è Iddio, ond'è scritto: *nomen civitatis ex illa die, Dominus ibidem*. Ezech. XLVIII. 35. Questa Città è la Chiesa Cattolica, della quale i Martiri confessano la Fede.

Novæ Jerusalem, quæ descendit de cælo. L'origine della Chiesa è celeste, come sarà spiegato. XXI. 2. *Et nomen meum novum*: il nome di Gesù, il nome di Cristo, che ho preso nel farmi uomo. Ovvero: sarà nomato Cristiano dal mio nome di Cristo, e figliuolo di Dio alla sua maniera, e per adozione, come io lo sono per natura. *Prim. Ambr.* Tutto ciò significa un'alta e coraggiosa confessione del Vangelo.

14. *Testis fidelis & verus*. Il Testo: *Hæc dicit: Amen*. Colui, tutte le cui parole sono la regola della fede.

Qui est principium creaturæ Dei. Della creazione: colui, per cui il tutto è stato creato: *Joan.* I. 3. Altri traducono *il principio della creatura di Dio:* Gesucristo, che per la sua natura divina è la verità stessa, richiama alla nostra memoria, ch'egli per la sua Incarnazione è stato fatto il principio della nuova creatura, a fine d'insegnarci a rinnovarci in esso, ed esortarci all'imitazione della sua pazienza. *Prim. Bed.*

15. *Neque frigidus es, neque calidus*. Qui nota l'anime deboli, che non sono buone a nulla. Vi è più a sperare da quelle, che hanno qualche forza, ancorchè tendano al male.

16. *Quia tepidus es*. I tiepidi, che sono rigetta-

ti

ti da Gesucristo, sono coloro, che camminano fra 'l Vangelo e 'l secolo; e non sanno mai a qual partito appigliarsi.

17. *Dicis: quod dives sum*. I tiepidi s'immaginano di essere persone dabbene; perchè non fanno il male; e fanno anche il bene, nel quale non trovano difficoltà; ma sono terribilmente confusi dalle parole seguenti:

18. *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*, la carità per dar calore alla tua languidezza.

Collyrio. Medicamento pegli occhi: *inunge oculos tuos ut videas*, la tua miseria, la tua povertà, cui ricusi di far riflessione.

19. *Quos amo, arguo & castigo*. Dopo la forte correzione, Gesucristo consola l'Anima afflitta, perchè non cada in disperazione.

20. *Sto ad ostium & pulsó*. Picchio all'uscio del cuore, con ispirazioni secrete; e se le ascolti, sarai ricevuto al mio eterno convitó.

Cœnabo cum illo, & ipse mecum. Un cuore, che ha gustata questa dolce e vicendevole comunicazione nel secreto del suo cuore, faccia il commento di quest' espressione.

Così terminano gli Avvertimenti dati alle sette Chiese: resta da osservarsi in generale: Primieramente, che sotto il nome di queste Chiese, e sotto il numero di sette, il quale, come vedrassi, significa l'universalità in questa Profezia, tutte le Chiese Cristiane vengono avvisate del loro dovere. In secondo luogo, che parimente per questa ragione trovansi nelle Lettere di s. Giovanni degli Avverti-

menti per tutti gli stati: lo Spirito Santo vi ha intrecciata la confermazione nel bene, e l'esortazione a cambiar vita; ed in quelli, ch'ei riprende, negli uni riprende il raffreddamento della carità. II. 4. 5. negli altri riprende il permettere il male, ancorchè non si faccia, *ibid.* 20. e così del rimanente, riserbando pel fine il tiepido, nel quale riconosce le debolezze, e le miserie di tutti gli altri insieme.

PAR-

PARTE SECONDA.

LE PREDIZIONI.

OSSERVAZIONE GENERALE.

Per intendere le Predizioni di s. Giovanni, debbono farsi tre cose. In primo luogo, bisogna prenderne l'idea generale, la quale altro non è, che lo scoprimento della grand'Opera di Dio. In secondo luogo, bisogna risguardare gli avvenimenti particolari. In terzo luogo, si dovrà vedere come ogni cosa è rivelata a s. Giovanni, e spiegare tutte le sue parole.

PROGETTO

Della Predizione di s. Giovanni.

Intenzioni di Dio sopra la sua Chiesa.

I. Il progetto della Predizione di s. Giovanni è in generale lo scoprirci la grand'Opera di Dio, ch'era per isvilupparsi subito dopo il tempo di quest'Apostolo, per far conoscere a tutto l'Universo la possanza, e la giustizia divina, esercitando castighi terribili contra i nemici della sua Chiesa, e facendola trionfare, non solo nel Cielo, dove compartiva una gloria immortale a'suoi Martiri, ma anche sopra la terra, dove la stabiliva con tutto lo splendore, che l'era stato promesso da'Profeti.

La Chiesa avea due sorte di nemici, gli E-

II. La Chiesa avea due sorte di nemici, gli *Ebrei*, ed i *Gentili*, e questi avevano alla loro testa i Ro-

 mani

brei, ed i Romani. mani allora Padroni del mondo. Questi due generi di nemici eransi uniti contra Gesucristo, in conformità dell'espressione degli Atti: *Perchè veramente Erode e Ponzio Pilato co' Gentili, ed il popolo d' Israele si sono uniti in Gerusalemme contra il vostro santo Figliuolo Gesù, che voi avete unto*. Ma gli Ebrei aveano cominciato, ed eglino erano quelli, che aveano dato Gesucristo in poter de' Romani.

Act. IV. 27. Act XIII. 45. 50. XIV. 2. Ibid. XVII. 12. XXI. XXII. XXIV. XXV.

Quant' eglino aveano cominciato contra il Capo, lo continuarono contra le membra. Veggonsi in ogni luogo gli Ebrei incitare i Gentili contra i Discepoli di Gesucristo, e suscitare le persecuzioni. Eglino furono quelli, che accusarono s. Paolo, ed i Cristiani avanti Gallione Proconsole di Acaja, ed avanti i Governatori della Giudea Felice, e Festo, con tali violenze, che l'Apostolo fu costretto appellarsi all' Imperatore; il che fu poi la cagione, che fosse condotto a Roma, dove dovea morire pel Vangelo nella persecuzion di Nerone.

Gli Ebrei castigati i primi.

III. Come gli Ebrei erano stati i primi a perseguitar Gesucristo, e la sua Chiesa, furono i primi puniti; ed il castigo cominciò nella presa di Gerusalemme, dove il Tempio fu ridotto in cenere sotto Vespasiano, e sotto Tito.

Ma non ostante la gran caduta, gli Ebrei si trovarono ancora in istato di rendersi terribili a' Romani colle loro ribellioni, e continuavano ad eccitare, per quanto poteano, la persecuzione contra i Cristiani, come l'abbiamo osservato sopra queste parole di s. Giovanni: *Blasphemaris ab his, qui se dicunt Judæos esse, & non sunt*. Il nostro Apostolo

Apoc. II. 9. Apoc. III. 9.

ci

ci ha detto perciò, che dovevano essere di nuovo umiliati a' piedi della Chiesa, a fine di compiere in tutto l'oracolo di Daniele, *& usque ad finem perseverabit desolatio*.

Dan. IX. 27.

IV. Iddio, che si era servito de' Romani per dare il primo colpo agli Ebrei, doveva impiegare lo stesso braccio per abbatterli, e ciò dovea seguire, come vedremo, subito dopo la morte di s. Giovanni. Quest' Apostolo vide in ispirito il memorabile avvenimento, e Iddio non volle, ch' egli ignorasse la sequela de' suoi consigli sopra quel popolo per l' addietro tanto diletto; ma i Romani esecutori della vendetta divina, la meritavano più che tutti gli altri colle loro idolatrie e crudeltà. Roma era la madre dell' idolatria; faceva adorare i suoi Dei da tutta la terra, e fra i suoi Dei, quelli, che più faceva adorare, erano i suoi Imperatori. Faceva adorar se stessa, e le Provincie vinte le innalzavano de' Tempj, di modo ch' era nello stesso tempo, per dir così, idolatra e idolatrata, la schiava, e l' oggetto dell' idolatria. Vantavasi di essere per la sua origine, una Città santa, consacrata con favorevoli augurj, e fabbricata sotto fortunati presagj. Giove il Signore delli Dei aveva eletta la sua dimora nel Campidoglio, dove credeasi più presente, che nello stesso Olimpo, e nel Cielo in cui regnava. Romolo l' avea dedicata a Marte, di cui era figliuolo: questo l' avea resa tanto guerriera e vittoriosa. I Dei, che abitavano in essa, le aveano concesso un destino, sotto di cui dovea piegare tutto l' Universo. Il suo Imperio doveva essere eterno: tutt' i Dei de-

Perchè Roma perseguitò la Chiesa.

gli altri popoli, e delle altre Città le doveano cedere, ed ella numerava il Dio degli Ebrei fra li Dei, che avea vinti. Nel resto, com'ella credeva essere debitrice di sue vittorie alla sua Religione, considerava come nemici del suo Impero coloro, che non volevano adorare i suoi Dei, i suoi Cesari, ed essa. La politica vi entrava. Roma si persuadea, che i popoli si sarebbero più volentieri sottomessi al giogo, che una Città diletta dagli Dei loro imponeva; ed il combattere la sua Religione, era l'assalire uno de' fondamenti del dominio Romano. Tal' è stata la causa delle persecuzioni, che furono dalla Chiesa sofferte per lo spazio di trecent'anni: oltre ch' era d'ogni tempo una delle massime di Roma, il non soffrire altra religione, se non quella, ch'era autorizzata dal suo Senato. Così la Chiesa nascente divenne l'oggetto di sua avversione. Roma sacrificava a' suoi Dei il sangue de'Cristiani in tutta l'ampiezza del suo Imperio, ed ella stessa se ne rendeva ebbra nel suo anfiteatro, più che tutte le altre Città.

T. Liv. lib. XXXIX. Orat. Mecen apud Dion lib LII. &c.

La caduta di Roma, e del suo Imperio con quella dell idolatria risoluta ne' consigli eterni di Dio.

V. Era dunque d'uopo, che questa Città empia e crudele, col mezzo della quale Iddio avea purgati i suoi, e tante volte esercitata la sua vendetta contra i suoi nemici, la sentisse anch'ella una volta, e come un'altra Babilonia divenisse a tutto l'Universo, che avea reso soggetto alle sue leggi, uno spettacolo della giustizia divina.

Ma il gran Misterio di Dio è, che insieme con Roma dovesse cadere la sua idolatria: li Dei sostenuti dalla potenza Romana dovevano essere annichilati,

lati, cosicchè non restasse il minor vestigio del loro culto, e la memoria stessa ne fosse abolita. In questo consistea la vittoria di Gesucristo: di cotesta maniera *dovea mettere a' suoi piedi i suoi nemici*, come il Salmista lo avea predetto: cioè dovea vedere non solo gli Ebrei, ma anche i Romani, e tutt'i loro falsi Dei distrutti; ed il mondo in altro modo a' suoi piedi, sottomettendosi al suo Vangelo, e ricevendo con umiltà le sue grazie.

Ps. IX. 2.

Questa caduta, ed insieme le vittorie di Gesucristo predette da' Profeti.

VI. Tutte queste cose ammirabili erano state predette da' Profeti sino da' primi tempi. Mosè ci avea fatto vedere l'Imperio Romano come dominante nella Giudea, e come alla fine ridotto a nulla, non meno che gli altri Imperj. Daniele avea predetta la dispersione, e la desolazion degli Ebrei. Isaia avea vedute le persecuzioni de' Fedeli, e la conversione dell' Universo col mezzo de' loro patimenti: Lo stesso Profeta, sotto la figura di Gerusalemme ristabilita, ha veduta la gloria della Chiesa: *Et erunt Reges nutritii tui, & Reginæ nutrices tuæ: vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent*. Daniele ha veduto il sasso divelto dal monte senza l'ajuto della mano degli uomini, il quale dovea mettere in rovina un Imperio. Ha veduto l'Imperio *del Figliuolo dell'uomo*, e nell'Imperio del Figliuolo dell'uomo *quello de' Santi dell'Altissimo;* Imperio, cui Iddio non aveva assegnati confini, nè quanto alla sua ampiezza, nè quanto alla sua durata. Tutt'i Profeti hanno veduto, come Daniele, la conversione degl' Idolatri, ed il regno eterno di Gesucristo sopra la Gentilità convertita, nello stesso

Num. XXIV. 24. Dan. IX. 26. 27. Is. LIX. 19.

Id. XLIX. 23.

Dan. II. 41.

Id. VII. 13. 14. 27. 28.

tem-

tempo, che il popolo Ebreo sarebbe disperso; e tuttociò per dar compimento all' antico Oracolo di Giacobbe, il quale facea cominciare l'Imperio del Messia sopra tutt'i popoli, nello stesso tempo, che non resterebbe fra gli Ebrei alcun contrassegno di Magistratura, e di pubblica potestà.

Gen. XLIX. 10.

Tutto ciò predetto più particolarmente da s. Giovanni nel tempo che dovea seguire.

VII. Come la grand' opera della vittoria di Gesucristo nella dispersion degli Ebrei, nel castigo di Roma idolatra, e nel glorioso stabilimento della Chiesa, era per manifestarsi piucchè mai nel tempo, che dovea seguire s. Giovanni, così questa grande opera gli fu fatta conoscer da Dio: e perciò vedremo un Angiolo risplendente, come il Sole, che alzando la mano al Cielo, giurerà per colui, che vive ne' secoli de' secoli: *Che il tempo era giunto, e Iddio era per dar compimento al suo gran Misterio, ch' egli aveva evangelizzato, ed annunciato per bocca de' Profeti suoi servi*. S. Giovanni, ch' era più vicino al compimento del Misterio, lo vede ancora in tutta la sua disposizione. La sua Profezia è come una Storia, nella quale si veggono in primo luogo cadere gli Ebrei in estrema disperazione; ma si veggono molto più diffusamente, e molto più in chiaro cadere i Romani, la caduta de' quali doveva anch' essere più strepitosa. S. Giovanni vede tutte queste cose; vede i gran caratteri, che hanno mostrato il dito di Dio, e porta la sua Profezia sino alla caduta di Roma, colla quale Iddio volea dare l' ultimo colpo all' idolatria Romana.

Apoc. X. 1. 5. 6.

Perchè Roma mostrata sotto la

VIII. Non potea contrassegnar Roma con figura più adattata, che con quella di Babilonia, com' ella su-

superba e dominante; com' ella affezionata a' suoi falsi Dei, che lor attribuiva le sue vittorie; com'ella persecutrice del popolo di Dio, che lo tenea sotto il giogo della cattività; com' ella in fine fulminata, e decaduta dalla sua potenza, e dal suo imperio per un colpo visibile della mano di Dio.

figura di Babilonia.

Ma nello stesso tempo, che all' uso de' Profeti nasconde Roma sotto la misteriosa figura, vuole che sia riconosciuta; le dà, come abbiamo veduto, tutt' i caratteri, onde era nota a tutto l' Universo, ed in ispezialità quello di essere la Città de' sette monti, e di essere la Città, che avea l' Imperio sopra tutt'i Re della terra; caratteri sì particolari, sì rimarchevoli, che alcuno non vi ha sbagliato, come si è detto. Penetra anche più avanti, ed il cap. XX. dell' Apocalisse ci mostra in confuso, e come di lontano gran cose, che non so se potremo spiegarle. Ma come il principal disegno era il farci vedere i persecutori, ed in ispezialità i Romani puniti, e la Chiesa vittoriosa nel mezzo a tutt' i mali, che le faceano; questo perciò ci comparisce più certamente, e con più chiarezza, che il resto.

Pref. n. 2.

Apoc. XVII. v. 18.

Ibid.

IX. Ma quanto abbiamo detto, benchè di tutta importanza, non è per anche, per dir così, che la scorza, e l' esteriore dell' Apocalisse. Gesucristo non vuole scoprire principalmente la caduta di Roma, nè dell' Imperio idolatra, e persecutore, a s. Giovanni; ma nella caduta di quest' Imperio, quella dell' imperio di Satanasso, che regnava in tutto l'Universo coll' idolatria, sostenuta dall' Imperio Romano, e Gesucristo aveva predetta la rovina di quest' imperio di Satanasso, allor-

L' imperio di Satanasso distrutto, vero soggetto dell' Apocalisse.

allorchè nella vigilia della sua Passione avea dette queste parole : *Nunc judicium est mundi : nunc princeps hujus mundi ejicietur foras ; & ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*. Jo. XII. 31. 32.

S' intende bene chi sia qui il Principe del mondo. Questi è Satanasso, che lo tenea sotto il giogo, e vi si faceva adorare. Si vede questa tirannia rovesciata, ed il mondo convertito dalla Passione del Salvatore, cioè colla rovina dell' imperio di Satanasso il perfetto stabilimento del Regno di Gesucristo, e della sua Chiesa.

Il compimento di quest' espressione di nostro Signore, tanto sollecitamente notato da s. Giovanni, è anche il vero soggetto della sua Apocalisse. Vi si vede perciò il Dragone, cioè il Diavolo, ed i suoi Angioli, come i padroni dell' Imperio del mondo. Vi si veggono le battaglie, che fanno per conservarlo, il lor furore contra la Chiesa nascente, e quanto mettono in esecuzione per distruggerla. I Demonj operano per tutto, e sollevano il tutto contra la Chiesa, che viene ad abbattere la loro potenza. Tutt' i loro sforzi sono inutili, ed il regno infernale, che dovea perire, doveva anche strascinare nella sua caduta tutti coloro, che si fossero lasciati strascinare a' suoi sacrileghi disegni.

Apoc. XII.

Qui dunque si veggono da una parte le imprese di Satanasso contra la Chiesa, e dall' altra si scorge, che quanto s' impiega contra di essa, serve al suo trionfo ; e che il secondare i desiderj dell' Inferno, come facea l' Imperio Romano, era un correre alla propria rovina.

Così

Così dunque fu eseguita la sentenza, che il Figliuolo di Dio avea pronunziata contra il Principe del mondo: vedesi perciò il Dragone atterrato, tutt'i suoi prestigj scoperti, e nel fine di questo divin Libro, il Demonio colla bestia, ed il falso Profeta, che lo sosteneano, gettati nello stagno di fuoco, e zolfo per esservi ne' secoli de' secoli tormentati. Apoc. XIX. 20. XX. 9. 10.

Apoc. XII.
Ib. XIII.

Si vede anche nello stesso tempo Gesucristo vincitore, e tutt' i Regni del mondo, che compongono il suo; così ei tira a se tutto il mondo; i suoi Martiri sono i Giudici dell'Universo, ed a questo va a terminarsi la Profezia.

Apoc. XI. XIX.

Eccone dunque in una parola tutto l'argomento. Satanasso Signore del mondo, distrutto insieme coll'Imperio, che lo sostenea, dopo aver date molte vane battaglie alla Chiesa sempre vittoriosa, ed alla fine dominante sopra la terra.

Veggonsi nel fine del Libro nuove battaglie, nelle quali non voglio per anche entrare. Mi contento di aver qui data l' idea generale della principal predizione: per penetrarne le particolarità, debbonsi anche sapere gli avvenimenti particolari, che si doveano sviluppare nell'esecuzione di questa grand'opera di Dio.

STO-

STORIA COMPENDIATA

Degli Avvenimenti dopo la morte di s. Giovanni sotto Trajano l'Anno CI. sino all'Anno CCCCX. nel quale Roma fu presa da Alarico.

Stato degli Ebrei dopo la rovina di Gerusalemme, e del Tempio sotto Vespasiano.

I. Gli Ebrei non erano affatto scacciati da Gerusalemme dalla rovina di quella Città, e dall'incendio del suo Tempio sotto Vespasiano, e sotto Tito. Si aveano fabbricate delle case in Gerusalemme, e si recavano ad onore di conservare il Luogo santo, dove il Tempio aveva avute le sue fondamenta: il che fece, che i Cristiani vi ebbero parimente nello stesso tempo sotto quindici Vescovi consecutivi tratti dagli Ebrei una florida Chiesa, nella quale raccoglieano molti Fedeli di quella Nazione: ma il Corpo del popolo persistette nell'odio, che avea conceputo contra Gesucristo, ed i suoi Discepoli, non cessando d'incitare contra di essi i Gentili colle calunnie. Non erano stati mai più tanto sediziosi, e divenuti come furibondi per la loro disavventura, pareano essere risoluti di alzarsi dalla loro caduta, o di perire affatto, e d'inviluppare il più che avesser potuto de' lor nemici nella loro rovina.

Apoc. II. 9.

Disastro degli Ebrei sotto Trajano.

II. S. Giovanni li lasciò in questa funesta disposizione allorchè morì. Sotto Trajano, e nel secondo anno del suo Imperio la Chiesa perdette questo grand' Apostolo, ch' era stato conservato da Dio sino ad un' estrema vecchiezza, per istabilire colla sua testimonianza, e colla sua dottrina la Fede della Chie-

Chiesa nascente. Dopo qualche tempo, sotto lo stesso Principe, gli Ebrei ripigliarono l'armi con una spezie di rabbia: sperarono forse trar profitto dal tempo, nel qual egli era occupato contra i Parti. Ma Lisia, ch'ei mandò contra di essi tagliò a pezzi i lor eserciti, ne fece perire un numero infinito, e li pose di nuovo sotto il giogo. La loro sconfitta fu anche più sanguinosa nella Libia, e nell'Isola di Cipro, dov'eglino avean fatte delle stragi inaudite, e parea, che Trajano non avesse lor lasciato alcun rifugio.

Ann. Chr. 115. 117.

Paul Oros. VII. 12. Dion. in Traj Eus. IV. 6 Chron. ad an. Traj. 15.

III. Furono posti in questo stato nell'anno decimonono di questo Principe, che fu anche l'ultimo del suo Imperio: ma ricevettero come il secondo colpo molto più terribile sotto Adriano, allorchè avendo i disperati ripigliate l'armi con una furia, della quale si veggono pochi esempj, quest'Imperatore andò contra di essi col mezzo de' suoi Generali con tutte le forze dell'Imperio. Allora tutta la gloria, che restava a Gerusalemme, fu ridotta a nulla: perdette persino il suo nome. Adriano non le lasciò più che il suo, che le avea dato. Quanto agli Ebrei ne perirono quasi seicento mila in quella guerra, senza numerar quelli, che furono consumati dalla fame, e dal fuoco, e gli schiavi senza numero, che furono venduti per tutta la terra: il che di poi lor fece sempre mirare un mercato famoso, che dinominavasi il Mercato di Terebinto, con orrore, come se si avesse avuto ancora a venderli tutti a prezzo sì vile, com'erasi fatto dopo la lor intera sconfitta sotto Adriano.

La loro ultima desolazione sotto Adriano.

Ann. 119. 135.

Hieron. in Ezech. lib. II. c. 4. Dion. in Adr. Paul. Oros. ib. 13. Eus. Cron. an. Adr. 18.

Eus. IV. 2. 6. 8. Hier. in Zach. XI. in Joel. XXXI. Is. VI, &c.

IV.

Questa ribellione eccitata dal falso Messia Barcoceba.

Chron. Eus. ad an. 134.

IV. L' Autore di questa ribellione fu Coceba, o Barcoceba, il cui nome significa la Stella, o il Figliuolo della Stella. Gli Ebrei ingannati da Akiba il più autorevole di tutt' i loro Rabbini, lo presero pel Messia. Il suo stesso nome sostenea la seduzione, e gli somministrò occasione di appropriarsi l'antica Profezia del libro de' Numeri: *Orietur stella ex Jacob*. Giusta questa Profezia Barcoceba dicevasi un Astro sceso dal Cielo per la salute della sua oppressa Nazione; ma per lo contrario, ella fu sterminata per sempre dalla sua Patria.

Numer. XXIV. 17 Euseb. IV. 6

Orribile desolazione degli Ebrei.

V. Gli Ebrei hanno riguardato questo disastro, come il maggiore, che lor fosse mai succeduto, maggiore anche di quello, che lor era sopraggiunto sotto Tito. L' Autore del Libro nomato Jichasin, dice che perirono due volte più uomini in questa guerra, di quelli, che n' erano usciti d' Egitto, cioè, che ne perirono più di un milione, e dugentomila, poichè n' erano usciti d' Egitto seicentomila senza numerare i fanciulli; ed un altro Autor Ebreo riferito da Drusio, dice, *che nè Nabucodonosor, nè Tito aveano tanto afflitti gli Ebrei, quanto avea fatto Adriano*, o che debbansi prendere questi termini a tutto rigore, o che l' ultimo colpo, che non lascia alcuna speranza, sia sempre il più doloroso.

Drus. in Praeterm.

Tertull. adv. Judaeos 13. Apol. 16. Hieron. in Dan IX. & Jer. XXXI. Greg. Naz. orat. XII. Euseb. IV. 6.

Dopo quel tempo non ebbe più termini il dolore. Si videro affatto sterminati dalla lor terra: appena fu lor permesso il mirarla da lontano; e compravano a carissimo prezzo la libertà di andare un sol giorno dell' anno nel luogo, in cui era il Tempio per bagnarlo colle loro lagrime. Il loro maggior dolore

tut-

tuttavia era il vedere i Cristiani, che il lor falso Messsia Barcoceba avea crudelmente perseguitati, dimorare in Gerusalemme con molta tranquillità sotto Adriano, e sotto il loro Vescovo Marco, che il primo governò in quella Città i Fedeli convertiti dal Gentilesimo. Allor dunque potè perfettamente compirsi ciò che s.Giovanni avea predetto a'Cristiani, che gli Ebrei superbi, che gli aveano tanto disprezzati, e tanto afflitti, sarebbero abbattuti a' lor piedi, e costretti a confessare, ch' erano più felici di essi, poichè poteano dimorare nella santa Città, dalla quale gli Ebrei si vedevano esiliati in eterno.

Apoc. V. 9.

VI. La vittoria costò tanto sangue a' Romani, che nelle Lettere scritte dall' Imperatore secondo l' uso al Senato per dargliene l' avviso, non si osò metter loro in fronte questa maniera ordinaria di salutare: *Se voi, ed i vostri figliuoli siete in buona salute, io e l' esercito parimente vi siamo*; non osando dire, che un esercito di sì fatta maniera indebolito da quella guerra fosse in buono stato. Così Iddio puniva gli Ebrei col mezzo de' Romani, ed in qualche maniera anche i Romani col mezzo degli Ebrei, mentre i Cristiani avevano il comodo, in uno stato assai tranquillo, di considerare con ammirazione profonda i giudizj di Dio.

Questa sconfitta degli Ebrei costò molto sangue a' Romani.

Dio in Adr.

VII. In quel tempo gli Ebrei si occuparono più che mai nell' alterare il vero senso delle Profezie, che loro mostravano Gesucristo. Akiba il più famoso di tutt' i lor Rabbini le facea lor applicare a Barcoceba. Allora fu fatta la raccolta del lor Talmud, e per quanto si crede quasi nel tempo, che da Adriano

Le Profezie oscurate dalle interpretazioni, e tradizioni degli Ebrei.

furono dispersi. In essa hanno adunate le loro *Deuterosi*, ovvero le lor false tradizioni, nelle quali la Legge, e le Profezie sono in tanti luoghi oscurate; ed hanno piantati i principj per eludere i passi, che risguardavano Gesucristo: il che faceva in certo senso una notabile diminuzione del loro lume; non solo rispetto agli Ebrei, a' quali Iddio lo togliea, ma anche rispetto a' Gentili, poichè erano tanto meno commossi da quelle divine Profezie, quanto gli Ebrei, a' quali erano indirizzate, che non le intendeano come noi.

Le opinioni Giudaiche si spargono nella Chiesa.

VIII. Ma fu cosa ancora più dolorosa per la Chiesa, ed una spezie di nuova persecuzione, ch'ella ebbe a soffrire dalla parte degli Ebrei, allorchè vide le opinioni Giudaiche spargersi sin nel suo seno. Dal principio del Cristianesimo si erano mescolati tra' Fedeli molti Ebrei mal convertiti, che proccuravano di mantenervi un fermento nascosto di Giudaismo, principalmente rigettando il Mistero della Trinità, e quello dell' Incarnazione. Tali erano un Cerinto ed un Ebione, i quali negarono la Divinità di Gesucristo; e non voleano riconoscere in Dio, che una sola Persona. S. Giovanni gli avea condannati colle prime parole del suo Vangelo: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*. Con questo chiaramente mostrava, che più di una Persona era in Dio, e non mostrava con minor evidenza, che il Verbo, l'altra Persona, che riconoscea per Dio, s'era fatto Uomo, di modo che il Verbo e l'Uomo, non erano, com'ei soggiungea, in verità, che *lo stesso Figliuolo*

Joan. I. 1.

uni-

unico di Dio. Non si potea nè con maggior chiarezza, nè con maggior forza condannare le opinioni Giudaiche: ma elleno non lasciarono di uscire di quando in quando dall' inferno, dove parea le avesse rinchiuse il Vangelo di s. Giovanni. Sul fine del secondo secolo nacque, senz' Autor conosciuto, una Setta chiamata degli Alogiani, così denominati, perchè non riconoscevano il Verbo. Costoro in odio del Verbo, che s. Giovanni aveva annunziato, rigettarono il suo Vangelo, ed anche la sua Apocalisse, ne' quali Gesucristo era parimente nominato il Verbo di Dio. Non restarono gran tempo senza Capo, e Teodoro di Bisanzio, che allora viveva, si mise alla lor testa. Costui era uomo dotto, e conosciuto per tale, come lo dice s. Epifanio, e per altro, dic' egli, benissimo istruito nell' arti della Grecia, cioè, benissimo colto, ed in sommo eloquente, benchè fosse mercante di cuojo. Cominciò a disseminare in Roma la sua Eresia, sotto il Papa s. Vittore. L'occasione n'è degna di memoria. Nel tempo della persecuzione era stato preso per la Fede, e solo l'aveva abbandonata, mentre i compagni di sua prigionia erano andati al martirio. Come coloro, i quali *conoscevano il suo sapere* gli rinfacciavano la sua caduta tanto ignominiosa ad *un uomo sì dotto*; loro rispose per tutta ragione, che in ogni caso s' egli avea rinnegato Gesucristo, egli avea rinnegato un puro uomo e non un Dio: scusa detestabile, che copriva una viltà con una bestemmia. Un' altra Setta uscita da quella tanto abbassava Gesucristo, che lo rendeva inferiore a Melchisedecco. Quest' era una continuazio-

Ibid. 14.

Ibid. *Ann.* 196. *Epiph. har.* 51.

Id. har. 54. *Ibid. & in Synops.*

Theod. har. Fab. 1. *in Theod.*

Epiph. har. 55. 56. 57. *Ann.* 200.

zio-

zione delle opinioni Giudaiche per ridurre la Trinità a' semplici nomi, come fece nello stesso tempo un Prassea, contra cui Tertulliano ha scritto. Noeto seguì quest' errore, cui Sabellio ancora diè lustro, e si fece molti Discepoli, non solo nella Mesopotamia, ma anche nella stessa Roma. Quest' eresie venivano tutte dallo stesso principio, ch' era il mettere l' unità di Dio, come gli Ebrei in una sola Persona Divina: il che metteva in necessità di dire, o che Gesucristo era la stessa Persona col Padre, che solo era Dio, o ciò ch' era più naturale, che non era Dio egli stesso, e non era che puro Uomo; ed in qualunque maniera ciò fosse, era o negare la divinità del Figliuolo di Dio, o sopprimerne la stessa Persona.

Vedesi chiaramente, che quest' eresie erano un residuo del fermento Giudaico, dal quale i Discepoli di Gesucristo dovean guardarsi secondo il detto di nostro Signore; e che i Cristiani, che le abbracciavano, erano sotto nome di Cristiani, tanti Farisei, ovvero Ebrei, come erano chiamati da s. Epifanio, e dagli altri Padri.

Hær. 65. 69.

Ma non si vide mai con tanta chiarezza, che queste opinioni venissero dagli Ebrei, quanto a tempo di Paolo di Samosata Vescovo di Antiochia, poichè avendo Artemone rinnovata l' Eresia di Cerinto e di Teodoro, il quale non facea di Gesucristo, che un puro uomo, Paolo abbracciò il suo partito in favor di Zenobia Regina di Palmira, la quale, come si sa, era affezionata alla Religione degli Ebrei. Erano dunque gli Ebrei, a dir vero, gli Autori di questa

Ann. 260. 264. 265.

Athan. Ep. ad solit. Theodor. lib. 2. hær. Fab. in Paul. Sam.

sta empietà, poichè la inspiravano a' quella Regina; e proccurarono di stabilirla con quel mezzo nella terza Sede della Chiesa; e nella Città; nella quale il nome di Cristiano avea preso il suo nascimento: come se per sopprimere per sempre un nome sì bello, il Demonio avesse voluto portare la corruttela sin nella sorgente, nella qual'era nato. Le conseguenze di quest'errore sono state spaventevoli nella Chiesa, perchè non solo Fotino Vescovo di Sirmico lo rinnovò; ma a dir vero gli Ariani; i Nestoriani; e tutte l'altre Sette; che di poi assalirono la Divinità, o l'Incarnazione del Figliuolo di Dio; non erano; che rampolli di questa Giudaica Eresìa.

Act. XI. 26.

La Chiesa soffrì dunque gran tempo una spezie di persecuzione dalla parte degli Ebrei a cagion della peste di queste Farisaiche dottrine; e Iddio così permettea, non solo, come dice s. Paolo, per provare i veri Fedeli, ma anche per accecare coloro, che l'odiò volontario contra il Vangelo avea dati in preda allo spirito d'errore.

1. Cor. XI. 19.

L'eresie sono state in ogni tempo un grave scandalo agl'Infedeli, ed un grand'ostacolo alla lor conversione. Non vi è alcuno, il quale non sappia, che Celso, e tutt'i Pagani, non meno che dopo il lor tempo Maometto, ed i suoi seguaci le hanno rinfacciate a' Cristiani, come il debole del Cristianesimo. I Pagani ne concludeano, che la Chiesa Cristiana, la quale si gloriava della sua istituzione divina era una invenzione umana, come l'altre Sette; divisa com'elleno in molte fazioni, che nulla aveano di comune, che il nome. Oltre di ciò, attribui-

vano a' veri Cristiani i dogmi degli Eretici: così la Dottrina Cristiana era disprezzata ed odiata; disprezzata come indebolita dalle sue divisioni; odiata come ripiena de' dogmi empj delle Sette, che portavano il suo nome. Questo certamente è uno de' mezzi più perigliosi, di cui siasi servito il Demonio per oscurare il Vangelo, e per impedire, che la sua gloria si facesse sentire agl' Infedeli, così permettendolo Iddio per suo giusto giudizio, e castigando gli empj con una specie di sottrazione del lume, che non voleano ricevere.

II. Cor. IV. 3. 4.

Il regno di Valeriano.

IX. Egli lor preparava nel tempo stesso de' più sensibili castighi. Come i Romani accecati non si approfittavano della predicazion del Vangelo, e Roma per lo contrario si rendeva ostinata pel corso di dugent' anni nel sostenere l' idolatria per tutta la terra, Iddio risolvette di togliere l'Imperio a quell' empia Città, che avea preso ad estinguere la stirpe e 'l nome de' Santi. Le guerre d'Oriente furono fuor d' ogni dubbio la prima causa della sua caduta, e da quella parte l' Impero persecutore ricevette le sue prime piaghe colla sconfitta, e colla presa di Valeriano. I Persiani aveano riacquistato l' Imperio dell' Oriente sotto un Artaserse, che invase il Regno de' Parti, antichi ed implacabili nemici del nome Romano. Questi popoli erano rinchiusi di là dall' Eufrate; e se alle volte lo passavano per invadere le Provincie dell' Imperio, si vedeano ben presto respinti dalla potenza Romana, che lor portava la guerra e la disolazione per sin nel proprio seno. Le cose mutarono faccia sotto Valeriano, per altro gran Principe,

An. n. 260. 266. 267. 268. 269.

cipe, ma l'uno de' più crudeli Persecutori, che la Chiesa avesse ancora provati. In questa sanguinosa persecuzione s. Cipriano e s. Lorenzo soffrirono il martirio. Dopo che Valeriano l'ebbe cominciata, fu il più infelice di tutti gl'Imperatori. Si sanno la sconfitta ignominiosa di questo Principe datagli da Sapore Re di Persia, la sua prigionia, la sua lunga schiavitù, lo stato funesto dell'Imperio Romano, i trenta Tiranni, a'quali fu dato in preda; nello stesso tempo l'inondazione de' Barbari, che lo depredavano, cioè in uno stesso punto la guerra civile e la guerra straniera, ed una terribile agitazione, non solo nelle Provincie, ma ancora in tutto il corpo dell'Imperio. Allora parve, che tutt'i popoli perdessero nello stesso tempo il rispetto per la Maestà Romana. Si videro entrare da tutte le parti in tutte le terre dell'Imperio coloro, che doveano lacerarlo in più parti: gli Svevi, gli Alani, i Germani, gli Alemanni, popolo particolare della Germania, che ha poi dato fra noi il nome alla Nazione; gli Eruli, i Vandali, i Franchi, i Gepidi, nomi allora poco meno che ignoti, e come alla testa di tutti, i Goti che gli stimolavano, e si nominavano quasi soli fra tanti nemici, perchè si segnalavano sopra gli altri. E' vero che furono vinti per mare e per terra, perchè il loro tempo non era per anche venuto. La giustizia divina, che cammina a passi lenti, si contentò di aver allora mostrati i distruggitori futuri di Roma, e di farle vedere la verga, con cui doveva esser percossa.

Euseb. VII. 20. Lact. de mort. persecut. V.

Tertull. in Claud. Vopisc. in Aurel. Oros. VII. 22. 23.

Continuazione delle

X. Tutti quest' infortunj cominciarono dalla scon-

 fitta

disavventure di questo Principe, e disposizioni alla caduta dell'Impero.

Euseb. Paul. Oros. ibid.

fitta e dalla presa di Valeriano; fu riconosciuto con tanta evidenza, che la persecuzione n'era la causa, che Gallieno figliuolo e successore di questo Principe la fece cessare subito, che fu innalzato all'Imperio: ma Iddio non lasciò di continuare le sue giuste vendette. Perchè, oltrechè Gallieno il più infame di tutti gli uomini, non era atto a placarlo, i popoli non si corressero, e 'l loro odio fu piucchè mai velenoso contra la Chiesa. Iddio perciò moltiplicò i suoi flagelli: la guerra, la peste, la fame gareggiarono nel depredare il mondo, nè mai furono veduti mali sì grandi, sì universali, e tutt'insieme. L'Imperio si ristabilì sotto Claudio II. e sotto i Principi seguenti. Ma le conseguenze delle disavventure di Valeriano non ebbero fine. Da quel tempo, fu d'uopo voltare verso l'Oriente tutte le forze dell'Imperio: per questo l'Occidente restò esposto a' Barbari. Il gran numero de' Cesari e degl'Imperatori, che dovettero esser fatti, aggravò oltre l'ordinario l'Imperio, e diminuì la maestà di un sì gran nome.

L'ultima persecuzione sotto Diocleziano, e la pace della Chiesa.

Ann. 303.

XI. Roma intanto diveniva sempre più spietata contra i Cristiani. La persecuzione di Diocleziano e di Massimiano fu la più violenta di tutte. Ancorchè gl'Imperatori, ed in ispezialità Massimiano avessero di già molto afflitti i Santi, e fatti molti Martiri, non si mette la persecuzione se non dopo che con un editto espresso fecero abbatter le Chiese, e costrinsero con morti crudeli, prima il Clero, e poi tutto il popolo, a sacrificare agl'Idoli. Dopo che quest'Imperatori ebbero rinunziato l'Imperio,

i loro

i loro successori continuarono la persecuzione con simil furia per lo spazio di dieci anni: e la persecuzione è chiamata col nome di Diocleziano, perchè ebbe principio dalla sua autorità. Giammai la Chiesa non avea tanto sofferto. Parea che i demonj, i quali conosceano dal numero immenso delle conversioni, che il loro Imperio era sul punto di cadere, facessero allora gli ultimi sforzi per sostenerlo: ma per lo contrario, allora appunto, ed in mezzo a quella speventevole persecuzione, Costantino eletto da Dio per dar la pace alla sua Chiesa, e per trionfar colla Croce, n'eresse il trofeo in mezzo a Roma.

Ann. 306. 307.

XII. I sacrificj de' demonj restarono annichilati, i loro Tempj furono chiusi, e l'Idolatria parea aver ricevuto il colpo mortale. Ma dopo cinquant'anni o circa, Giuliano Apostata la fece rivivere, e per un poco di tempo le restituì il primo suo lustro. La sconfitta di questo Principe e la sua morte in una battaglia contra i Persiani, facendo risorger la Chiesa, diede un gran colpo all'Imperio Romano, e sembrava avvicinarsi il tempo della sua caduta.

L'idolatria suscitata da Giuliano Apostata.

Euseb. de vit. Const. II. 45. Theod. I. 2. Ann. 360. 361.

XIII. Le violenze e le crudeltà, che furono esercitate nelle città contra i Cristiani, subito che Giuliano si dichiarò loro nemico, fecero ben vedere che l'Idolatria non era morta, eziandio sotto i Principi Cristiani. Roma non potea ravvedersi de' suoi errori, nè allontanarsi da' suoi falsi Dei. Ella continuava ad imputare a' Cristiani tutte le disavventure dell'Imperio, sempre pronta a trattarli cogli stessi rigori come per l'addietro avea fatto, se gli Im-

Roma affezionata al Paganesimo anche sotto i Principi Cristiani.

Ann. 362. 363. Soz. V. 2. & seq. 15. Soc. II. 12. 13. Teodor. III. 7.

Imperatori l'avessero sofferto. La causa stessa dell' idolatria vi era sì favorevole, che i Tiranni, i quali si erano elevati, e quelli, che aspiravano alla Tirannia, un Massimo, un Eugenio, un Eucherio guadagnavano Roma, facendo, credere di essere più favorevoli al culto degli Dei che gl'Imperadori, o promettendo apertamente ristabilirlo. In fatti, si ha da tutta la Storia, che il Senato, primo corpo dell' Imperio, e quello che aveva sempre più eccitata la persecuzione contra la Chiesa, non aveva in conto alcuno mitigati i primi suoi sentimenti. La relazione di Simmaco, Prefetto della città, agl'Imperatori Valentiniano, Teodosio, e Arcadio lo fa ben vedere, perchè a nome del Senato ei domandò a questi Imperatori il ristabilimento degli stipendj tolti alle Vestali, e quello dell' Altare della Vittoria nel luogo, in cui adunavasi quel Corpo augusto. Si vede dalla risposta di s. Ambrogio, che Simmaco non prendeva a torto il nome di questa Compagnia, perchè in fatti il numero degl'Idolatri vi prevalea. Questa relazione di Simmaco era stata preceduta da una simile deliberazione, due anni prima, sotto l'Imperio di Graziano. Tutto quello, che poteano fare i Senatori Cristiani in quelle occasioni, era l'allontanarsi dal Senato, per non aver parte in un decreto tutto pieno d'idolatria, o di sottoscrivere una supplica particolare per far sapere i loro sentimenti all'Imperatore. Così l'Idolatria aveva ancora per essa il suffragio de' Padri coscritti, cioè di quell'augusto Senato, per l'addietro tanto riverito dalle Nazioni e da' Re, ed in cui era per anche una sì

Zos. IV. Oros. VII. 35. 38.

Relat. Symm. ap. Amb. lib. V. Ep. Post. Ep. XXX. Ibid. Ep. XXX.

gran

gran parte della pubblica possanza, poichè vi erano confermati e le Leggi, ed i Principi stessi.

Non si dee dunque pensare, che Roma fosse Cristiana, e che la collera di Dio dovesse esser placata, perchè gl'Imperatori erano convertiti. I Tempj riaperti da Giuliano non aveano potuto esser rinchiusi: i Pagani stessi trovavano il mezzo di continuare il loro culto non ostante i divieti degl' Imperatori. Consideravano il culto de'Cristiani come la divozion particolare de'Principi, ed il culto degli antichi Dei come quello di tutto l'Imperio. Il tutto era infettato in Roma, dice s. Ambrogio, dal fumo de' sacrificj impuri, e vi si vedeano da tutte le parti gl'Idoli, che provocavano Dio a gelosia. Così Roma eccitava sempre contra di se la di lui vendetta. Avvenne come al tempo di Giosia: ancorchè la pietà di questo Principe avesse riposto in onore il vero culto, Iddio non lasciò in dimenticanza per questo l'empietà del regno di Acaz e di Manasse, ed attendeva solo a mandar Giuda in rovina, allorchè avesse ritirato dal mondo il religioso Giosia. Il Giosia, che pareva aver Iddio risparmiato, era Teodosio il grande: ma distrusse sotto suo figliuolo Roma ed il suo Imperio. Ciò non seguì perchè Onorio non avesse ereditata la pietà di suo Padre; ma perchè Roma si rendea tanto più inescusabile, quanto l'esempio e l'autorità de' suoi Imperatori non erano sufficienti per convertirla. L'anno secolare di Roma giunse sotto il regno di questo Principe; e per contentare il popolo, che attribuiva le disavventure del secolo precedente al disprezzo, che vi si era fatto dei

Relat. Symm. ibid. Ib. Epist. XXXI.

IV. Reg. XXII. 20. XXIII. 26. 27.

Ann. 404. Zos. lib. 2.

Giuo-

Giuochi secolari nel principio di quel secolo, furono lasciati celebrare con molte superstizioni, ed idolatrie.

Roma presa da Alarico con un contrassegno visibile della vendetta divina sopra il Paganesimo.

XIV. Ecco non pochi motivi di mandar Roma in rovina; e Iddio avea di già chiamati i Goti per esercitare la sua vendetta. Ma la maniera, con cui fu la grand'opera condotta a fine, vi fece ben conoscere la sua mano onnipotente.

Due Re Goti minacciavano nello stesso tempo Roma e l'Italia, Radageso, ed Alarico, il primo Pagano, Cristiano il secondo, benchè affezionato all'Arianesimo. Radageso marciava con dugento mila Uomini, e secondo il costume de' Barbari, aveva offerto in voto a' suoi Dei il sangue de' Romani. I Pagani pubblicavano in Roma che veniva un nemico per verità formidabile, che il culto degli Dei avrebbe reso potente contra Roma, dove i loro altari erano disprezzati; e diceano, che i Sacrificj di questo Re Pagano erano più da temersi, che le sue truppe, benchè innumerabili e vittoriose. *Le bestemmie si moltiplicavano in tutta la città*, dice uno Storico di quel tempo; *e'l nome di Gesucristo era considerato piucchè mai come la causa di tutt' i mali*. Se Iddio risoluto alla vendetta avesse dato la città in potere di questo Pagano, quelli della medesima religione non avrebbero lasciato di attribuir la vittoria agli Dei, ch'egli adorava. Ma il suo esercito fu tagliato a pezzi, senza che ne restasse pur uno, neppure lo stesso Re.

Oros. VII. 37.

Oros. ibid.

Anno 406.

Nello stesso tempo, l'altro Re de' Goti, erasi reso formidabile a' Romani: ora ricevuto nella loro al-

Oros. ib. Sozom. V.

alleanza, e combattendo insieme con essi, ora indegnamente trattato, alla fine assedia Roma. Vi si cercano vani soccorsi, chiamando gl'Indovini Toscani, secondo l'antico costume; ed operavasi con tanto ardore nelle cerimonie Pagane, che un Pagano ebbe l'ardimento di scrivere, che il Papa Innocenzo fu costretto ad acconsentirvi. Alcuno non ha prestata fede a Zosimo calunniatore tanto grande dei Cristiani: ma il suo racconto non lascia di far conoscere in Roma un prodigioso attacco all'Idolatria. Perchè è cosa fuor d'ogni dubbio secondo tutti gli Autori, che gli Etruschi o Toscani, furono chiamati dal Governatore, o Prefetto della città; ed i Senatori Pagani domandavano che si offerissero de' sacrificj nel Campidoglio, e negli altri Tempj. Soz. VIII. 6. Così Roma assediata volea ricorrere a' suoi Dei antichi. Avvicinandosi il tempo della sua perdita, vi fu stabilito Imperatore Attalo, Pagano d'inclinazione, che perciò facea sperare il ristabilimento del Paganesimo. In fatti nell'anno proprio che Roma fu presa, il Tiranno creò Console un Tertullo zelante idolatra, che cominciò la sua Magistratura, secondo il costume de' Gentili, da' vani presagi degli Uccelli; e facendo valere nel Senato la qualità di Pontefice, ch'ei sperava ben presto di avere, volea far rivivere con essa tutta la Religione Pagana. Così l'Idolatria era anche una volta divenuta in Roma la Religion dominante, avendolo Iddio così permesso, per non lasciar dubbioso il soggetto delle sue giuste vendette. La gran città affrettava il suo supplicio: le proposizioni di pace, che

Zos. IX. 9.

Salu. de Jud. l. 6. Oros. VII. 42. Zos. VI.

Oros. ibid. Aug. serm. de excid. Urb. &c. An. 410.

che facevansi all'Imperatore, furono inutili; Roma fu presa da Alarico, e tutto vi fu desolato dal ferro e dal fuoco.

Ma Iddio, che avea tolta a Radageso Principe Pagano una città destinata alla sua vendetta per darla in poter di un Cristiano, la cui vittoria non potess' essere attribuita da' Pagani al culto degli Dei, volle anche far vedere d'altra maniera, e con molto romore, che il Paganesimo era il solo oggetto della sua collera: perchè pose in cuor di Alarico lo stabilire un asilo sicuro nelle Chiese, e principalmente in quella dedicata a s. Pietro. Molti Pagani vi si ritirarono insieme co' Cristiani, e visibilmente ciò che restò della Città fu dovuto al Cristianesimo.

Oros. ibid. 30. Aug. de Civ. l. I. 2. V. 21.

Tutt' i Cristiani riconoscono il dito di Dio in quest' Avvenimento.

XV. Tutt' i Cristiani riconobbero il dito di Dio in quel memorabile avvenimento; e s. Agostino, che ne fa sovente la riflessione, ci fa adorare tremando i mezzi, con cui il giusto Giudice sa far conoscere agli uomini i suoi secreti disegni. Del resto succedette al vincitore eletto da Dio per eseguire i suoi decreti ciò che suole succedere a coloro, de' quali vuol servirsi la potenza divina: Iddio loro fa conoscere per via d'un istinto secreto, che altro non sono se non gli stromenti di sua giustizia. Così Tito rispose a coloro, che gli esaltavano le sue vittorie contra gli Ebrei, ch'ei non avea fatto altro che prestar la mano a Dio irritato contra quel popolo. Alarico ebbe un simile sentimento; ed un Santo Monaco d'Italia pregandolo di risparmiare una sì gran Città: *No*, dissegli, *non si può: non opero da me stesso; sento spingermi nell' interno senza lasciarmi*

Philost. vit. ap. VI.

Soc. IX. 6.

in

in quiete nè giorno nè notte, ed è necessario che Roma sia presa. La fu ben presto. Alarico poco sopravvisse, e parea non restasse nel mondo che per dar compimento a quest'opera.

XVI. Dopo quel tempo, la maestà del nome Romano fu annichilata: l'Imperio fu diviso in più parti, ed ogni popolo barbaro rapì qualche porzione dei suoi avanzi. Roma stessa, della quale il solo nome imprimea per l'addietro il terrore, quando videsi una volta vinta, divenne lo scherzo e la preda di tutt'i Barbari. Quarantacinque anni dopo, il Vandalo Genserico la saccheggiò di nuovo, Odoacre Re degli Eruli se ne rese padrone, come di tutta l'Italia, e la gloria dell'Imperio Romano, se pure gliene restava dopo una tanta perdita, fu trasportata in Costantinopoli. Roma per l'addietro Signora del mondo fu considerata coll'Italia come una Provincia, ed anche in certo modo come Provincia straniera, che l'Imperatore Anastagio fu costretto abbandonare a Teodorico Re de' Goti. Per lo spazio di venti o trent'anni si vide Roma come trabalzata fra i Goti e i Capitani Romani, che vicendevolmente se la facevano preda. Iddio non cessò di perseguitare sino alla total distruzione i residui dell'Idolatria in quella Città. La venerazione degli Dei Romani avea lanciate impressioni tanto profonde nella mente del Volgo ignorante, che videsi sotto Giustiniano e sotto gli ultimi Re Goti, che regnarono in Italia, de' secreti adoratori di Giano, e si credette ancora trovare nella sua Cappella e nelle sue porte di bronzo, benchè abbandonate da tanti secoli, una secreta vir-

Conseguenza della presa di Roma. Il Paganesimo affatto in rovina coll'Imperio Romano.

Ann. 455.

Ann. 476.

Ann. 493.

Ann. 511.

Procop. de bell. Got. lib. 1.

virtù per far la guerra in aprirle. Erano questi gli ultimi sforzi dell'Idolatria, che cadea tutto giorno piucchè mai coll'Imperio di Roma. Ma il gran colpo fu avventato da Alarico: nè l'Imperio, nè l'Idolatria non se ne sono mai riavute; e Iddio volea che l'una e l'altra perisse con un medesimo colpo.

Questo vien celebrato da s. Giovanni nell'Apocalisse, a questo egli ci conduce per una serie di avvenimenti, che durano più di trecent'anni; e con questo si riduce a fine ciò ch'è di principale nella sua predizione. Questo è parimente la gran vittoria della Chiesa. Ma prima di giungervi, sarà necessario vedere tutti gli ostacoli, ch'ella ha superati, tutte le seduzioni, che ha dissipate, e tutte le violenze, che ha sofferte. Satanasso è stato vinto in tutte le maniere, e Roma, che lo sosteneva, è caduta. Mentre i Cristiani gemeano sotto la tirannia di quella Città superba, Iddio li teneva in quest'aspettazione, loro facea disprezzare l'Imperio e la gloria degli empj. S. Giovanni loro mostrava ancora quella de' Martiri, unendo, secondo l'uso de' Profeti, le consolazioni colle vendette e colle minacce, sotto figure tanto maravigliose, quanto non si giunge mai a stancarsi di contemplarne la varietà e la magnificenza. Noi ne intenderemo le particolarità, applicando le parole della Profezia agli Avvenimenti, che abbiamo veduti, e giusta l'idea generale, che ne ho esposta.

CAPITOLO IV.

La Porta del Cielo aperta; il Tribunale del Giudice e de' suoi Assessosi; i quattro Animali; il loro Cantico; il Cantico e le adorazioni de' Vecchi.

1. Post hæc vidi: & ecce ostium apertum in cælo: & vox prima, quam audivi, tanquam tubæ loquentis mecum, dicens: Ascende huc, & ostendam tibi, quæ oportet fieri post hæc.

2. Et statim fui in spiritu: & ecce sedes posita erat in cælo, & supra sedem sedens.

3. Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis jaspidis, & sardinis: & iris erat in circuitu sedis, similis visioni smaragdinæ.

4. Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor; & super thronos (1) viginti quatuor Seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis (2), & in capitibus eorum coronæ aureæ.

5. Et de throno procedebant fulgura & voces, & tonitrua: & septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem Spiritus Dei.

6. Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile crystallo; & in medio sedis, & in circuitu sedis quatuor Animalia plena oculis ante & retro.

7. Et Animal primum simile Leoni, & secundum Animal simile Vitulo, & tertium Animal habens

(1) *Græc. Vidi viginti &c.*
(2) *Et habebant &c.*

faciem quasi hominis, & quartum Animal simile Aquilæ volanti.

8. Et quatuor Animalia, singula eorum habebant (1) alas senas: & in circuitu & intus plena sunt oculis, & requiem non habebant die ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui est, & qui venturus est.

9. Et cum darent illa Animalia (2) gloriam & honorem, & (3) benedictionem sedenti super thronum, viventi in sæcula sæculorum,

10. Procidebant vigintiquatuor seniores ante sedentem in throno, & (4) adorabant viventem in sæcula sæculorum; & mittebant (5) coronas suas ante thronum dicentes:

11. Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam, & honorem, & virtutem: quia tu creasti omnia (6), & propter voluntatem tuam erant, & creata sunt.

(1) *Græc. Alas senas in circuitu & intus.*
(2) *Dabunt.* (3) *Gratiarum actionem.*
(4) *Adorabunt.* (5) *Projicient.*
(6) *Per voluntatem tuam sunt.*

SPIE-

SPIEGAZIONE

Del Capitolo IV.

La rivelazione de' secreti di Dio: lo splendore e la dolcezza di sua santa Maestà: l'unione de' Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento: i quattro Evangelisti, ed i sacri Scrittori.

1. *Post hæc vidi; & ecce ostium apertum in cælo.* La porta aperta nel cielo significa, che i gran secreti di Dio sono per esser rivelati.

Et vox prima, quam audivi. La voce del Figliuolo dell'Uomo, che mi avea parlato con suono strepitoso come quello di una tromba, I. 10. La voce mi dice, *ascende huc*, entra nel secreto di Dio, che sono per iscoprirti, e ti mostrerò le cose, che debbono da qui innanzi seguire. Osservate che Gesucristo è sempre quegli, che tutto spiega al Profeta: di modo che questa è sempre la rivelazione e la Profezia del medesimo Gesucristo, come da principio si è detto.

Quæ oportet fieri post hæc. Subito dopo questa Profezia, com'è stato sovente osservato; perchè quantunque s. Giovanni sia per riferire una continuazione di cose, che ci condurrà ben avanti nell'avvenire, il principio, come si è veduto, n'era vicino.

2. *Et ecce sedes posita erat in cælo.* Come si tratta di giudicare gli Ebrei ed i Romani persecu-

tori, mostransi prima d'ogni cosa a s. Giovanni il Giudice ed i suoi Assessori; in somma, tutto il tribunale, in cui si dee pronunziar la sentenza. Così allorchè Daniele era per esprimere la sentenza pronunziata contra Antioco, il tribunale è da principio rappresentato, *Aspiciebam donec throni positi sunt, & antiquus dierum sedit*... E poi *Judicium sedit, & libri aperti sunt*. Dan. VIII. 9. 10.

3. *Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis jaspidis & sardinis, & iris erat in circuitu sedis*... Così Mosè, Aronne, e gli Anziani d'Israele videro Dio, *& sub pedibus ejus quasi opus lapidis sapphirini, & quasi cælum cum serenum est*. Exod. XXIV. 10. Ed appresso Ezechiele I. 26. 28. il trono di Dio è simile ad un *Zaffiro, e circondato dall' arco baleno*. In tutti i colori dolci di queste gemme, e dell' arco baleno, vedesi Iddio vestito di una dolce Maestà, e di uno splendore grato agli occhi.

4. *Et in circuitu sedis sedilia vigintiquatuor, & super thronos vigintiquatuor seniores sedentes*. Ecco adunque tutto il Tribunale: il Giudice assiso nel mezzo, e nelle sedie dall'una e dall'altra parte disposte in numero eguale, i ventiquattro Vecchi, che compongono il sacro Senato.

Vigintiquatuor Seniores. E' cotesta l'Universalità de' Santi del vecchio e nuovo Testamento, rappresentati da' loro Capi e conduttori. Quelli del vecchio compariscono ne' dodici Patriarchi, e quelli del nuovo ne' dodici Apostoli. Sono tutti della dignità stessa e della stessa età, perchè quanto si compisce nel nuovo Testamento, è figurato e cominciato nell'antico,

La

La stessa Universalità de' Santi è rappresentata quì sotto *nelle dodici Porte della santa Città, nelle quali sono scritti i nomi delle dodici Tribù, e ne' dodici fondamenti della stessa città, ne' quali sono scritti i nomi de' dodici Appostoli*. Apoc. XXI. 12. 14. Si debbono qui rimirare principalmente ne' Capi dell' antico e del nuovo popolo; i Pastori e i dottori; ed in somma vedesi ne' ventiquattro Vecchi; tutta la Chiesa ne' suoi Conduttori rappresentata.

Perchè dare a Dio degli Assessori? Iddio associa alla sua opera i suoi Santi. *Apoc.* II. 26. Così, *Dan.* IV. 14. *in sententia Vigilum decretum est, & sermo Sanctorum & petitio*. Tutto si fa per mezzo de' Santi, e per la preghiera, che Iddio stesso loro inspira. Ciò si vedrà sovente nell' Apocalisse.

5. *De throno procedebant fulgura, & tonitrua, & voces*. Questi sono i contrassegni della maestà e della giustizia di Dio.

Septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem Spiritus Dei. I sette Angioli esecutori dei suoi decreti. *Apoc.* I. 4. VIII. 2.

6. *Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum, simile crystallo*. Il mare significa d' ordinario nella Scrittura l'agitazione e lo scompiglio; ma qui l' idea è cambiata e mitigata dalla trasparenza, e somiglianza del cristallo diafano. Così pare che lo Spirito S. voglia significare solamente, che il trono di Dio è inaccessibile, come un luogo separato dagli altri col mezzo d' acque immense.

Et in medio sedis, & in circuitu sedis quatuor Animalia. Il primo animale era avanti al trono, di-

rimpetto al mezzo, e gli altri erano disposti d'intorno in egual distanza. Per questi quattro misteriosi Animali si possono intendere i quattro Evangelisti, e si troverà nel versetto seguente la figura de' quattro Animali, per la quale i Padri hanno stimato, che fosse delineato il principio del loro Vangelo. Ne' quattro Evangelisti come ne' principali Scrittori del nuovo Testamento sono compresi tutti gli Apostoli e i Santi Dottori, che hanno illuminata co' loro scritti la Chiesa.

Plena oculis ante & retro. Questo significa la loro penetrazione. Raccontano quanto si è fatto per lo passato, e sono pieni delle Profezie dell'avvenire.

7. *Et primum Animal simile Leoni*........ La stessa cosa si scorge appresso Ezechiele I. 10. eccetto che appresso Ezechiele ognun degli Animali ha le quattro facce; e qui ogni Animale non ne ha che una. I Padri hanno creduto, che il principio d' ogni Vangelo fosse mostrato da ogni Animale, e questa Tradizione si trova sino dal tempo di s. Ireneo. *Iren.III.11.* La figura umana è attribuita al principio di s. Matteo, nel quale è esposta la stirpe di Gesucristo in quanto uomo. Il principio di s. Marco è appropriato al Lione, a cagion della voce, che si fa sentir nel deserto. *Marc.* I. 2. E' stato dato il Vitello al principio di s. Luca, a cagione del Sacerdozio di Zaccheria, dal quale quest' Evangelista comincia, e si è creduto, che il Sacerdozio fosse delineato dalla vittima, ch' egli offeriva. Quanto a s. Giovanni, non vi è chi non vi riconosca la figura d' Aquila, per-

perchè da principio ei dirige il suo volo, ed arresta gli occhi suoi a Gesucristo nel seno di suo Padre. Veggonsi anche ne' quattro Animali le quattro principali qualità de' Santi; nel Lione il coraggio e la forza; nel Vitello, che porta il giogo, la docilità e la pazienza: nell'Uomo la sapienza; e nell'Aquila, la sublimità de' pensieri, e de' desiderj

8. *Alas senas*. Come i Serafini d'Isaia, VI. 2. Perchè quelli di Ezechiele ne hanno quattro I. 6.

Et in circuitu & intus plena sunt oculis. Nel Greco *in circuitu* si riferisce all'ali, che sono poste intorno al corpo; e così l'hanno letto Andrea di Cesarea, Primasio, Beda, e Ticonio Hom. III.

Et requiem non habebant die ac nocte, dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus... come i Serafini d'Isaia. VI. 3.

Qui erat, & qui est... *Vedi Apoc.* I. 4.

10. *Procidebant vigintiquatuor Seniores*... Alla pubblicazion del Vangelo, nel qual è dichiarata la santità di Dio, tutt'i Santi adorano Dio con umiltà profonda.

Et mittebant coronas suas ante thronum. Riconosceano che Iddio è quegli, che loro concede la vittoria e la gloria, della quale hanno il godimento, e gliene prestano omaggio.

11. *Propter voluntatem tuam erant*... Ne' vostri eterni decreti: il Greco *sunt* in vece di *erant*. La lezione della Volgata è antica.

CAPITOLO V.

Il Libro chiuso con sette sigilli: l'Agnello avanti al trono; Egli solo può aprire il Libro; le lodi, che gli sono date da tutte le creature.

1. Et vidi in dextera sedentis super thronum Librum scriptum intus & foris, signatum sigillis septem.

2. Et vidi Angelum fortem, prædicantem voce magna: Quis est dignus aperire librum, & solvere signacula ejus?

3. Et nemo poterat, neque in cælo, neque in terra, neque subtus terram aperire librum, neque respicere illum.

4. Et ego flebam multum, quoniam nemo dignus inventus est aperire (1) librum, nec videre eum.

5. Et unus de senioribus dixit mihi: Ne fleveris: ecce vicit Leo de tribu Juda, radix David aperire librum, & solvere septem signacula ejus.

6. Et vidi: & ecce in medio throni, & quatuor animalium, & in medio seniorum, Agnum stantem tanquam occisum, habentem cornua septem, & oculos septem; qui sunt septem spiritus Dei missi in omnem terram.

7. Et venit, & accepit de dextera sedentis in throno librum.

8.

(1) *Græc. Nec legere.*

8. (1) Et cum aperuisset librum, quatuor Animalia, & viginti quatuor Seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli citharas & phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes Sanctorum.

9. (2) Et cantabant canticum novum, dicentes: Dignus es Domine accipere librum & aperire signacula ejus: quoniam occisus es & redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, & lingua, & populo & natione.

10. Et fecisti nos Deo nostro regnum, & sacerdotes; & regnabimus super terram.

11. Et vidi, & audivi vocem Angelorum multorum in circuitu throni, & animalium, & seniorum: & erat numerus eorum millia millium (3),

12. Dicentium voce magna: Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & (4) divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem.

13. Et omnem creaturam, quæ in cælo est, & super terram, & sub terra, & quæ sunt in mari, & quæ in eo (5), omnes audivi dicentes: Sedenti in throno & Agno, benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum.

14. Et quatuor Animalia dicebant: Amen. Et viginti-

(1) *Græc. Et cum accepisset librum.*
(2) *Canunt. Domine non è nel Greco.*
(3) *Myrias Myriadum, & chilias chiliadum.*
(4) *Divitias.*
(5) *In eo nella nostra Volgata. In eis nel Greco.*

gintiquatuor Seniores (1) ceciderunt in facies suas; & adoraverunt viventem in sæcula sæculorum.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo V.

Che cosa sia il Libro sigillato: il Misterio del numero di sette nell' Apocalisse.

1. *Et vidi ...... librum scriptum intus & foris, signatum sigillis septem.* Era questo un volume alla maniera degli antichi. *Signatum Sigillis septem;* sono questi i secreti giudizj di Dio. S. Ambrogio denomina questo Libro, il *Libro Profetico;* il libro, nel qual erano contenute le sorti degli uomini, che Gesucristo è per rivelare a s. Giovanni. Il Libro è sigillato, quando le sentenze non sono per anche manifestate. *La visione vi sarà come le parole d'un libro sigillato, dove niuno può leggere.* Is. XXX.11.

Amb. lib. III.de fid.7.

Scriptum intus & foris. Non iscriveasi d'ordinario, che da una sola parte, quando non si avessero avute da scrivere molte cose. Così appresso Ezechiele II. 9. 10. Il Libro presentato al Profeta *è scritto dentro e fuori, e contiene le maledizioni, e le disavventure.*

Sigillis septem. I santi Dottori hanno osservato, che il numero di sette era consacrato in questo libro per significare certa universalità, e perfezione.

Si

(1) *Græc. Ceciderunt, senz'aggiugnere, in facies suas.*

Si sono perciò veduti da principio sette Spiriti, che sono avanti al trono. I. 3. sette Candellieri, sette Stelle, sette Chiese, per delineare tutta l'unità Cattolica, come fu osservato nello stesso luogo 4. 12. 16. 20. &c. Si sono poi vedute sette lampadi ardenti, che sono ancora i sette Spiriti, IV. 5. Nel capitolo, che spieghiamo, sono significati gli stessi sette Spiriti, *dalle sette corna*, *e da'sette occhi dell' Agnello* V. 6. Ciò si fa, perchè nel numero di sette intendesi una certa perfezione, o per ragione de' sette giorni della settimana espressi sino dalla creazione, dove la perfezione è nel settimo, o per qualche altra ragione. Qui vi sono sette sigilli. S'intenderanno poi sett'Angioli colle loro trombe, e sette tuoni. I sette Angioli porteranno le coppe, o le caraffe piene dell'ira di Dio: il Dragone, e la Bestia, ch'egli ecciterà, avranno sette teste; in somma il tutto andrà per sette in questo libro divino, perfino a dare all'Agnello, nel benedirlo, sette glorificazioni, cap. V. 12. ed altrettante a Dio, VII. 12. il che dee da principio osservarsi, affinchè non si creda, ch'ei sia da per tutto un numero prefisso: ma si osservi per lo contrario, ch'è un numero mistico, per significare la perfezione. Si sa ancora ch'è una maniera di parlare della lingua santa, il significare un gran numero, un numero indefinito pel numero definito di sette.

4. *Ego flebam*... Vede, che si vuole aprirgli il Libro, ma che alcuno *non è degno di aprirlo*, 2. 3. e deplora nello stesso tempo le perdite, ch'ei fa, e l'indegna disposizione del genere umano.

5. *Leo*

5. *Leo de tribu Juda, radix David*. Secondo quello, ch'è scritto nella Profezia di Giacobbe: Giuda è un Lioncino, &c. Gen. XLIX. 9. Ben s'intende esser questi Gesucristo Figliuolo di Davide, che s. Giovanni denomina Lione a cagione di sua forza invincibile, ed è per comparire come Agnello, perchè è stato sacrificato. Così lo Spirito Santo dà risalto alle idee della debolezza volontaria di Gesucristo con quelle della sua possanza.

Aperire librum, & solvere septem signacula ejus. Vicit. Gesucristo vincitor del demonio, e della morte ha meritato colla sua vittoria di entrare in tutt'i secreti di Dio.

6. *Et vidi Agnum stantem, tanquam occisum*: ἑστηκός. Egli è in piedi e vivo, ma sembra come morto, e come sacrificato, a cagione delle sue piaghe da esso portate nel Cielo. *In medio throni*. Ciò mostra la mediazione di Gesucristo, che impedisce a'baleni e fulmini, (Apoc. IV. 5.) ch'escono del trono, il giungere sino a noi.

Qui sunt septem Spiritus. Vedi *Apoc.* I. 4.

8. *Et cum aperuisset*. Il Greco, *Avendolo preso*: così hanno letto Andrea di Cesarea, il Ticonio, Hom. IV. Primasio, l'Interprete sotto il nome di s. Ambrogio, e Beda. Sembra cosa naturale il prendere il Libro prima di aprirlo; e l'apertura, che si fa de' sigilli l'un dopo l'altro è notata nel cap. VI. Ma può esser ancora, che la Scrittura proponga in ristretto ciò, che poi diffusamente si spiega. Quì si vede, che Gesucristo è il Depositario e l'Interprete de' disegni di Dio.

Qua-

Quatuor Animalia, & vigintiquatuor seniores ceciderunt ... Adorano l'Agnello nella stessa maniera, in cui avevano adorato Dio, ed in sua presenza: contrassegno di sua Divinità.

Citharas, & phialas aureas... I vecchi compariscono qui cogli stromenti di musica, de' quali non erasi fatta menzione nel cap. IV. Le Arpe significano la gioja celeste, e la perfetta concordia delle passioni colla ragione ne' Santi. Le coppe d'oro piene di profumi, che sono le orazioni de' Santi, fralle mani de' vecchi, significano, ch' eglino hanno l'uffizio di presentarle a Dio.

11. 12. *Audivi vocem Angelorum multorum .... dicentium ... Dignus est Agnus accipere virtutem, & divinitatem*. Il Greco, come pure Primasio, e gli altri Antichi, πλοῦτον, *divitias :* dal ch'è probabile che si sia fatto *divinitas*, e poi *Divinitatem*, benchè dir si possa in buonissimo senso, che il Figliuolo riceve la Divinità, quando la gloria n'è manifestata nella sua persona. Qui bisogna notare, che i Santi dicono, che l'Agnello gli ha riscattati, e gli sono debitori di quello che sono, Apoc. V. 9. 10. il che dagli Angioli non è detto.

13. 14. *Et audivi omnem creaturam*... Tutte le creature uniscono le loro voci a quelle de' vecchi, e degli Angioli, ed i quattro Animali cantano *Amen*. Si fa un concerto di tutti gli Spiriti per lodar Dio. Bisogna anche osservare, che dopo aver lodato Dio Creatore, *Apoc.* IV. 10. 11. e Gesucristo V. 9. 11. tutto il Coro loda insieme il Padre, ed il Figliuolo.

CA-

CAPITOLO VI.

I sei primi sigilli aperti; il Giudice co' suoi tre flagelli, guerra, fame, e peste; il grido de' Martiri; la dilazione, la vendetta in fine giunta, e rappresentata in generale.

1. Et vidi, quod aperuisset Agnus unum de septem sigillis, & audivi unum de quatuor Animalibus, dicens, tanquam vocem tonitrui: Veni, & vide.

2. Et vidi: & ecce equus albus; & qui sedebat super illum, habebat arcum, & data est ei corona, & exivit vincens ut vinceret.

3. Et cum aperuisset sigillum secundum, audivi secundum Animal dicens: Veni, & vide.

4. Et exivit alius equus rufus; & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de terra, & ut invicem se interficiant, & datus est ei gladius magnus.

5. Et cum aperuisset sigillum tertium, audivi tertium Animal, dicens: Veni, & vide (1). Et ecce equus niger; & qui sedebat super illum habebat stateram in manu sua.

6. Et audivi tanquam vocem (2) in medio quatuor Animalium, dicentium: Bilibris tritici denario, & tres bilibres hordei denario, & vinum & oleum ne læseris.

7. Et

(1) *Græc. Aspexi & vidi.*
(2) *Tanquam, non vi è.*

7. Et cum aperuisset sigillum quartum, audivi vocem quarti Animalis dicentis: Veni, & vide.

8. (1) Et ecce equus pallidus; & qui sedebat super eum, nomen illi mors, & infernus sequebatur eum, & data est illi (2) potestas super quatuor partes terræ (3) interficere gladio, fame, & morte, & bestiis terræ.

9. Et cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus altare animas interfectorum propter Verbum Dei, & propter testimonium, quod habebant;

10. Et clamabant voce magna, dicentes: Usquequo Domine, sanctus & verus, non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra?

11. Et datæ sunt illis singulæ stolæ albæ; & dictum est illis, ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum, & Fratres eorum, qui interficiendi sunt sicut & illi.

12. Et vidi cum aperuisset sigillum sextum: & ecce terræmotus magnus factus est, & Sol factus est niger, tanquam saccus cilicinus, & Luna tota facta est sicut sanguis:

13. Et Stellæ de cælo ceciderunt super terram, sicut ficus emittit grossos suos, cum a vento magno movetur.

14. Et cælum recessit sicut liber involutus; & omnis mons, & insulæ de locis suis motæ sunt.

15. Et Reges terræ, & Principes, & Tribuni, & Di-

(1) *Græc. Vidi &c.* (2) *Data est illis.*
(3) *Super quartam partem.*

& Divites, & Fortes, & omnis Servus & Liber absconderunt se in speluncis, & in petris montium:

16. Et dicunt montibus & petris: Cadite super nos, & abscondite nos a facie sedentis super thronum, & ab ira Agni,

17. Quoniam venit dies magnus iræ ipsorum: & quis poterit stare?

SPIEGAZIONE

Del Capitolo VI.

Cosa sia il grido de' Santi nel Cielo: La Volontà di Dio è loro rivelata.

1. *Et vidi, quod aperuisset Agnus.... & audivi unum de quatuor Animalibus......* Osservate che questi sono gli Autori sacri, ed in ispezialità gli Evangelisti, i quali ci fanno aprir gli occhi agli oggetti, che ci rappresentano, e vi ci rendono attenti, cioè, che si dee intendere tutta l'esecuzione de' secreti consigli di Dio, secondo le regole, che sono proposte da Gesucristo nel Vangelo.

2. *Et ecce equus albus*, come lo avevano i vincitori ne' giorni del loro ingresso, e del loro trionfo.

Et qui sedebat super eum. Questi è Gesucristo vittorioso. *Vedi l' Apoc.* XIX. 11. 13. dove colui, ch'è sopra il cavallo bianco, si nomina il Verbo di Dio. Qui gli è dato un arco, per mostrare, ch'ei colpisce di lontano. Le Profezie l'armano insieme e di spada per ferir da vicino, e di saette per co-

gliere di lontano, *Psal.* XLIV. 16. Ecco dunque ciò che apparisce da principio, e nell'apertura del primo sigillo: Gesucristo vincitore. Si fanno camminar dietro ad esso i tre flagelli dell'ira di Dio, come furono presentati a Davide, II. *Reg.* XXIV. 13. la guerra, la fame, e la peste.

4. *Et exivit alius equus rufus*. Di colore, che si accosta al sangue: questa è manifestamente la guerra, come i caratteri, che le sono dati, lo fanno a sufficienza vedere.

5. *Et ecce equus niger*... La fame mostrata dal color nero: *omnes vultus redigentur in ollam*, fatta nera al fuoco, *Joel* II. 6.

6. *Bilibris tritici*. Piccola misura. Si dà il pane a misura: la misura è piccola, e si compra molto caro: *Vinum & oleum ne læseris*. Conservateli con diligenza, perchè se ne avrà bisogno. Non poteasi dipingere la fame con più vivi colori, nè renderla più sensibile. Ma ecco la mortalità, e la peste parimente dipinte nell'apertura nel quarto sigillo.

8. *Et ecce equus pallidus*... Quest'è la peste e la mortalità: *Et infernus sequebatur eum*. Questo in generale è il luogo de'morti: *Et data est illi potestas:* così leggono gli Antichi. Il Greco è più chiaro: *Et data est potestas illis*, cioè a'tre cavalieri di batter gli uomini co'tre flagelli. Si può anche intendere, *data est illi*, riferendolo al vincitore, di cui si parla vers. 2. e che i tre flagelli di Dio, la guerra, la fame, la peste seguono per partire ad ogni suo cenno, *super quatuor partes terræ*, Il Greco dice, *super quartam partem*.

9. *Et cum aperuisset sigillum quintum*. Dopo che il Giudice si è fatto vedere co' suoi tre flagelli, restava a vedere chi egli avesse percosso. L'anime de' Martiri sembrano determinarlo a vendicare la loro morte sopra i loro persecutori; ma loro è ordinato l'aspettare, come siamo per vedere.

Vidi subtus altare animas.... L'Altare rappresenta Gesucristo, in cui è nascosta la nostra vita, finchè egli apparisca, *Coloss.* III. 3. 4. E così l'intende la Chiesa non meno che tutti gli Antichi.

Pontif. adm ad Subdiac. &c.

10. *Usquequo Domine &c.*... Notate, che le Anime sante sapeano bene, che Iddio non avea per anche vendicato il loro sangue contra coloro, che li vogliono comprendere nella legge generale de' morti, de' quali è scritto, che non sanno ciò che segua sopra la terra.

Non vindicas sanguinem nostrum. I Santi desiderano la manifestazione della giustizia di Dio, affinchè sia temuto, e si operi la propria conversione: *Questa*, dice s. Agostino, *è la giusta e misericordiosa vendetta de' Martiri; che il Regno del peccato, il qual loro è stato sì rigoroso, resti distrutto*.

11. *Stolæ albæ*. E' questa la gloria delle Anime sante, attendendo la Risurrezione. Pel bianco è rappresentata la gloria di Gesucristo, ed egli stesso dice de' Beati: *Ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt*. Apoc. III. 4.

Ut requiescerent adhuc tempus modicum. Iddio fa conoscere tre cose a' suoi Santi: la dilazione della vendetta, la brevità della dilazione, e le ragioni del suo eterno consiglio.

Do-

Donec compleantur, &c. I popoli persecutori erano necessarj per compiere il numero predestinato de' Martiri; Iddio perciò li risparmia; attendendo; che il numero sia perfetto: oltrechè distruggendo gl' Infedeli prima che se ne fossero tratti tutt' i Santi, ch' erano ancora mescolati con essi; sarebbesi impedita l' opera di Dio.

12. *Cum aperuisset sigillum sextum* &c.... Ciò che segue è la divina vendetta, ultima ed irrevocabile, prima sopra gli Ebrei, e poi sopra l' Imperio persecutore: ma questa è la vendetta ancora rappresentata in confuso ed in generale. Le grandi calamità pubbliche sono descritte appresso i Profeti, come se fossero uno sconvolgimento di tutta la natura: la terra trema, il Sol si oscura, la Luna si fa vedere tutta sangue, le Stelle cadono dal Cielo; sembra che il tutto perisca per coloro, che periscono. Le immagini, di cui si serve qui il nostro Apostolo, sono tratte da varj luoghi, e spezialmente da Isaia, XXXIV. 4.

13. *Et stellæ de cælo ceciderunt super terram, sicut ficus*... Colla stessa abbondanza, colla stessa facilità. Iddio scuote tutta la natura con tanta facilità, con quanta un gran vento scuote una pianta.

14. *Et omnis mons*, &c *insulæ*... Ciò ch' era più sodo sopra la terra, e tutto in un tempo istesso ciò, che n' era più separato dall' acque, tutto fu scosso.

15. *Et Reges terræ*, &c *Principes*, &c *Tribuni*... Questo è quanto avea prima figurato colle Stelle, che cadeano, vers. 13. Tutto l' Universo fu spaventato da una sì gran vendetta, che Iddio facea dei

suoi nemici, e dal rovesciamento di un sì grand'Imperio.

16. *Montibus & petris: cadite super nos.* Queste parole sono prese da Osea, X. 8. e nostro Signore le applica alla desolazione mandata agli Ebrei in vendetta della sua passione, *Luc.* XXIII. 30. Se ne può fare anche l'applicazione alla caduta dell'Imperio Romano; ma e queste parole e tutto il resto, che abbiamo veduto, si riferiscono ancora al Giudizio finale, che lo Spirito Santo unisce sovente alle grandi calamità, che ne sono l'immagine, come ha fatto nostro Signore, allorchè unisce l'ultimo e terribil Giudizio colla rovina di Gerusalemme, che n'è la figura. Matt. XIV. &c.

CAPITOLO VII.

La vendetta sospesa; gli Eletti segnati prima che ella giunga, e tratti dalle dodici Tribù d'Israele; la turba innumerabile degli altri Martiri tratti dalla Gentilità; la felicità, e la gloria de' Santi.

1. Post hæc vidi quatuor Angelos stantes super quatuor angulos terræ, tenentes quatuor ventos terræ, ne flarent super terram, neque super mare, neque in ullam arborem.

2. Et vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei vivi: & clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terræ & mari,

3. Di-

3. Dicens: Nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus, quoadusque signemus Servos Dei nostri in frontibus eorum.

4. Et audivi numerum signatorum; centum quadraginta quatuor millia signati ex omni tribu filiorum Israel.

5. Et tribu Juda duodecim millia signati: Ex tribu Ruben duodecim millia signati: Ex tribu Gad duodecim millia signati:

6. Ex tribu Aser duodecim millia signati: Ex tribu Nephthali duodecim millia signati: Ex tribu Manasse duodecim millia signati:

7. Ex tribu Simeon duodecim millia signati: Ex tribu Levi duodecim millia signati: Ex tribu Issachar duodecim millia signati:

8. Ex tribu Zabulon duodecim millia signati: Ex tribu Joseph duodecim millia signati: Ex tribu Beniamin duodecim millia signati.

9. Post hæc (1) vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum.

10. Et clamabant voce magna, dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super thronum & Agno.

11. Et omnes Angeli stabant in circuitu throni, & seniorum, & quatuor animalium: & ceciderunt in conspectu throni in facies suas, & adoraverunt Deum,

(1) *Græc. Aspexi & vidi.*

12. Dicentes, Amen. Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro in sæcula sæculorum, Amen.

13. Et respondit unus de Senioribus, & dixit mihi: Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? & unde venerunt?

14. Et dixi illi: Domine mi, tu scis. Et dixit mihi: Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & (1) laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni.

15. Ideo sunt ante thronum Dei, & serviunt ei die ac nocte in templo ejus; & qui sedet in throno habitabit super illos (2).

16. Non esurient neque sitient amplius, nec cadet super illos Sol, neque ullus æstus:

17. Quoniam Agnus, qui in medio throni est, teget illos, & deducet eos ad vitæ fontes aquarum; & absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.

(1) *Græc. Laverunt vestimenta sua, & candidaverunt.*

(2) Σκηνώσει ἐπ' αὐτούς. *Inhabitabit super illos, ovvero, proteget eos. Li coprirà come un padiglione, ovvero una tenda.*

SPIE-

SPIEGAZIONE

Del Capitolo VII.

L'ultima desolazione, che dee cadere sopra gli Ebrei, è differita sin che il numero degli eletti, che ne debbono essere tratti, sia compiuto: il numero degli altri Martiri è innumerabile ed infinito: Misterio del numero di dodici.

1. *Post hæc* ... E' cosa ordinaria nell'Apocalisse, come nell'altre Profezie, il mostrare in primo luogo le cose in generale e più confusamente come di lontano, per poi dichiararle con ordine, ed in una maggior particolarità, come se si avessero sotto gli occhi. S. Giovanni perciò dopo averci fatta vedere la vendetta divina in confuso nel fine del capitolo precedente, comincia ad entrare nelle particolarità. La prima cosa che manifesta, è la ragione dell'indugio, di cui parlasi nel cap. VI. vers. 11. Erasi risposto all'Anime, che domandavano la vendetta del loro sangue, che aspettassero il compimento del numero degli eletti. Iddio ora si accinge a far conoscere, che una gran parte de' suoi eletti, il numero de' quali doveva esser compiuto, era fra gli Ebrei, e ne doveva esser tratto.

Vidi quatuor Angelos... tenentes quatuor ventos... I venti sciolti significano l'agitazione delle cose umane: *Videbam... & ecce quatuor venti cæli pugnabant in mari magno*: *Dan.* VII. 2. Cioè ho ve-

duta una grande agitazione. Per una ragione contraria Iddio rattiene i venti, quando tiene le cose in ordine: *ne flarent*. Gli Angioli, che aveano la potestà di trattenere i venti, avevano anche la potestà di scioglierli, come si ha da quel che segue.

Ne flarent super terram, neque super mare, neque in ullam arborem. Queste parole debbono osservarsi bene per intendere il capitolo seguente, col quale hanno una relazion manifesta, come siamo per vedere.

2. *Vidi alterum Angelum.... habentem signum Dei vivi*, per applicarlo agli eletti, come quel che segue l'esprime.

Et clamavit Angelis... Questo grido degli Angioli fra loro, allorchè portano gli ordini di Dio, mostra l'ardore, che hanno di fargli udire, come un Messo mandato in fretta, manifesta i suoi ordini, da che può far udir la sua voce gridando.

Angelis, quibus datum est nocere terræ, & mari. Ecco qui di nuovo la terra e 'l mare; nè vi faccio la mia riflessione in vano.

3. *Nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus*. Perchè l'ora di sciogliere i venti per affliggerli non è ancora giunta, come si è veduto, vers. 1. Lo Spirito Santo mostra qui manifestamente la relazione di questo capitolo col seguente, nel quale si vedrà vers. 7. al suono della prima tromba, *una gragnuola di fuoco caduta sopra la terra, che ne brucia le piante*; e nel vers. 8. *un monte ardente caduto sopra il mare*. Saranno dunque sotto questo colpo percossi la terra colle sue piante, e 'l mare: ma qui l'Angiolo

giolo lo impedisce, e le sue disavventure, che doveano giungere, sono per qualche tempo arrestate.

Quoadusque signemus Servos Dei nostri in frontibus eorum. Questa è la causa della dilazione spiegata. Segnare i Servi di Dio nella fronte, è un separarli da' Reprobi colla profession del Vangelo, confermata sino al fine coll'opere buone, in conformità dell'espression di s. Paolo: *Firmum fundamentum Dei stat, habens signaculum hoc: Cognovit Dominus qui sunt ejus, & discedat ab iniquitate omnis, qui nominat nomen Domini*. II. Tim. II. 19.

. *In frontibus*. Così appresso Ezechiele IX. 14. dopo l'ordine dato per esterminare coloro, ch'erano destinati alla vendetta, vien ordinato di segnare nella fronte col segno Tau coloro, i quali doveano restare esenti dall'esterminio.

Il segno Tau, ch'era T, figurava la Croce di Gesucristo; ma il segno di questo capitolo dell'Apocalisse è più chiaramente espresso nel capitolo XIV. 1. dove dicesi, che i cento quarantaquattromila, cioè, coloro, che sono notati nel vers. 4. del c. VII. che spieghiamo, *avevano il nome dell'Agnello, e quello di suo Padre scritto sulla fronte*, cioè aveano fatta un'alta e perseverante professione del Vangelo. Questo è lo stesso, che abbiamo udito dalla bocca di Gesucristo, Apoc. III. 12. *scribam super eum nomen Dei mei, & nomen meum novum*.

Veggasi ora l'intenzione dell'Angiolo, che impedisce a' quattro Angioli sterminatori il mandare in rovina qualche popolo, o qualche paese. Ell'è, che vi erano degli Eletti da trarne prima della sua rovi-

na,

na, e l'Angiolo vuole, che si aspetti, che si sieno posti nella Chiesa insieme cogli altri loro Fratelli, e com' eglino sieno segnati col buon contrassegno del gregge eletto. Non avrassi difficoltà nell'intendere, perchè questo contrassegno sia rappresentato come impresso da un Angiolo, se richiamisi alla memoria, che gli Angioli *sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis*. Hebr. I. 14.

4. *Et audivi numerum signatorum; centum quadragintaquatuor millia signati ex omni tribu filiorum Israel*. Dopo quello che ci era stato spiegato, altro non restava a dirci, che da quel popolo dovevano esser tratti coloro, in pro de' quali la vendetta di Dio era sospesa; e s. Giovanni ci fa qui sapere, che questi sono coloro, che furono segnati, cioè, fuor d'ogni dubbio gli Ebrei.

In Gerusalemme era una Chiesa santa di questa Nazione, la quale vi aveva avuta sussistenza anche dopo la rovina del Tempio, e vi fu conservata sino al tempo di Adriano, sotto quindici Vescovi tratti dagli Ebrei convertiti, come si è veduto nella Storia compendiata, n. 1. Vi andavano molti Ebrei, ed allorchè tutti coloro, che Iddio aveva eletti per entrarvi, furono giunti, gli Ebrei furono dispersi ed esterminati dalla Giudea. Veggonsi dunque i sigilli levati, e 'l libro aperto, cioè i consigli di Dio rivelati. Vedesi sopra chi dee cadere da principio la collera del giusto Giudice, e sono gli Ebrei. Vedesi, perchè si differisca il vendicare il sangue dei Martiri, e di dove si dovesse trarre un sì gran nu-

mero

mero de' loro Fratelli, che prima doveva esser compiuto. *Apoc.* VI. 1.

Centum quadraginta quatuor millia, Si dee vedere con molta consolazione il gran numero de' Santi, che doveano trar l'origine dagli Ebrei; e ciò si accorda benissimo con quello, che s. Giacomo diceva a s. Paolo: *Vides Frater*, *quot millia sunt in Judæis*, *qui crediderunt*, Act. XXI. 20. Il che fu di poi continuato, e fin che Iddio conservò in Gerusalemme una Chiesa formata di Ebrei convertiti. Così, come dice s. Paolo, la Nazione non era talmente riprovata, che non dovesse ricevere in un grandissimo numero di Eletti l'effetto delle promesse fatte a' suoi Padri, *Rom.* XI.

Centum quadraginta quatuor millia. Questo sol luogo dovrebbe far vedere quanto s'ingannerebbero coloro, che volessero sempre immaginarsi un numero esatto e preciso ne' numeri dell' Apocalisse; perchè si avrà forse a credere, che precisamente si trovino in ogni Tribù dodici mila eletti, nè più, nè meno, per comporre il numero totale di cento quaranta quattro mila? Gli Oracoli divini non debbon essere spiegati per via di tali minuzie, nè con questa scrupolosa meschinità d'immaginazione. Bisogna intendere ne' numeri dell' Apocalisse una certa mistica ragione, alla quale lo Spirito Santo ci vuol rendere attenti. Il mistero, che qui ci vuol far intendere, è il numero di dodici, sacro nella Sinagoga, e nella Chiesa, a cagione de' dodici Patriarchi, e de' dodici Apostoli; si moltiplica da se stesso, sino a fare dodicimila in ogni Tribù, e dodicimila in tutte le

Tri-

Tribù insieme, affinchè veggiamo la fede de' Patriarchi, e degli Apostoli moltiplicati ne' loro Successori; e nella solidità di un numero sì perfettamente quadrato, l'eterna immutabilità della verità di Dio, e delle sue promesse. Vedremo perciò, *Apoc.* XIV. 1. 3. questo numero stesso di cento quarantaquattromila, come un numero consacrato a rappresentare l'universalità de' Santi, de' quali parimente gli Ebrei sono *il gambo*, *e il tronco benedetto*, *sopra di cui gli altri sono innestati*. Rom. XI. 16.

5. *Ex tribu Juda duodecim millia signati*. Comincia dalla Tribù di Giuda, come da quella, che secondo i consigli di Dio, avea dato il suo nome a tutte l'altre, e l'avea raccolte come nel suo seno; quella, che avea ricevute delle promesse speciali sopra il Messia, e dalla bocca di Giacobbe nella persona di Giuda stesso, *Gen.* XLIX. 10. dalla bocca del Profeta Natan nella persona di Davide, II. *Reg.* VII. quella in fine, della quale il Salvatore era uscito; perciò fu nominato *il Lione della Tribù di Giuda*, vers. 5.

Non vi è più cos' alcuna da osservarsi nel resto dell' enumerazione, se non che Dan vi è omesso, e Giuseppe vi apparisce due volte per dar compimento al numero delle dodici Tribù; una volta nella sua persona vers. 8. ed un' altra volta in quella di Manasse suo figliuolo ver. 6. Alcuni Padri hanno creduto, che Dan fosse a bello studio omesso, perchè l'Anticristo dovea nascere dalla sua stirpe. Forse qui non si dee intendere altro, se non che S. Giovanni volendo notare la benedizione di Giuseppe,

i cui

i cui due figliuoli Efraim e Manasse sono stati considerati nella divisione della terra promessa, come ognuno facendo una Tribù, fu necessario omettere Dan per conservare il mistero del numero di dodici.

9. *Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. Questa turba innumerabile si vede esser la turba de' santi Martiri, a cagion delle palme, che portan nelle loro mani, come tanti combattenti, che hanno riportata la vittoria; e perchè anche dicesi, che vengono dall' aver portata una grande afflizione, vers. 14. Molte ragioni ci persuadono, che s. Giovanni qui vuol parlare principalmente de' Martiri, che doveano soffrire nell' Imperio Romano, e nel tempo delle persecuzioni, ch' ei descriverà in questo Libro. Questo vedrassi, *Apoc.* XX. 4. Non si dev' esitare nel dire co' Santi Padri, che il numero di quei Martiri fosse immenso, sopra tutto nell' ultima persecuzione, che fu quella di Diocleziano: ed è uno studio superfluo l' affaticarsi con alcuni nel diminuire il numero de' Martiri, e de' trofei della Chiesa, o piuttosto di quelli del medesimo Gesucristo.

Ex omnibus gentibus, & tribubus. Ciò non era solo delle dodici Tribù d' Israele, come quelle, che prima erano numerate. S. Giovanni dopo aver veduti i Santi tratti dagli Ebrei, vede poi quelli, che verranno da' Gentili: il che conferma, che letteralmente egli ha presi gli Ebrei nella precedente enumerazione: il sapere se gli eletti tratti da' Gentili sieno parimente del numero di coloro, verso de' quali Iddio sospende la sua vendetta, nel cap. VI. vers. 11.

non

non ho bisogno di esaminarlo. Mi basta, che gli eletti tratti dagli Ebrei sieno quelli, che s. Giovanni ci mostra a prima giunta, o piuttosto i soli, che ci mostra in questo capitolo com' espressamente notati; il che basta per farci vedere, che questo capitolo, e 'l seguente, che vi è connesso, riguardino gli Ebrei: questa è parimente la ragione, perchè non vi parla nè d'idoli, nè d'idolatria; il che non si lascia di fare subito che si tratta de' Gentili, come la continuazione della Profezia lo farà vedere, cominciando dal cap. IX. nel vers. 20.

Del resto, è ben certo, che il maggior numero de' Martiri dovea di poi venir da' Gentili. Questa è anche una delle ragioni, perchè s. Giovanni non li riduce ad un numero certo e preciso, come avea fatto degli Ebrei; ma per lo contrario dice, che non poteansi numerare: il che tuttavia non impedisce, che in questo luogo egli abbia principalmente in mira gli Ebrei, come ce lo ha dato a conoscere a sufficienza.

12. *Dicentes, Amen*. Come aveano fatto i quattro Animali. Vers. 14. Quest' *Amen* replicato due volte dal Coro degli Angioli, mostra una eterna compiacenza di tutti gli Spiriti celesti nel compimento dell' opere di Dio. Quanto più il rimanente del capitolo è intelligibile, tanto più merita di essere meditato, per lasciarsi penetrare il cuore dalla bontà di Dio, e dalla felicità de' suoi Santi.

CA-

CAPITOLO VIII.

L' Apertura del VII. Sigillo : le quattro prime Trombe .

1. Et cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in cælo, quasi media hora.

2. Et vidi septem Angelos stantes in conspectu Dei ; & datæ sunt illis septem tubæ.

3. Et alius Angelus venit, & stetit ante altare, habens thuribulum aureum; & data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus Sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei.

4. Et ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo.

5. Et accepit Angelus thuribulum, & implevit illud de igne altaris, & misit in terram, & facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura, & terræmotus magnus (1).

6. Et septem Angeli, qui habebant septem tubas, præparaverunt se, ut tuba canerent.

7. Et primus Angelus tuba cecinit; & facta est grando, & ignis, mista sanguine, & missum est in terram, & tertia pars terræ combusta est, & tertia pars arborum concremata est, & omne fœnum viride combustum est.

8. Et secundus Angelus tuba cecinit, & tanquam mons magnus igne ardens missus est in mare, & facta est tertia pars maris sanguis:

9. Et

(1) *Græc. Magnus non vi è .*

9. Et mortua est tertia pars creaturæ eorum, quæ habebant animas in mari, & tertia pars navium interiit.

10. Et tertius Angelus tuba cecinit; & cecidit de cælo stella magna, ardens tanquam facula, & cecidit in tertiam partem fluminum, & in fontes aquarum.

11. Et nomen Stellæ dicitur Absinthium; & facta est tertia pars aquarum in absinthium; & multi hominum mortui sunt de aquis, quia amaræ factæ sunt.

12. Et quartus Angelus tuba cecinit; & percussa est tertia pars Solis, & tertia pars Lunæ, & tertia pars Stellarum, ita ut obscuraretur tertia pars eorum, & diei non luceret pars tertia, & noctis similiter.

13. Et vidi & audivi vocem unius (1) Aquilæ volantis per medium cæli, dicentis voce magna: Væ, væ, væ habitantibus in terra, de cæteris vocibus trium Angelorum, qui erant tuba canituri.

(1) *Græc. Angeli.*

SPIE-

SPIEGAZIONE

Del Capitolo VIII.

Disastro degli Ebrei sotto Trajano; lor ultima desolazione sotto Adriano; ribellione del falso Messia Barcoceba; oscuramento della Legge, e delle Profezie cagionato dalle false tradizioni, ed interpretazioni degli Ebrei.

1. *Et cum aperuisset sigillum septimum ...* Questo capitolo contiene l'esecuzione della vendetta preparata contra gli Ebrei nel capitolo precedente, e l'unione manifesta de' sigilli colle trombe nella Profezia di s. Giovanni, come vedrassi vers. 2.

Bisogna dunque ridursi a memoria, che gli Ebrei ci sono stati rappresentati dal nostro Apostolo, come nemici pericolosi, che dovean di nuovo essere abbattuti; e nel resto, che gli eletti, i quali erano ancora fra loro nella Giudea, essendone tratti, nulla più vi era, che impedisse l'ultima dispersione, che Iddio preparava a questa Nazione sleale: questo è quanto è per esser manifestato al nostro Apostolo, benchè con colori meno vivi, che quello che risguarderà l'Imperio Romano, avendo Iddio voluto riserbare le immagini più strepitose alla sorte di Roma, dove la sua possanza dovea parimente farsi vedere con maggior pompa.

Apoc. II. 9. III. 9.

Factum est silentium in cælo, quasi media hora. Questo è un silenzio di stupore, nell'espettazione

di ciò, che Iddio era per decidere; come allorchè si attendono i Giudici, che sono per risolversi, ed alla fine pronunziare il lor giudicio, e per mostrar parimente il principio di una grande azione, e la sommessione profonda di coloro, che si debbono impiegare nell' esecuzione, che attendono con gran silenzio l'ordine di Dio, e si preparano a partire al primo segno.

2. *Et vidi septem Angelos stantes in conspectu Dei*. Cioè, i sette Spiriti principali, de' quali tanto sovente abbiamo parlato.

Et datæ sunt illi septem tubæ. Significano il suono strepitoso della giustizia di Dio, e il romore, che sono per fare le sue vendette per tutto l' Universo.

3. *Et alius Angelus venit, & stetit ante altare*. L' Altare è Gesucristo, ed ivi l' Angiolo porta a guisa di profumi le orazioni, le quali non son ricevute se non che per la di lui mediazione. Così questo Ministero Angelico, in vece di render debole quello di Gesucristo, lo riconosce, e l' onora: pure i Protestanti offesi dal vedere l' intercessione Angelica sì chiaramente stabilita in questo passo, vorrebbero, che l' altro Angiolo fosse lo stesso Gesucristo: ma quando Gesucristo comparisce, egli è contrassegnato d' altra maniera, e con assai diversa maestà, come si è veduto, e come si vedrà sempre in appresso. S. Giovanni perciò si contenta di nominar quest'Angiolo *un altro Angiolo*, come i sette, de' quali avea parlato, ed a' quali erano state poste in mano le trombe.

4. *Et*

4. *Et ascendit fumus incensorum ... coram Deo*, perchè l'Angiolo gli offeriva sopra l'Altare, ch'è Gesucristo.

5. *Et accepit Angelus thuribulum, & implevit illud de igne altaris*; da' carboni, che vi si vedeano sopra accesi: i carboni significano la collera di Dio: *carbones succensi sunt ab eo. Psalm.* XVII. vers. 9. I tuoni, i baleni, ed il tremuoto ne mostrano l'effetto nel medesimo Salmo, vers. 8. Tutto ciò significa grandi mutazioni, e sconvolgimenti non ordinarj sopra la terra.

Dopo che l'orazione de' Santi, i quali gemeano sopra la terra, è ascesa avanti a Dio, i carboni della sua collera cadono come un fulmine. Le orazioni de' Santi sono onnipotenti, perchè Iddio stesso le forma, e con questo i Santi entrano nel compimento di tutte l'opere sue.

7. *Et primus Angelus tuba cecinit, & facta est grando, & ignis, mista in sanguine; & tertia pars arborum concremata est*. Ecco dunque la terra percossa insieme cogli alberi: il mare lo sarà nel vers. seguente, e non si può dubitare per la relazione di questi due versetti col 1. 2. e 3. del cap. precedente, che non sieno gli Ebrei qui percossi; poichè eglino eran quelli, ch'erano risparmiati per qualche tempo, come si è veduto.

Grando & ignis mista in sanguine, significano il principio della desolazione degli Ebrei, sotto Trajano, della quale si parlò nella Storia compendiata n. 2. *Tertia pars terræ*. Si nota solamente la terza parte, quando la minaccia non risguarda nè la tota-

 lità,

il mare non vi può resistere, piucchè gli Ebrei ai Romani.

Mons magnus igne ardens missus est in mare. Tutta la potenza Romana cade sopra gli Ebrei. La desolazione sotto Trajano fu sanguinosa, e questo significava la grandine mescolata col sangue, ver. 7. Ma la guerra di Adriano fu assai più crudele; qui perciò non sono alberi arsi, nè erbe bruciate, sono creature viventi, e uomini stessi dentro i vascelli: ciò riduce il mare in sangue. Tuttavia tutto ciò non è che la terza parte, per mostrare, che tutti gli Ebrei non furono uccisi; perchè quantunque facessero quant'era necessario, per non lasciarsi alcun rifugio, Iddio, che sa a che li riserba, impedì la loro perdita totale.

10. *Et tertius Angelus..... & cecidit de cælo Stella magna.* Quest'è il falso Messia Barcoceba, la sola causa della disavventura, che s. Giovanni ha descritta. Il nome vi conviene, poichè il nome Coceba significa Stella, ma la cosa vi conviene anche meglio, come si vede nella Stor. Comp. num. 4. nella quale trovasi, che Barcoceba si vantava di essere un Astro sceso dal Cielo pel soccorso della sua Nazione. S. Giovanni fa vedere per confonderlo, che non ne discende, ma ne cade, come que' fuochi, che si consumano cadendo.

Eusebio riferisce, che fece molto soffrire a' Cristiani, perchè non voleano, benchè fossero venuti dagli Ebrei, unirsi alla loro ribellione, e terminò con questo mezzo di compiere il numero de' Santi, de' quali parlasi, *Apoc.* VI. 11.

Eus. Chron. ad an. 134.

Stella ardens tanquam facula; a cagione delle guerre accese da quest' impostore. Le Stelle, nelle sacre Lettere, significano i Dottori. *Dan.* VIII. 10. XII. 3. I falsi Dottori sono detti da s. Giuda Stelle erranti, Fuochi volanti, *Jud.* 13. e que' fuochi, che cadono dal cielo, non li rappresentano meno bene.

Stella. Questa Stella era così accesa, che portava seco la guerra, *cecidit in tertiam partem fluminum, & in fontes aquarum*, sopra i popoli, che riempì d'uno spirito di ribellione, e subito dopo, colla loro sconfitta, di confusione, e di lutto, come vedrassi.

Et nomen Stellæ dicitur Absinthium. Non che questo fosse il suo vero nome; ma la Scrittura suol mostrare con questa maniera di esprimersi ciò, che ad ognuno conviene, e come suo carattere particolare. *Voca nomen ejus Jezrael*: *Voca nomen ejus, absque misericordia.* *Osee* I. 4. 6. Così anche Is. VIII. 3. *Voca nomen ejus: Accelera spolia detrahere*: *Festina prædari.* Così Samaria, e Gerusalemme sono denominate Ooalla, e Ooliba, per dimostrare ciò, ch' erano a Dio queste due città, *Ezech.* XXIV. Ciò si volge in bene come in male. *Vocabitur nomen ejus Emmanuel:* Iddio con noi; si chiamerà il suo nome: *Admirabilis, Consiliarius, Deus fortis.* Is. VII. 14. IX. 6. *Ecce vir oriens nomen ejus.* *Zach.* VI. 12. &c. Barcoceba è nomato Assenzio in questo senso, come si è veduto.

11. *Et nomen Stellæ dicitur Absinthium.* Questo non è qui un Astro benigno, la cui favorevole luce dovesse rallegrare la sua Nazione; è un Assenzio,

che

che la immerge in un profondo ed amaro dolore. Dopo le vittorie di Tito, gli Ebrei vinti divennero furiosi; dopo quella di Adriano, restarono in un irremediabile angoscia, in un intero abbattimento di coraggio. Videsi ciò, che hanno detto gli Ebrei della loro disavventura sotto Adriano. L'orrore, vedendo i mercati, nella memoria de' luoghi, ne' quali erano stati venduti, e la funesta libertà comprata a sì caro prezzo, di andar a piangere nella loro Città, mostrano a sufficienza, che loro non restava se non un eterno lutto, ed una lamentazion senza fine. *Ved. la Stor. compend.* n. 3. 5.

Facta est tertia pars aquarum in absinthium, & multi hominum mortui sunt de aquis, quia amaræ factæ sunt. La desolazione non fu eguale per tutto. Molti, e non tutti, morirono nel dolore, e nell'amarezza. Ma le fontane sono espresse indefinitamente. Le fontane erano la Giudea, dov'era la sorgente della Nazione; ed ivi fu sentito il maggior male. I fiumi sono le Provincie, dove la ribellione, e la perdita non furono sì grandi.

12. *Et quartus Angelus tuba cecinit: & percussa est tertia pars Solis.* Questo è l'oscuramento delle Profezie fatto dalla malizia degli Ebrei nello stesso tempo. Akiba ne sconvolse il senso per applicarlo al suo falso Messia. Tutti gli Ebrei entrarono più che mai nella stessa intenzione. Fecero allora la compilazione delle loro *Deuterosi*, cioè delle loro Tradizioni, o del loro *Talmud*; com'è stato raccontato *nella Stor. Comp.* n. 7. Molti Padri stimano, che corrompessero lo stesso testo della Scrittura,

 ed

ed è certo, che ne sconvolsero il senso più che mai. Aquila fece la sua versione apposta per opporsi a quella de' Settanta, della quale si servivano le Chiese, ad imitazion degli Apostoli, e per rendere deboli le testimonianze, che riguardavano Gesucristo. Tutto ciò è seguito sotto Adriano, e verso il tempo dell'ultima desolazione degli Ebrei. Il velame posto sul loro cuore si rese denso. Iddio pareva averne tratti tutti gli eletti fra loro. La sorgente delle conversioni di questo popolo restò come secca per l'estinzion della Chiesa, ch'egli formava in Gerusalemme. La Chiesa, che vi restò, non fu più raccolta, che da' Gentili; ed i Vescovi, come si vide nella Stor. Comp. n. 5. ne furono tratti dalla Gentilità.

II. Cor. III. 15.

Tertia pars Solis... Quando gli Astri sono oscurati, tutto l'Universo se ne risente. Non è dunque questa qui solamente una piaga mandata agli Ebrei, è piaga di tutto l'Universo, come si disse nella *Stor. Comp.* n. 7. Non dee recare stupore, che s. Giovanni parli nella sua Profezia d'ogni sorta di piaghe, e non meno delle spirituali, che delle temporali, che in sostanza sono le minori: questo vedrassi nella continuazione.

Tertia pars Solis, Lunæ, & Stellarum. Oltre l'oscuramento della verità in generale, si può anche intendere in particolare, che gli Ebrei oscurarono nelle Profezie ciò, che riguardava il Sole, cioè Gesucristo; ciò che risguardava la Luna, cioè la sua Chiesa; gli Astri, cioè gli Apostoli, e la predicazione Apostolica, che doveva operare la conversion

de'

de' Gentili. Tutte queste cose furono oscurate dagli Ebrei, ed il velame, ch' era sul loro cuore si rese denso. II. Cor. III. 14. Ma non vi fu, che la terza parte oscurata, e vi restò molto più lume di quello ch' era necessario per confonder gl' increduli, non solo nelle Scritture, ma anche nelle proprie Tradizioni degli Ebrei, come lo sanno coloro, che vi sono versati.

Nel resto, considerando queste tre parti tante volte replicate in questo solo cap. vers. 7. 8. 9. 10. 11 e 12. si dee veder più che mai, che i numeri dell' Apocalisse non sono un conto preciso; ma una espressione generale del più e del meno, mettendo in paragone l' uno coll' altro.

13. *Audivi vocem unius Aquilæ*. Così legge la Volgata, come fanno anche Primasio, e Ticonio, Hom. VI. E questa Lezione è antichissima: ma il Greco presente porta, *di un Angiolo*, che volava in mezzo all' aria, e diceva ad alta voce: Væ, Væ, Væ. *Guai*... Qui cominciano i tre *Væ*, che poi ci faranno vedere le sette coppe impegnate colle sette trombe, come le sette trombe lo sono co' sette sigilli. Per questo *Væ*, bisogna udire un grido terribile sparso per l'aria, che dinunzia la disavventura degli Uomini, come appresso Ezechiele II. 9. si veggono scritte *lamentationes*, *&* *carmen*, *&* *Væ*.

CA-

CAPITOLO IX.

Un' altra Stella caduta dal Cielo; il Pozzo dell' Abisso spalancato; le Cavallette; l'Eufrate aperto, ed i Re d' Oriente sciolti.

1. Et quintus Angelus tuba cecinit; & vidi Stellam de cælo cecidisse in terram, & data est ei clavis putei abyssi.

2. Et aperuit puteum abyssi: & ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ; & obscuratus est Sol, & aer de fumo putei.

3. Et de fumo putei exierunt locustæ in terram, & data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terræ.

4. Et præceptum est illis, ne læderent fœnum terræ, neque omne viride, neque omnem arborem, nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis.

5. Et datum est illis, ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque; & cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii cum percutit hominem.

6. Et in diebus illis quærent homines mortem, & non invenient eam: & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis.

7. Et similitudines locustarum, similes equis paratis in prælium: & super capita earum tanquam coronæ similes auro; & facies earum tanquam facies hominum.

8. Et habebant capillos, sicut capillos mulierum, & dentes earum, sicut dentes leonum erant.

9. Et

9. Et habebant loricas sicut loricas ferreas, & vox alarum earum sicut vox curruum (1) equorum multorum currentium in bellum.

10. Et habebant caudas similes scorpionum, & aculei erant in caudis earum: & potestas earum nocere hominibus mensibus quinque.

11. Et habebant super se regem Angelum abyssi, cui nomen Hebraice Abaddon, Græce autem Apollyon, Latine habens nomen Exterminans.

12. Væ unum abiit, & ecce veniunt adhuc duo Væ post hæc.

13. Et sextus Angelus tuba cecinit; & audivi vocem unam ex quatuor cornibus altaris aurei, quod est ante oculos Dei,

14. Dicentem Angelo, qui habebat tubam: Solve quatuor Angelos, qui alligati sunt in flumine magno Euphrate.

15. Et soluti sunt quatuor Angeli, qui parati erant in horam, & diem, & mensem, & annum, ut occiderent tertiam partem hominum.

16. (2) Et numerus equestris exercitus vicies millies dena millia: & audivi numerum eorum.

17. Et ita vidi equos in visione: & qui sedebant super eos, habebant loricas igneas & hyacinthinas, & sulphureas, & capita equorum erant tanquam capita leonum; & de ore eorum procedit ignis, & fumus & sulphur.

18. Et ab his tribus plagis occisa est tertia pars ho-

(1) *Græc. Curruum & multorum equorum.*
(2) *Militum equitatus.*

hominum de igne, & de fumo, & sulphure, quæ procedebant de ore ipsorum.

19. Potestas enim equorum in ore eorum est, & in caudis eorum; nam caudæ eorum similes serpentibus, habentes capita, & in his nocent.

20. Et cæteri homines, qui non sunt occisi in his plagis, neque pœnitentiam egerunt de operibus manuum suarum, ut non adorarent Dæmonia, & simulacra aurea, & argentea, & ærea, & lapidea, & lignea, quæ neque videre possunt, neque audire, neque ambulare:

21. Et non egerunt pœnitentiam ab homicidiis suis, neque a veneficiis suis, neque a fornicatione, neque a furtis suis.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo IX.

L'eresie Giudaiche insorgono contra la SS. Trinità, e contra la Divinità di Gesucristo; il carattere di quest'eresie, e dell'eresia in generale; i Persiani; l'Imperio Romano agitato, ed il principio di sua caduta venuto dalla parte dell'Oriente.

1. *Et quintus Angelus.* Ecco qualche cosa di più terribile di quello che sin qui si è veduto. L'inferno si apre, ed il Demonio vien a comparire per la prima volta seguito da' combattenti della più strana figura, che s. Giovanni abbia mostrati in tutto questo Libro. Bisogna proccurare di ben conoscerli, e que-

questo è forse il luogo più difficile della Profezia, perchè s. Giovanni ci mostra una persecuzione della Chiesa, ed un flagello di Dio molto diverso da quelli, di cui parla in tutto il rimanente. Nelle quattro trombe precedenti ci fa vedere l'ultima desolazione sopraggiunta agli Ebrei per aver perseguitata la Chiesa; ora lo Spirito Santo gli scopre un nuovo genere di persecuzione, ch'ella avrà ancora a soffrire, nella quale Satanasso avrà la parte maggiore per distruggerla affatto; e questa nuova persecuzione le dee anche venire dalla parte degli Ebrei per la peste delle opinioni Giudaiche, delle quali abbiamo parlato. Erano queste senza difficoltà le più importanti, perchè assalivano la stessa Persona, e la Divinità del Figliuolo di Dio. Il fondamento di quest'eresie era il dire cogli Ebrei, che in Dio vi fosse una sola Persona: e questo è l'errore, che s. Giovanni ha fulminato sul principio del suo Vangelo, come abbiamo veduto. Ma lo Spirito Santo gli ha fatto sapere, ch'ella uscirebbe di nuovo dell' Inferno dopo la sua morte, e farebbe soffrire alla Chiesa un nuovo genere di persecuzione, che le sarebbe più insoffribile di tutte l'altre.

Stor. Comp. n. 8.

Ibid.

Questa persecuzione per essere spirituale, e più nascosta, era più degna della considerazione di s. Giovanni, poichè egli aveva a scoprirci Satanasso vinto, ed il suo imperio abbattuto dalla Chiesa. Dopo tutt'i vani sforzi, che avrebbe fatto per distruggerla, non dovea lasciare il più pericoloso di tutt'i combattimenti, ch'è quello dell'eresie, principalmente di quelle, che abbiamo denominate Giu-

dai-

daiche. Perchè nel resto, in occasione di quelle; ci espone il carattere di tutte l'altre, e per non lasciarci alcun dubbio della sua intenzione, ci mette subito innanzi agli occhi l'idea di una guerra, e di una disavventura spirituale, come siamo per vedere.

Et vidi Stellam de Cælo cecidisse in terram. Se la Stella caduta qui sopra VIII. vers. 10. era una falsa stella, un falso Dottore, un Barcoceba; l'analogia domanda che qui sia parimente la stessa cosa, cioè ancora un falso Dottore, non essendovi per altro cosa diversa, come abbiamo veduto, che meglio convenga all'idea di una stella cadente. Questo Dottore, i cui lumi falsi hanno ingannati gli Uomini, e che prima ricondusse dall'inferno l'eresia, che s. Giovanni avea conculcata, è Teodoto di Bisanzio, di cui abbiamo veduta la Storia.

Stor. Comp. num. 8.

Una Stella cadente. Coloro, che rinnegavano la Fede nel timor de' tormenti, si chiamavano nello stile della Chiesa, i *Caduti*. Si vide Teodoto in questo numero; e fra tutt'i compagni di sua prigionia egli fu l'unico che rinnegò Gesucristo. Fu questa la caduta di questa Stella molto brillante, non solo a cagione della sua polizia, del gran suo sapere, e del suo bel genio e talento; ma anche molto più, perchè era del numero di coloro, che si denominavano allora Confessori, ch'era nella Chiesa il secondo grado di gloria, ed il primo dopo quello del Martirio. Quello fu un grande scandalo nella Chiesa, allorchè tutta la santa schiera di Confessori andando alla morte per Gesucristo, colui, che più risplen-

splendea pel suo bell'ingegno e sapere, fu il solo che lo rinnegò. Credono alcuni che questo Teodoto sia lo stesso che un certo Teodoto principal Discepolo di Montano, di cui Eusebio scrive ch'era fama ch'essendosi abbandonato ad un Demonio, il quale fingea di volerlo alzar in aria, fu ad un tratto lasciato cadere a terra. Il tempo vi conviene, ed il Lettore potrà far quell'uso che più gli piacerà di questa Storia.

Bar. T. II. num. 10.
Eus. V. 15.

Stor. Comp. ibid.

Data est ei clavis putei abyssi. Gli fu data questa chiave dopo la sua caduta, dopo aver rinnegata la Fede: l'inferno non si apre da se solo, qualche falso Dottore ne fa sempre l'apertura; e questi divenuto colla sua caduta, e col suo orgoglio un degno stromento dell'inferno, fu eletto per farne uscire di nuovo l'eresia, che s. Giovanni vi avea fatta precipitare.

2. *Et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ*. Un turbine di fuoco nero e denso uscito dall'inferno, è l'immagine più naturale, che si possa dare di una grande e pericolosa Eresia.

Et obscuratus est Sol, & aer. Il Sole, è Gesucristo, ed in Gesucristo ciò ch'è principale, cioè la Divinità, furono oscurati da Teodoto; ovvero, il ch'è lo stesso, il Sole oscurato da quest'Eretico, è il bel principio del Vangelo di s. Giovanni: *Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*: parole più luminose che il Sole, ma da quel miserabile e da tutt'i suoi seguaci nelle opinioni Giudaiche, al possibile oscurate.

Il Sole, e l'aria restarono oscurati. Il Demonio è de-

denominato da s. Paolo ; *Principem potestatis aeris hujus, spiritus, qui nunc operatur in filios diffidentiæ.* Eph. II. 2. L'aria è oscurata, quando il Padre della menzogna, e lo spirito, che opera negl'increduli, sparge false dottrine col mezzo de' suoi Ministri. Ecco già un terribil effetto dell'eresia; ma ciò che segue meglio ne rappresenta il carattere.

3. *Et de fumo putei exierunt locustæ*. Tutto è orribile in questo spettacolo: l'inferno aperto come un pozzo, e come un abisso immenso, un fumo nero che offusca l'aria, e di mezzo al fumo delle cavallette di nuova e stupenda figura, che s. Giovanni ci farà comparire tanto più terribili, quanto le loro ferite non nuocono che all'anima, come ben presto vedremo: ma bisogna veder prima in queste mistiche cavallette il primo carattere degli Eretici.

Exierunt locustæ. Il primo carattere degli Eretici è quello di non avere la successione Apostolica, e di *essersi da se stessi separati*, *Judæ*, c.19. Questo carattere non poteva essere spiegato più espressamente che per via d'Insetti, la generazione de' quali è sì poco nota, che sono creduti formarsi dalla putredine. Il che ancora è vero in parte, perchè la corruzione dell'aria o della terra le fa uscire dell' uova: così la corruzione dell'animo e de' costumi fa nascere l'eresie. Ma le cavallette rappresentano perfettamente il genio dell'eresie, le quali non sono atte nè ad alzarsi come gli Uccelli, nè ad avanzarsi sopra la terra con moti e passi regolati, come gli animali terrestri; ma che vanno sempre come saltellando di questione in questione, e mandando in

rovi-

rovina la ricolta della Chiesa. *Regem locusta*, dice Salomone, *non habet*, *& egredietur universa per turmas suas*. *Prov.* XXX. 26. cioè non vi è regolato governo; ognuno innova a suo capriccio, e tutto vi si fa per via di cabala. Questo è un carattere dell'Eresia ben osservato da Tertulliano. Le cavallette non sono animali, che vivano gran tempo: appena vivono la metà dell'anno, quattro o cinque mesi, come si dice di queste mistiche cavallette vers. 5. 10. Così l'Eresie non terminan l'anno, cioè non hanno vita perfetta, nè un tempo compiuto come la Chiesa. Periscono, ritornano, periscono di nuovo. Teodoto fa rivivere Cerinto; sarebbe egli stesso lasciato in dimenticanza senza Artemone; lo stesso succede agli altri Eretici, e tutti si veggon disperdersi come da se stessi, come dice s. Paolo: *Ultra non proficient*, *insipientia enim eorum manifesta erit omnibus*. II. Tim. II. 9.

De Præscript. cap. XLI. XLII.

Data est illis potestas, *sicut habent potestatem scorpiones terræ*. E' carattere dell'Eresia, il nuocere con veleno segreto, come lo mostrerà ciò che segue, con chiarezza maggiore. *Scorpiones terræ*. Vi sono degli scorpioni d'acqua; ma non affliggono il genere umano; il che fa che s. Giovanni si ristringa a' terrestri.

4. *Et præceptum est illis*, *ne læderent fœnum terræ*, *neque omne viride*, *neque omnem arborem*, *nisi tantum homines*, *qui non habent signum Dei in frontibus suis*; *& datum est illis ne occiderent eos*. Osservate qui con attenzione, come s. Giovanni allontana subito l'idea d'una guerra e di un guasto

 tem-

temporale, affinchè avendo presa una volta quella di una peste e di un guasto spirituale, voltiamo tutt' i nostri pensieri a quella parte. Queste cavallette, dice, sono di una spezie particolare. Elleno non guastan nè l'erbe, nè la campagna, nè le ricolte, ma gli uomini; non però tutti gli uomini, ma solo quelli, che non hanno il contrassegno di Dio, non son nel numero degli Eletti; e non nuocono tanto colla violenza quanto col lor veleno; e non alla vita umana, nè a' nostri beni temporali: il lor veleno va al luogo, in cui risiede particolarmente il contrassegno di Dio, cioè nell' Anima, nella quale introducono il veleno segreto; perchè sono simili *agli Scorpioni*, che hanno il veleno nella coda, vers. 3. L'Eresie hanno bell' apparenza, e pare che da principio non facciano alcun male; ma il veleno è nella coda, cioè nelle conseguenze. Altro non si ricerca che il fare l'applicazione di tutto ciò ad ogni versetto, e si vedrà quanto la similitudine sia giusta.

Et præceptum est illis, &c. Gli Eretici tutto che ribelli contra Dio, sono soggetti a' suoi ordini. Iddio che permette ad essi l'insorgere, sa ed ordina ciò che vuol farne, e sin a qual punto vuol loro permettere il nuocere: dicea perciò s. Paolo, *ultra non proficient*; come abbiamo veduto. II. Timot. III. 9.

Ma solo agli Uomini, che non hanno il segno di Dio in fronte, non hanno il segno di veri Cristiani e degli Eletti, de' quali parlasi nell' Apocalisse II. 17. III. 12. VII. 14. &c. cioè a coloro, che non hanno

no la fede costante e perseverante per farne la professione sino al fine. L'Eresia non nuoce che a' riprovati, o nella Chiesa, o fuor della Chiesa; e quelli fra' Cristiani, a' quali ella nuoce, sono quelli, de' quali è scritto: *Ex nobis prodierunt; sed non erant ex nobis; nam si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum*, I. *Joan.* II. 19. Non si dee lasciare in dimenticanza, che s. Giovanni mostra chiaramente la vittoria della Chiesa contra l' Eresie, perchè come dice, Apoc. XI. 1. 2. *Metire Templum, atrium autem, quod est foris Templum, ne metiaris, quoniam datum est Gentibus*, per mostrare, che oltre l'atrio abbandonato a' Gentili, vi sarebbe un luogo, che Iddio si sarebbe riserbato, al quale le mani profane non potrebbero giugnere; così apparisce in questo luogo, che non ostante tutta la strage, che faranno quelle orribili cavallette, Iddio saprà ben conservare coloro che sono suoi.

5. *Et datum est illis, ut cruciarent.* Il tormento che l'Eresie fanno sentire agli uomini, sono le lor gelosie, i lor odj segreti, una prodigiosa debolezza coll'estinzione della carità, il rimorso della coscienza, che di quando in quando ritorna, benchè soppresso dall'orgoglio: più di tutto ciò, lo stesso orgoglio sempre insaziabile, ch'è il lor supplicio, come quello de' Demonj, allorchè seducono gli uomini.

Et cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem. La puntura dello scorpione, colla quale Tertulliano mette in paragon l' Eresia, *penetra subito*, com'ei dice, *nelle viscere; i sensi di-*

Scorp. cap. I.

 ven-

ventano gravi, il sangue si gela, gli spiriti più non animano le carni; si sente un estremo disgusto, ed una continua voglia di vomitare. Si cambia sovente di disposizione, il caldo e 'l freddo vicendevolmente ci affliggono. E' facile l'applicar tutto ciò all'Eretico, che perde il gusto della verità, ed a poco a poco tutto quello della Religione; non può nè digerire, nè soffrire un sodo alimento; sempre o trasportato da uno zelo amaro, o freddo ed insensibile, senza curarsi in sostanza della Religione, non amando se non quello, che si fa servire alla Setta ed alle sue particolari opinioni.

6. *In diebus illis*. Nel tempo, in cui regnavano l'Eresie: *quærent homines mortem, & fugiet mors ab eis*. Questa maniera di parlare significa tempi fastidiosi, nojosi, malinconici, di que' tempi, ne' quali rincresce la vita, ovvero, giusta la frase Greca e Latina, si mena una vita, che non è vita: tali sono i tempi ne' quali regnano l'Eresie; perchè in primo luogo ed i Capi ed i seguaci dell'Eresie son tormentati dal lor animo inquieto, dalla loro vana e penosa curiosità, che gl'impegna in istudj laboriosi e nauseanti, pieni di litigio, e destituiti di buon gusto: bisogna lambiccarsi il cervello, per guadagnare de' seguaci, per mantenerli con mille sorte d'artifizj e di seduzioni, cose tutte da se stesse meste e gravose, fatte sopportare dal solo amor della gloria. Aggiugnete a questo nell'Eresia la funesta ed oscura malignità, e l'altre pene espresse sopra il vers. 5. La vita di tali persone è infelice, e sono simili a coloro, che assaliti da qualche veleno, non

san-

sanno se vogliano vivere o morire: ma come quest' espressione di s. Giovanni, *in quel tempo*, sembra mostrar non solo lo stato funesto di coloro, che sono assaliti dal veleno, ma anche una gran noja cagionata agli altri; questo è quanto succede nell'Eresie: si viene ad essere stanco per tante malizie, coperte col nome della pietà, per tante finzioni, e per una sì pericolosa ipocrisia, per tante contese e dispute eccedenti, prive d'ogni sincerità, per tanti litigj sopra la Religione, nelle quali, come dice s. Gregorio Nazianzeno, *non si vede se non la scienza falsamente denominata tale; ed in vece delle battaglie e degli esercizj, che contentano gli spettatori ne' pubblici giuochi, non si trovano che questioni, nelle quali non odesi che un giuoco di parole, e non iscorgesi che una vana sorpresa degli occhi; nelle quali tutte le Adunanze, tutt' i Mercati, tutt' i Conviti sono turbati da un romore importuno a cagione di continue dispute, le quali non lasciano nè la semplicità nelle Femmine, nè il pudor nelle Vergini*, che vengono cambiate in ciarliere ed in disputatrici, *di modo che le feste non son più feste, ma giorni pieni di mestizia e di noja; nelle quali non si trova consolazione ne' mali pubblici se non in un male ancor maggiore, ch'è quello delle contese; e nelle quali in fine non si travaglia che a ridurre la Religione ad una funesta e penosa sofisticheria*. Vogliono alcuni, che per queste parole, *in quel tempo*, si debba semplicemente intendere, che i tempi ne' quali gli errori, di cui parla s. Giovanni, avranno voga, saranno funesti; e così il Bullingero, che

Orat. 31. quaest. I. de Theol.

volge il tutto a'suoi pretesi Papistici errori, ha detto che i tempi, ne'quali i Papi han dominato, in generale sono stati funesti. Ma ben si vede senz'aver ricorso a queste chimere di errori Papistici, che i veri errori di Teodoto e di altri, che hanno risvegliate l'Eresie Giudaiche, sono sopraggiunti al tempo di Severo e di altri Imperatori, i tempi de' quali sono i più funesti di tutta la Storia Romana.

7. *Similes equis paratis in prælium*. Ciò mostra lo spirito della disputa negli Eretici, e la lor ostinazione in sostenere le lor opinioni. *Et super capita earum tanquam coronæ similes auro*. Nel cap. IV. 4. dicesi distintamente de' Vecchi, che *hanno sul capo corone d'oro* e così del Figliuolo dell'Uomo, XIV. 14. Ma l'Eresie portano sul capo *corone*, *che sembrano d'oro*; ma è un oro falso, ed una vana imitazione della verità, come Beda e gli altri Interpreti sopra questo versetto.

Et facies earum tanquam facies hominum . . .

8. *Et habebant capillos sicut capillos mulierum*. Questa parimente è l'apparenza ingannevole dell'Eresie, delle quali tuttavia soprattutto la faccia è d'uomo, e la dottrina tutta umana. I capelli di Donne significano la debolezza di coraggio, che si è osservata negli Eretici, pochi de'quali hanno avuta la risoluzione di soffrire il martirio. Si vide la caduta di Teodoto, ch'è uno di coloro, de' quali trattasi in questo luogo. Possiamo anche intender qui la mollezza, e la rilassatezza della Disciplina: carattere, che Tertulliano ha osservato nell'Eresie, attribuendo loro precisamente il rovesciamento della Di-

De Præscr. cap. XLI. XLIII.

Disciplina, *prostrationem disciplinæ*. Questo carattere è comune quasi a tutte l'Eresie, come sarebbe facile il farlo vedere; e conviene specialmente all'Eresie Giudaiche nella persona di Paolo di Samosata, la cui vanità, ed il fastoso ornamento è manifestamente espresso nella Lettera del Concilio d'Antiochia, nella quale è parimente riferito, che i Sacerdoti, e tutt'i Discepoli di quest'Eretico erano nudriti in una simile morbidezza.

Euseb. VII, 10.

Dentes earum sicut dentes leonum erant. Per la forza che hanno di depredare il tutto, lacerano, e mettono in brani la Chiesa ed i Cattolici colle loro calunnie.

9. *Habebant loricas sicut loricas ferreas*. Se s. Paolo, in un discorso dogmatico, dà al Cristiano dell'armi, *una corazza di giustizia*, *uno scudo*, *un elmo*, *ed una spada*. *Eph.* VI. 14. 16. 17., si può ben dar qui agli Eretici una corazza come di ferro, per significare la loro impenetrabil durezza agl'insegnamenti della Chiesa, e la loro ostinazione nel loro proprio sentimento. *Et vox alarum earum*, *sicut vox curruum multorum*. Queste sono le loro dispute strepitose, e la riputazione, che si attribuiscono. Hanno dell'ali non per innalzarsi, benchè lo fingano, ma come le cavallette, per passare da una parte all'altra, senza mai esaminare cos'alcuna, e per andare più rapidamente a devastare la terra.

10. *Caudas similes scorpionum*. Come sopra vers. 3. 5. Il sol mezzo di guarirsi dal veleno dell'Eresie, è lo schiacciarle subito sopra la piaga, come si fa degli scorpioni.

11. *Habebant super se Regem Angelorum Abyssi....* Perchè quantunque l'Eresie coll'andar senz' ordine, e col far poco caso de' loro Autori, che per lo più in fatti rinnegano, sono dominate dall' Angiolo dell'abisso, che secretamente le conduce., e quest'Angiolo si chiama lo *Sterminatore*, *Apollyon* in Greco, cioè colui, che uccide, che fa perire, colui, ch'è chiamato dal Figliuolo di Dio, *Jo.* VIII. 44. *homicida ab initio*, perchè la sua seduzione ha fatti morire i nostri primi Parenti, di modo che principalmente per la seduzione egli è sterminatore, come gli Eretici da esso incitati. E questo nome di *sterminatore* gli è dato in questo luogo, per mostrare che quanto è detto delle cavallette, ch' egli conduce al combattimento, cioè *ch'elleno non fanno morir gli uomini*, s'intende solo della vita del corpo, e danno la morte dell'anima. Questo versetto conviene perfettamente con quello di s. Paolo, ch'è stato di già veduto, in cui parlando degli Eretici e de' loro Dottori, dice: *Quemadmodum Jannes, & Mambres* Incantatori degli Egizj, *restiterunt Moysi; ita & hi resistunt veritati:* in questo simili a quei Maghi, che per l'istigazione, e per la possanza del Demonio combatteranno la sana dottrina; ma anche il successo ne sarà simile; *& insipientia eorum manifesta erit omnibus, sicut & illorum fuit*. II. Tim. III. 8. 9.

Le cavallette dell'Apocalisse sono prese sul modello di quelle, che sono descritte da Joele I. e II. che in fatti devastarono tutta la Giudea a tempo di quel Profeta, e figuravano gli Assirj mietitori crudeli,

deli, che doveano ben presto esser mandati da Dio. I denti di leone si veggono Joel. I. 6. ed in questo *cap. dell' Apoc.* XI. 8. la somiglianza co' cavalli, Joel. II. 4. e qui vers. 7. lo strepito delle loro ali come un romore di carri. Joel. II. 5. e qui 9. il tormento degli uomini, appresso Joel. II. 6. e qui 10.

Giusta quest' idea di Joele potrebbesi pensare, che le cavallette di s. Giovanni fossero veri soldati, come quelli, che il Profeta Joele rappresentava con questa figura. Ed in fatti, vi sono de' caratteri, che vi convengono; ma abbiamo veduto, che s. Giovanni da principio ha dato bando a questa idea, dicendoci, che quelle cavallette non rubano, non devastano, non uccidono. Feriscono solamente gli uomini, ma all' uso degli scorpioni, col veleno e non coll' armi; e laddove nelle guerre ordinarie alcuno non è risparmiato, ed i Santi non lo sono più che gli altri, come si osserverà *Apoc.* cap. XVI. 2. 3. 4. qui tutti gli uomini non possono esser feriti; ma solo quelli, che non hanno il contrassegno di Dio, ed il carattere della loro eterna elezione. Questi caratteri dati da s. Giovanni alle cavallette imprimono a prima vista l' idea di una guerra spirituale, della ferita dell' anima e del veleno dell' Eresia. Le tenebre e la densità terribile di un fumo uscito dell' inferno, conducono ancora a questo pensiero: così nè in s. Giovanni, nè appresso i Profeti, in luogo alcuno non si veggono veri soldati uscir dell' inferno, nè condotti dal demonio. Nel fine dell' Apocalisse, l' idea dell' inferno di nuovo ritorna, con quella del demonio scatenato, sotto la stessa figura

del

del pozzo dell' abisso. *Apoc.* XX. E veggiamo anche con ogni chiarezza, che ivi si tratta di seduzione, perchè chiudesi Satanasso nell' abisso, *ut non seducat amplius gentes* vers. 3. ed allorchè è sciolto, è per sedurle, *seducet gentes*, vers. 7. Si vede alla fine punito delle sue seduzioni, vers. 9. il che mostra, che dove si fa comparire il demonio uscito dell'abisso, si dee intendere la seduzione; e l'idea dell' armi e de' soldati non combatte quella, poichè in questo stesso Capitolo XX. il demonio sciolto per sedurre, è rappresentato come adunando le truppe, *congregabit in prælium*, ed assediando *civitatem dilectam*, *&* *castra sanctorum*, vers. 7. 8. Nel vers. 17. del capitolo, che noi spieghiamo, dove si veggono de' veri soldati, vi si veggono parimente delle vere corazze, e 'l *come* regna per tutto; il che non essendo altrove, non può essere sì costantemente impiegato in questo luogo, che per mostrarvi per tutto un' allegoria.

S. Girolamo osserva ancora sopra le cavallette di Joele, che dopo esser morte, *sono raccolte*, *e si mettono in cumulo dentro le fosse;* come vedesi presso Isaia XXXIII.4. Questo cumulo, dice s. Girolamo, corrompe l' aria ed eccita la peste. Ciò conviene anche all' Eresie, le quali, ancorchè periscano, infettano l' aria, e vi lasciano una sorta di pestilenza spirituale, da cui tutto il genere umano resta infettato.

Se dicesi dopo tutto ciò, che s. Giovanni qui ci mostra in queste mistiche cavallette piuttosto le stragi, che la sconfitta dell'Eresie, non si sarà fat-

ta riflessione sufficiente sopra le parole del grande Apostolo, poichè alla fine ci ha mostrato espressamente, che i veri Fedeli, di cui è principalmente composta la Chiesa, sono un popolo, contra il quale questi animali tanto crudeli e velenosi nulla possono: e dall'altra parte fa gli Eretici del genere di questi animali, che si veggono perire da se stessi senza poter terminare l'anno della loro vita, vers. 4. 5. Al che ci conduce anche l'idea d'un fumo, che si alza contra il Sole, e di cui vedesi il sicuro dissipamento nella sua propria elevazione, senza che il Sole abbia bisogno d'impiegar contra di esso altro, che la propria luce, v.2. E' finalmente un averci mostrata la sconfitta di questi animali, il farli ben conoscere, e l'averci fatto sapere da quale spirito sono spinti; perchè quanto è guidato dall'Angiolo dell'abisso, dee insieme con esso lui esser tuffato di nuovo nell'abisso, di cui non esce che per un tempo, e come ci ha detto s. Paolo, aver la sorte di Janne e di Mambre, allorchè collo stesso soccorso resistettero a Mosè. *Sup.* vers. 11. Con che s. Giovanni ci fa vedere la Chiesa invincibile, e ci prepara ad udire ciò che dirà poi, ch'ella vedrà tutt'i suoi nemici, i quali stimolati, e sostenuti da tutta la potenza dell'inferno assalivano il fondamento della sua dottrina, cioè, la divinità di Gesucristo, e proccuravano di rapirgli per sino il suo Sole.

12. *Væ unum abiit*. Pubblica disavventura non solo della Chiesa, ma anche di tutto il genere umano, come sarebbe pubblica disavventura l'estinguersi il Sole. S. Giovanni a prima giunta ci mette anche

che questo innanzi agli occhi dicendo, *che il Sole e tutta l'aria furono oscurati*, cioè, che la luce della verità è oscurata, non solo per dir così, nel proprio suo globo, ma anche in rispetto agli uomini, ed anche agl'infedeli, per li quali ella risplendea, come Primasio l'interpreta sopra il vers. 12. del cap. precedente. Abbiamo anche osservato, che l'Eresie nuoceano di molto agl'infedeli, Stor. Comp. num. 8. il che senza dubbio non seguiva, senza una secreta permissione di Dio; perchè con un secreto giudizio ei permette *al Dio di questo secolo*, al demonio che vi presiede; *al Principe di quest'aria*, che dee essere discacciato da Gesucristo, *l'operare negl' increduli, e lo spargere la cecità nella loro mente, in modo tale, che la luce del Vangelo di Gesucristo non gl'illumini*, II. *Cor.* IV. *Eph.* II. 2. Così tutto ciò che impedisce, che la verità si faccia sentire, è una disavventura mandata da Dio alla sua maniera, come la guerra, come la peste, come la fame, in conformità del detto di s. Paolo: *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent, ideo mittet illis Deus operationem erroris*, II. *Thess.* II. 10. di modo che sieno *errantes, & in errorem mittentes*. II. *Tim.* III. 13. E non solo nella Chiesa, della quale impediscono gl'infedeli il vedere il lume, *facendo loro bestemmiare il nome, e la dottrina di nostro Signore*, *Rom.* III. 8. I. *Tim.* VI. *Tit.* II. 5. &c.

Lib. II. in Apoc.

Nel rimanente, s. Giovanni non potea collocare le disavventure della seduzione in luogo più convenevole com'ei fa, dopo altri errori, ma anche fuor della Chiesa, ed altre seduzioni, cioè quelle degli

Ebrei,

Ebrei, e dopo la caduta di Barçoceba. Le vere guerre, ed i veri soldati, che doveano depredare nel temporale l'Imperio persecutore, si troveranno in altri luoghi, e specialmente ne'cap. XIV. e XVII. ed anche nel fine di questo, ed al suono della sesta tromba. Ma era a proposito, che s. Giovanni non si scordasse dell'Eresie, che come l'altre disavventure annunziate in questa Profezia sono esercizj, che Iddio manda a'suoi Fedeli *per provarli*. I. Cor. XI. 19. ed un supplizio, che manda a'nemici della verità per punirli. La dottrina di questa osservazione sarà fortificata da quella del cap. XI. 6. 14. e del cap. XII. 12. dove si vedrà, che i mali della Chiesa, e quelli ancora, ch'ella soffrirà dalla violenza dei persecutori, sono i mali di tutto l'Universo, e degli stessi persecutori, tanto perchè la giustizia divina li farà ben presto ricadere sopra di essi, quanto perchè è in se stesso il maggiore di tutt'i mali, il perseguitare la verità.

Non debbo qui tralasciare, che quasi tutti gl'interpreti antichi e moderni, ed i Protestanti, come gli altri, intendano qui gli Eretici. Ma i Protestanti sempre ostinati ne'loro pretesi errori Papistici, non prenderanno in mala parte, che noi loro ne facciamo vedere de'più reali, e nello stesso tempo de'più degni di esser ripresi da s. Giovanni, poichè sono gli stessi, ch'egli da principio aveva oppressi.

La prima disavventura è passata. Ella comincia da Teodoto di Bisanzio, l'anno 196. o circa di N. Signore, sotto l'Imperio di Severo, ed è continuata in quel regno, e ne'seguenti da'Melchisedechiani,

da

da Prassea, da Noeto, da Artemone, da Sabellio, e da Paolo di Samosata, nella persona del quale l'Eresia Giudaica fu condannata nella maniera più solenne, che mai sia stata praticata nella Cattolica Chiesa, poichè lo fu dal famoso Concilio di Antiochia; e per parlare con uno de' Padri del Concilio di Nicea, dal *Concilio e dal giudizio di tutt' i Vescovi del mondo*. Il male si riposò per allora: e ciò avvenne nell' anno 260. e 270. o circa, e quasi nello stesso tempo, che comincia il secondo *Væ*, che siamo per vedere.

Ep. Alex. Episc. Alex. ad Alex. CP.

13. *Et sextus Angelus... & audivi vocem unam ex quatuor cornibus altaris aurei*. E' questa una di quelle voci, ch' esprimono qualche ordine d' importanza più specialmente venuto da Dio, com'è stato detto sopra il vers. 10. del cap. I. e ne siamo per vedere la conseguenza.

14. *Solve quatuor Angelos, qui alligati sunt in flumine magno Euphrate*. S. Giovanni segue esattamente l'ordine de' tempi. I Persiani, ch' erano succeduti a' Parti, sin qui non aveano passato l' Eufrate senza punizione, ed erano sempre stati gloriosamente respinti da' Romani, che avevano anche portate di là da quel fiume le loro conquiste. Sul fine del secondo *Væ*, e mentre Paolo di Samosata inquietava la Chiesa, questi popoli tanto spesso vinti passarono l' Eufrate, ed inondarono l' Imperio. Questo luogo meritava di esser notato, come specialmente venuto da Dio, perchè questo è uno de' più importanti secreti di questa Profezia, atteso che nella disavventura di Valeriano comincia la de-

ca-

cadenza dell' Imperio Romano, per le ragioni osservate nella Stor. Comp. n. 9. 10.

Solve Angelos... Non è d'uopo l'avvisare, che ciò, che lega gli Angioli, sono gli ordini supremi di Dio. Questi Angioli legati, o buoni o cattivi, sono coloro, che avevano in mano i termini fatali fra la potenza Romana, ed il fiero Imperio de' Persiani, che parea sino a quel punto esser rinchiuso fra i confini dell' Eufrate. Sopra le rive dell' Eufrate erano parimente stabilite le Legioni, che custodivano da quella parte l' Imperio, come lo sa tutto il mondo.

15. *Et soluti sunt quatuor Angeli, qui parati erant in horam, & diem, & mensem, & annum.* Non attendeano, che il segno. Il tempo notato con tanta particolarità dal Profeta, fa vedere quanto precisamente Iddio decida de' momenti.

Tertiam partem hominum. E' il modo ordinario di parlare di questo Libro, per mostrare, non esser questo un intero sterminio.

16. *Et numerus equestris exercitus vicies millies dena millia.* L' esercito de' Persiani consisteva in cavalleria, ed il numero n' era prodigioso. Questo è quanto significano in generale dugento milioni; e sarebbe errore troppo patente l' immaginarsi qui dei numeri precisi.

Grac. Hist. August. in Alex. Sev. edit. Salm. Heliod. hist. Æthiop. lib. VIII.

17. *Habebant loricas igneas, & hyacinthinas, & sulphureas.* Giacinto è il colore violato, e quello del ferro brunito. Il fuoco del solfo si accosta a questo colore; ed allorchè la luce del Sole sopra vi batte, si crede vedere degli squadroni infiammati.

I Per-

I Persiani erano armati di ferro da capo a piedi, non meno che i loro cavalli.

Capita equorum erant tanquam capita leonum. Questa formidabile cavalleria andava alla battaglia coll' ardore, e colla forza de' Lioni.

Et de ore eorum procedit ignis. Qui si esprimono de' cavalli ardenti e coraggiosi, che sembrano spirar fuoco dalle narici.

Collectumque premens volvit sub naribus ignem. III. Georg.

18. *Et ab his tribus plagis..... de igne, & de fumo, & de sulphure*, per l' impetuosità de' soldati così armati. La fortezza degli eserciti è rappresentata dal fuoco. *Clypeus fortium ejus ignitus; igneæ habenæ currus*. Nah. II. 3.

19. *Potestas equorum in ore eorum, & in caudis eorum; caudæ eorum similes serpentibus.* I Parti, che componeano quegli eserciti, poichè i Persiani, come si è veduto, non aveano fatto che cambiare il nome di quell' Imperio, combattevano ed alla fronte ed alla schiena, e scoccavano le loro saette fuggendo; ed i serpenti sono le saette, con cui ferivano i nemici, avendo eglino rivolto il capo.

20. *Et cæteri homines.... pœnitentiam non egerunt.... ut non adorarent Dæmonia, & simulacra aurea & argentea.* Ciò fa vedere, che il Profeta è passato dagli Ebrei agl' Idolatri. Perchè non ben si vede, che siccome le afflizioni de' cap. VII. e VIII. risguardavano gli Ebrei, così non vi si parla d' idolatria.

21. *Ab homicidiis, a veneficiis.....* E' facile il

far

far vedere, che le violenze, le impurità, e le fattucchierie degl' Idolatri erano allora giunte all' estremo,

CAPITOLO X.

L' Angiolo minaccevole; il Libro aperto; i sette Tuoni; il Libro mangiato.

1. Et vidi alium Angelum fortem descendentem de cælo amictum nube, & iris in capite ejus, & facies ejus erat ut Sol, & pedes ejus tanquam columnæ ignis:

2. Et habebat in manu sua libellum apertum; & posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram.

3. Et clamavit voce magna, quemadmodum cum leo rugit. Et cum clamasset, locuta sunt septem tonitrua voces suas.

4. Et cum locuta fuissent septem tonitrua voces suas, ego scripturus eram: & audivi vocem de cælo dicentem mihi: Signa, quæ locuta sunt septem tonitrua, & noli ea scribere.

5. Et Angelus, quem vidi stantem super mare, & super terram, levavit manum suam ad cælum:

6. Et juravit per viventem in sæcula sæculorum, qui creavit cælum, & ea, quæ in eo sunt; & terram, & ea, quæ in ea sunt; & mare, & ea, quæ in eo sunt: quia tempus non erit amplius:

7. Sed in diebus vocis septimi Angeli, cum cœperit tuba canere, consummabitur mysterium Dei,

sicut evangelizavit (1) per servos suos Prophetas.

8. (2) Et audivi vocem de cælo iterum loquentem mecum, & dicentem: Vade, & accipe librum apertum de manu Angeli stantis super mare, & super terram.

9. Et abii ad Angelum (3), dicens ei, ut daret mihi Librum. Et dixit mihi: Accipe librum, & devora illum; & faciet amaricari ventrem tuum, sed in ore tuo erit dulce tanquam mel.

10. Et accepi Librum de manu Angeli, & devoravi illum. Et erat in ore meo tanquam mel dulce: & cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.

11. Et dixit mihi: Oportet te iterum prophetare gentibus, & populis, & linguis, & regibus multis.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo X.

I Giudizj nascosti, ed i Giudizj scoperti; la dolcezza, e l'amarezza del Libro.

1. *Et vidi alium Angelum....* L'ultima vendetta qui viene ad esser proposta come imminente con terribili minacce. E' questi un *Angiolo forte*, ch'è per

(1) *Græc. Servis suis Prophetis.*
(2) *Et vox, quam audivi de cælo, hæc erat rursus loquens mecum, & dicens.*
(3) *Ut daret mihi libellum.*

per percuotere con forza : *Angelum fortem* : *& facies ejus erat ut Sol*, contrassegno di non strepitosa vendetta.

2. *Habebat in manu sua libellum apertum*. Notate, che questo qui non è più il Libro chiuso da' sigilli, il cui misterio è nascosto : i sigilli sono levati, e le sei prime trombe hanno rivelata una gran parte di questo secreto meraviglioso. L'Angiolo dunque qui comparisce con un breve scritto aperto nella sua mano : questa è la sentenza già pronunciata, ed in punto di esser eseguita.

Pedem dextrum super mare... L'imperio è calpestato, ed indebolito per mare e per terra.

3. *Et clamavit*... Il ruggito del Lione nello stile profetico, è da per tutto la minaccia di una vendetta imminente.

Locuta sunt septem tonitrua. Questa è la vendetta anche più imminente.

4. *Signa, quæ locuta sunt septem tonitrua*. Oltre i Giudicj, che Iddio ci scopre col mezzo de' suoi Profeti, ve ne sono de' nascosti, che sovente sono più terribili.

5. *Angelus*... *levavit manum*... 6. *Et juravit*... Appresso Daniele, XII. 7. l'Angiolo, che giura, alza ambe le mani; ma questi ne aveva una occupata in tener la sentenza : *quia tempus non erit amplius*. Non è più come prima, *Apoc.* VI. 11. VII. 1. 2. 3., che la vendetta è differita : qui tutto è compiuto, tutto è pronto.

7. *Sed in diebus vocis septimi Angeli*... *consummabitur mysterium Dei*. Questo Misterio è la glo-

rificazion della Chiesa, ed il fine delle persecuzioni co' terribili castighi de' persecutori.

8. *Vade, & accipe librum apertum*, 9. *Accipe librum, & devora illum*. Lo stesso è in Ezechiele, III. 1.

10. *Erat in ore meo tanquam mel dulce*... Questo Libro dolce alla bocca, e fa nello stomaco l'effetto delle cose amare, questa è l'ultima sentenza, che l'Angiolo tenea; s. Giovanni se ne dovea riempiere per annunziarne l'effetto. Da principio è dolce, come fu ad Ezechiele il Libro, ch'ei divorò. E' consolazione il vedere la potenza di Dio esercitata sopra i suoi nemici; ma poi si resta afflitto in vedere tanti uomini perduti: e qui trovasi un motivo di particolare afflizione, perchè si vanno a vedere i patimenti della Chiesa perseguitata.

11. *Et dixit mihi*: *Oportet te iterum prophetare*. Bisogna, che tu spieghi le particolarità di questa sentenza a' Re, ed a' popoli: e a questo darà principio s. Giovanni nel cap. seguente: ma bisogna prima di ogni cosa, per ben intenderlo, che prendiamo qualche idea delle persecuzioni della Chiesa, che s. Giovanni è per proporci nelle seguenti visioni.

RIFLESSIONI SOPRA LE PERSECUZIONI,

Nelle quali se ne vede l'idea generale, e quattro de' loro caratteri espressi da s. Giovanni.

Quattro caratteri delle per-

I. San Giovanni avendo da esporci nella continuazione i gran castighi di Dio contra Roma persecu-

tri-

trice, comincia dallo spiegare le persecuzioni, che gli hanno eccitati, e si arresta principalmente a quella di Diocleziano, che fu l'ultima, come la più violenta. Ci dà dunque a prima giunta in questo capitolo un'idea generale di queste persecuzioni, e ne osserva quattro cose le più acconce a sostenere il coraggio de'Cristiani, di quello che mai immaginar si potesse.

secuzioni espressi da s. Giovanni sul capo XI. dell'Apocalisse.

In primo luogo, affinchè non si restasse spaventato in veder tanto sangue sparso, e quello che più era da deplorarsi, tante apostasie nel tempo delle persecuzioni, fa vedere non dover temersi, se non che il Tempio di Dio, cioè la sua Chiesa, sia abbattuta; e che per lo contrario abbia a restare sempre invincibile in quelli, che veramente sono di Dio, cioè negli Eletti. vers. 1. 2.

In secondo luogo fa vedere, che per grandi che siano l'odio, e la possanza de'persecutori, loro non sarebbe permesso il nuocere a'Cristiani quanto avrebbero voluto; ma che Iddio avrebbe assegnati de'termini al loro furore, e restringerebbe le persecuzioni in un certo tempo limitato. vers. 2. 3.

In terzo luogo, lo stesso s. Giovanni fa sapere, che nessuna persecuzione, per violenta che sia, avrà la possanza d'impedire o d'indebolire la testimonianza, che la Chiesa dee prestare eternamente alla verità del Vangelo; e tanto ci spiega con quei due testimonj, de'quali si parlerà tanto in questo capitolo, vers. 3. 4. &c.

La quarta cosa, che dovea comparire nella sofferenza della Chiesa, è, che la persecuzione, in vece

di estinguerla, ed indebolirla, ne dovea sempre aumentare la forza, e la gloria; di modo che per la sequela de' consigli di Dio, doveva essere riserbato a quella di Diocleziano, come alla più violenta, l'innalzar la Chiesa al colmo della gloria. Tanto perciò avvenne; e s. Giovanni ce lo fa sapere nella gloriosa risurrezione de' due Testimonj, nel vers. 12. 13. di questo Capitolo.

Il secondo carattere, ch' era di maggior consolazione, è, che Iddio limitava le persecuzioni.

II. Di questi quattro caratteri delle persecuzioni, quello, ch'è di maggior consolazione per li Cristiani, è il secondo; cioè quello, che loro fa vedere, che Iddio presiede secretamente a' consigli de' Persecutori, de' quali rattiene, e scioglie il braccio quanto gli piace: perchè questo è quello, che fa sentire a' figliuoli di Dio, che colui, il quale loro manda le persecuzioni, è Iddio stesso loro buon Padre, di modo che i loro patimenti venuti da quella mano loro divengono cari.

Questo carattere mostrato per l' addietro nella persecuzione di Antioco. Due circostanze di quella persecuzione.

III. Iddio avea cominciato a far vedere questa verità a' suoi Fedeli sin nel tempo dell'antico Testamento con molti esempj, ma principalmente nella persecuzione di Antioco. Fu essa d'una violenza estraordinaria; e parea da principio, che Iddio non volesse dar più termini a' patimenti del suo popolo. Ma nello stesso tempo mostrò sensibilmente l'opposto con due effetti stupendi: l'uno fu il termine brevissimo, che volle concedere a' furori di Antioco, perchè la persecuzione durò solamente tre anni e mezzo, com' era predetto appresso *Dan.* XII. 7. 11. ed è facile il raccoglierlo, tanto da' libri de'Maccabei, quanto dalla Storia di Gioseffo; l'altro, che

non

non era meno considerabile, è, che Iddio avrebbe terminata la persecuzione col castigo strepitoso del suo Autore.

Le persecuzioni della Chiesa hanno alla loro manieta lo stesso carattere. Iddio vi mette de' termini. Passo d'Origene.

IV. Era consiglio di Dio il far quasi lo stesso co' Fedeli. Perchè quantunque dopo la croce di Gesucristo, la sua Chiesa dovesse essere più fortemente e più lungamente esercitata, di quello che non lo avesse dovuto essere nel Giudaismo, in cui le promesse temporali erano in vigore; nulla di meno piaceva a Dio, che le persecuzioni, che si doveanò sostenere pel Vangelo, avessero quasi gli stessi caratteri, che quella di Antioco, nella qual'erano come delineate dalla mano di Dio, cioè, che in primo luogo fossero brevi, e che Iddio vi desse di quando in quando qualche riposo al suo popolo; e quello, che non è meno da osservarsi, che terminassero d'ordinario con un pubblico castigo de' persecutori.

Veggonsi in fatti due contrassegni del dito di Dio quasi in tutte le persecuzioni. Iddio facea conoscere a' suoi figliuoli afflitti, colla quiete che di quando in quando loro proccurava, che sapea misurare i loro patimenti colle loro forze, come Gesucristo stesso lo avea detto, che *ne abbreviava il tempo per amor degli Eletti. Matth.* XXIV. 22.

I Cristiani hanno ben conosciuto questo soccorso di Dio nel tempo delle persecuzioni; e quando loro veniva opposto, che Iddio gli abbandonava a'loro nemici, Origene rispondea per tutta la Chiesa; *non esser quello un abbandonarli, ma piuttosto un render loro sensibile la sua protezione, il dar loro di*

 quan-

quando in quando il comodo di respirare ; reprimendo di tal maniera i loro persecutori , che ben vedeasi, non volere che si potesse estinguere la stirpe de' Santi , nè fosse permesso a' loro nemici , ed a' Principi stessi l' affliggerli oltre un certo segno , o un certo tempo . Orig. III. *contr. Cels.*

Storia Compendiata delle persecuzioni della Chiesa , che fa vedere Iddio avervi posti de' termini.

Ann. Chr. 64.65.68.94. 95.96. Tertull. Apol. 5. Lactan. de mort. perse. 3. Euseb. . III. 18. 20.

V. Tutto è pieno di questi sentimenti negli Scritti de' santi Padri , e l' esperienza ne giustificava la verità . La persecuzion di Nerone , nella quale s. Pietro , e s. Paolo furono coronati , terminò colla sua morte quarant' anni o circa dopo , che l' ebbe cominciata . Quella di Domiziano , nella quale s. Giovanni soffrì, fu quasi della stessa durata . La morte di Domiziano ucciso da' suoi vi diede fine ; e prima di quest' ultimo colpo , egli stesso , tuttochè inumano , avea dati de' termini al suo furore , richiamando per sino quelli , ch' egli aveva esiliati , e reprimendo con un Editto le persecuzioni eccitate contra la Ghiesa : così le due prime persecuzioni ebbero manifestamente i due caratteri di quella di Antioco . Iddio le terminò col castigo manifesto de' lor Autori , e volle restrignerle quasi nel tempo stesso di tre anni e mezzo , che quella di Antioco aveva avuto . S. Giovanni fa sapere a' Fedeli , che le persecuzioni de' secoli seguenti avrebbero quasi la stessa sorte , e Iddio saprebbe porre ad esse certi limiti secreti , benchè forse non sempre nello stesso tempo preciso .

Plin. lib. X. Ep. 97. 98. An. 104. An. 128. An. 170. An. 204. 206. Baron. T. II. an. 206. Ter-

E' nota la lettera di Trajano a Plinio il Giovane , nella quale ancorchè quest' Imperatore gli ordinasse di punire i Cristiani, che gli fossero accusati , a lui vietò tuttavia il farne alcuna ricerca. E' nota quella

di

di Adriano a Minucio Fundano, e quella di Marco Aurelio, dopo il famoso effetto dell'orazion di una Legione Cristiana. Questi ordini degl'Imperatori erano tante barricate, che Iddio mettea per un tempo al progresso delle persecuzioni. Pretendesi che quella di Severo restasse mitigata ben presto dalla morte di Plauziano, ch'era l'instigatore: e si sa per altro, che questo Principe stesso moderava i suoi rigori di maniera tale, che parve non perseguitare i Cristiani se non con suo disgusto, e per impegno, come lo sappiamo da Tertulliano. Sia come si voglia, Origene dopo aver veduta la sua persecuzione, ha osservata l'interruzione, che abbiamo veduta ne' supplizj de' Cristiani, ed i termini, che Iddio vi mettea. La persecuzione di Massimino, e quella di Decio passarono rapidamente colla lor vita. Gallo, che seguì le maniere di Decio suo predecessore. I patimenti de'Santi furono estremi sotto Valeriano; ma sappiamo appresso Eusebio da una lettera di s. Dionigi Alessandrino, che precisamente non durarono, che tre anni e mezzo. L'uccisione di Aureliano prevenne l'esecuzione del rigoroso Editto, ch'egli avea pubblicato contra i Fedeli, e non vi fu sino all'ultima persecuzione, cioè sino a quella di Diocleziano, ancor che sia stata la più violenta, e la più lunga, che non avesse i suoi tempi di riposo.

Tull. adv. Scap. 4. Orig. 3. contr. Cels. num. 4. An. 238. 240. 253. 254. Lact. de mort. 4. An. 259. 260. 261. 262. Dion. Alex. ap. Euseb. VII. 1. 23. Lact. ibid. 5.

Ann. 276. Lact. ibid. 7. Eus. VII. 30.

VI. Ella cominciò l'anno 303. il decimonono dell'Imperio di Diocleziano, dall'abbattere le Chiese, verso la Festa della Passione di Nostro Signore. Data memorabile per la Chiesa sofferente. Nell'anno se-

La persecuzione di Diocleziano.

Ann. 303. Lactan. de

seguente la persecuzione fu violentissima; ma nel tempo che vi si cominciarono per tutto l'Impero delle Feste solenni per l'anno ventesimo dell'Imperatore, le prigioni furono aperte, ed i Cristiani furono a parte della grazia, come gli altri, poichè è notato espressamente, che il famoso Martire di Antiochia s. Romano, restò solo tra' ferri, e solo terminò il suo martirio glorioso. Alquanto dopo, e nel maggior ardore della persecuzione, stanchi di versare il sangue, i persecutori stessi si riposarono due volte, ed alla fine fu cambiata la pena di morte in altri supplicj. In Occidente, la gran furia della persecuzione non durò, che due anni: ma ancorchè l'Oriente avesse più a soffrire, vedesi, che da principio Massimino diminuì per qualche tempo il rigore, ed in generale i Tiranni allentavano la loro furia, ed accendevano il lor furore come in tempi diversi. Nell'ottavo anno fu pubblicata la famosa ritrattazione di Galerio Massimiano, un poco prima della sua morte. Le Chiese godettero la pace anche in Oriente, e sotto Massimino. Un poco dopo, Massenzio fu vinto da Costantino, la Croce eretta in Roma, e la pace data col mezzo del vincitore. Ancorchè Massimino, il qual era stato costretto da principio a rallentare i suoi rigori, poco dopo gli abbia raddoppiati, non durarono gran tempo; e Licinio allora unito a Costantino, intraprese la guerra, nella quale il Tiranno perdette la vita. Licinio dal canto suo divenne parimente persecutore, e subito perì, dopo essere stato sovente vinto.

mort. 11. 12. Euseb. VIII. edit. Val. 2. Id. in Chro. Euseb. lib. de mort 2. Id. lib. de martyr. 9. 11. Lib. VIII. 12. Lib. de mart. 3. Ib. 4. 13. Lib. VIII. 14. Ib. Lib. VIII. 16. 17. Ann. 311. 312. Euseb. lib. IX. 1. e seg. Ib. X. 8. Ann. 313. An. 319. 323.

Ecco in generale il corso delle persecuzioni, e

non

non ho bisogno di una discussione più scrupolosa degli anni. Ciò basta per far vedere, che quantunque Iddio non risparmiasse il sangue de' suoi Santi, loro concedea di quando in quando un poco di riposo, cioè, concedeva a' forti il tempo di respirare, a' deboli di rassodarsi, a coloro, ch' erano caduti di risorgere, ed alla fine a' Santi Pastori di raccogliere le loro pecorelle disperse.

Seconda circostanza della Persecuzione. Terminavansi d'ordinario con un castigo esemplare de' Persecutori, come quella di Antioco.

VII. Così Iddio misurava i patimenti al suo popolo, giusta la sua bontà, e la sua sapienza, come aveva altre volte fatto a tempo d'Antioco. Ma non fece meno risplendere nelle persecuzioni della sua Chiesa la seconda circostanza della persecuzione d'Antioco, che fu quella di aver terminato col supplicio del persecutore: perchè per non parlar qui de' Principi persecutori, che Iddio può aver lasciati senza castigo, o per le lor altre buone qualità, come un Trajano, o un Marco Aurelio, ovvero alla fine per ragioni, l'esame delle quali non è permesso; per poco che si sappia il fine di un Nerone, di un Domiziano, di un Massimino, di un Decio, di un Valeriano, de' due Massimiani, dell'ultimo Massimino, e degli altri, e se ne ponderi il tempo e le circostanze, vi si vedrà la mano di Dio chiaramente espressa; ed un Libro maraviglioso di Lattanzio, che Iddio ha restituito a' nostri giorni, ci mette la verità sotto gli occhi.

Lact. lib. de mort. persecut.

Veggiamo fra le altre cose, che Diocleziano appena ebbe acconsentito alla persecuzione, fu abbandonato dalla sua buona fortuna. Oppresso da una malattia, per la quale perdette il senno, cadde in

una

una debolezza sì grande, che non potè resistere a Galerio, il quale secretamente lo costrinse a lasciare l'Imperio. Questa rinunzia tanto vantata, che all'esteriore parve sì volontaria, fu l'effetto della sua debolezza, e della secreta violenza, che suo Genero gli fece, *Lact. de mort. Pers.* 17. 18. Il fine degli altri Principi fu ancora più manifestamente funesto: nulla vi si vede, che non sia tragico. Iddio per così dire volle contrassegnare i Persecutori col marchio d'Antioco; ed affinchè non vi mancasse alcuna cosa, volle in quest'ultima persecuzione, che i due, de' quali il popolo santo avea più lungo tempo provata la rabbia, cioè Galerio Massimiano, e Massimino, morendo come Antioco, e con simil supplicio, facessero parimente a sua imitazione delle dichiarazioni favorevoli a' Cristiani, che aveano tant'odiati, e lasciassero alla posterità una testimonianza immortale di un patimento tanto inutile quanto forzato.

Lact. de mort. 14. 49. *Euseb. VIII.* 16. 17. *IX.* 10.

Altra circostanza delle Persecuzioni. La Chiesa più gloriosa dopo aver le sofferte, e la stessa cosa seguita dopo la Persecuzione di Antioco.

VIII. La persecuzione d'Antioco fece anche vedere una verità, che comparì con pompa nelle persecuzioni della Chiesa: ed è, che il popolo in vece di essere stato distrutto, come i suoi nemici lo aveano sperato, divenne più illustre che mai, non solo per le vittorie di Giuda Maccabeo, ma anche col sottrarsi al giogo de' Gentili, e col ristabilire sotto la famiglia degli Asmonei il Regno della Giudea. Così la Chiesa di Gesucristo, in vece di cadere sotto il peso di tante persecuzioni, andava crescendo sotto il ferro e fra' tormenti. Le vittorie de' suoi Martiri più risplendenti, che il Sole,

le

le somministravano giornalmente una nuova gloria. Dopo gli ultimi sforzi fatti sotto Diocleziano per distruggerla affatto, ed allorchè la lusinga era maggiore, come vedrassi, del pensiero di averla estinta, ella s'invigorì più che mai, e libera dalla tirannia de' Gentili, regnò sopra la terra nella persona di Costantino e de' suoi Successori, come s. Giovanni lo celebra in tutta la sua Profezia, e spezialmente nel Cap. XI. che intenderassi facilmente dopo queste osservazioni.

CAPITOLO XI.

Il Tempio misurato; L'Atrio abbandonato a' Gentili; i due Testimonj; la loro morte, e la loro risurrezione, e la loro gloria; la settima tromba; il Regno di Gesucristo, ed i suoi giudizj.

1. Et datus est mihi calamus similis virgæ (1), & dictum est mihi: Surge, & metire Templum Dei, & altare, & adorantes in eo.

2. Atrium autem, quod est foris templum, ejice foras, & ne metiaris illud: quoniam datum est Gentibus, & civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus.

3. Et dabo duobus testibus meis, & prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis.

4. Hi sunt duo Olivæ, & duo Candelabra in conspectu Domini (2) terræ stantes.

5. Et

(1) *Græc. Et stabat Angelus dicens.* (2) *Dei.*

5. Et si quis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore eorum, & devorabit inimicos eorum: & si quis voluerit eos lædere, sic oportet eum occidi.

6. Hi habent potestatem claudendi cælum, ne pluat diebus prophetiæ ipsorum, & potestatem habent super aquas, convertendi eas in sanguinem, & percutere terram omni plaga, quotiescumque voluerint.

7. Et cum finierint testimonium suum, bestia, quæ ascendit de abysso, faciet adversum eos bellum, & vincet illos, & occidet eos.

8. Et corpora eorum jacebunt in plateis (1) civitatis magnæ, quæ vocatur spiritualiter Sodoma, & Ægyptus, ubi & (2) Dominus eorum crucifixus est.

9. Et videbunt de tribubus, & populis, & linguis, & Gentibus corpora eorum per tres dies, & dimidium; & corpora eorum non sinent poni in monumentis.

10. Et inhabitantes terram gaudebunt super illos, & jucundabuntur: & munera mittent invicem, quoniam hi duo Prophetæ cruciaverunt eos, qui habitabant super terram.

11. Et post tres dies, & dimidium, spiritus vitæ a Deo intravit in eos. Et steterunt super pedes suos, & timor magnus cecidit super eos, qui viderunt eos.

12. Et audierunt vocem magnam de cælo, dicentem eis: Ascendite huc. Et ascenderunt in cælum in nube, & viderunt illos inimici eorum.

13. Et

(1) *Græc. In platea.* (2) *Noster.*

13. Et in illa hora factus est terræmotus magnus, & decima pars civitatis cecidit, & occisa sunt in terræmotu nomina hominum septem millia, & reliqui in timorem sunt missi, & dederunt gloriam Deo cæli.

14. Væ secundum abiit: & ecce væ tertium veniet cito.

15. Et septimus Angelus tuba cecinit; & factæ sunt voces magnæ in cælo dicentes (1): Factum est regnum hujus mundi, Domini nostri & Christi ejus, & regnabit in sæcula sæculorum, Amen.

16. Et viginti quatuor seniores, qui in conspectu Dei sedent in sedibus suis, ceciderunt in facies suas, & adoraverunt Deum, dicentes:

17. Gratias agimus tibi Domine Deus omnipotens, qui es, & qui eras, & qui venturus es, quia accepisti virtutem tuam magnam & regnasti.

18. Et iratæ sunt Gentes, & advenit ira tua, & tempus mortuorum judicari, & reddere mercedem servis tuis Prophetis, & sanctis, & timentibus nomen tuum pusillis, & magnis, & exterminandi eos, qui corruperunt terram.

19. Et apertum est templum Dei in cælo, & visa est arca testamenti ejus in templo ejus, & facta sunt fulgura, & voces, & terræmotus, & grando magna.

(1) *Græc. Regna facta sunt regna. Amen, non vi è.*

SPIE-

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XI.

I Caratteri delle persecuzioni in generale, sono applicati in particolare a quella di Diocleziano: S. Giovanni ce ne somministra il primo schizzo, che sarà perfezionato nel Capitolo seguente.

1. *Surge, & metire Templum...* Il principio della persecuzione di Diocleziano è mostrato appresso tutti gli Autori nel rovesciamento delle Chiese, che i Cristiani aveano fabbricate in tempo di una lunga pace.

V. sopr. Rifless. n. 8.

Et adorantes in eo. Nella stessa persecuzione di Diocleziano, doveano seguire parimente molte cadute ed apostasie: ma s. Giovanni fa vedere, che tutto ciò, ch'è perfettamente al di dentro secondo l'elezione eterna, non perisce.

Metire Templum Dei, & Altare, & adorantes in eo. Questo rappresenta la società degli Eletti, nella quale il tutto è misurato e numerato, perchè Iddio non vuole che cosa alcuna vi perisca.

2. *Atrium autem, quod est foris Templum.....* Non vi si prende misura alcuna intorno a quello, ch'è fuori di questa società.

Datum est Gentibus. La santa società degli eletti è inaccessibile a' Gentili, che non possono diminuirla: ma l'esterior della Chiesa loro è in qualche maniera abbandonata, e vi faranno non ordinarie deva-

devastazioni. Non credete dunque che tutto sia perduto, quando ne vedrete la profanazione. Si getteranno a terra le Chiese materiali; ma vi è un Santuario, che non è fabbricato da mano umana, e sopra di cui nulla può parimente la mano degli uomini. I tormenti faranno cadere molti Cristiani; ma il fondamento di Dio resterà sodo: *Sed firmum fundamentum Dei stat, habens signaculum hoc: Cognovit Dominus qui sunt ejus, & discedat ab iniquitate omnis, qui nominat nomen Domini*. II.Tim. II.19. *Et Civitatem sanctam calcabunt*. I Cristiani saranno soggetti alla tirannia degl' Infedeli; ma se cadono gl' infermi, la Chiesa sussisterà ne' forti. Questa è la prima cosa, che s. Giovanni osserva nelle persecuzioni: la Chiesa sempre sussistente.

Mensibus quadraginta duobus. Ecco la seconda cosa, che si dee osservare: le persecuzioni della Chiesa, ed anche quella di Diocleziano, benchè la più lunga di tutte, avranno un termine prefisso e notato dalla mano di Dio.

Perchè *quarantadue anni?* Non cadiamo qui nella minuzia di voler sempre trovare numeri precisi. Questo è un numero mistico; e per farcene conoscere l' importanza, s. Giovanni lo ripete, come si vedrà sovente.

3. *Et dabo duobus testibus meis, & prophetabunt*. Io sono quello, che concederò ad essi il profetizzare, cioè loro ne darò l' ordine e la grazia: *diebus mille ducentis sexaginta*. Sono questi i quarantadue mesi, de' quali abbiamo parlato, componendo i mesi di trenta giorni secondo il computo antico. Questo

 nu-

numero misterioso si trova ancora nel tempo, in cui la femmina, cioè la Chiesa sarà alimentata dentro il deserto, cioè nella persecuzione. *Ella vi sarà alimentata*, dice s. Giovanni, *per lo spazio di mille dugento sessanta giorni*, XII. 6. E poco dopo: *Ella vi sarà per un tempo, per alcuni tempi, e per la metà di un tempo, ibid.* 14. Questo, secondo lo stile della Scrittura, è un anno, due anni, e la metà di un anno, in tutto tre anni e mezzo. Ed anche nel cap. XIII. 5. La guerra, che si farà a' Santi, dee durare *quarantadue mesi*. Tutto ciò, sotto diverse espressioni, fa lo stesso numero d'anni, di mesi, e di giorni: perchè, e i quarantadue mesi, ed i mille dugento sessanta giorni compongono tre anni e mezzo, ed il tutto insieme si riduce al numero compiuto di dodici volte trenta giorni. S. Giovanni rivolge questo numero in tante maniere per anni, per mesi, e per giorni, affinchè il Lettore attento, facendo il suo computo, e trovando sempre lo stesso numero, trovi alla fine che questo è un numero mistico consacrato alle persecuzioni della Chiesa, perchè è quello, nel quale fu ristretta quella di Antioco, la quale n'era la figura. Ed in fatti, tutto ciò è visibilmente tratto dalla Profezia di Daniele, nella quale l'Angiolo determina la persecuzione d'Antioco ad un tempo, a due tempi, e ad un mezzo tempo, Dan. XIII. 7. cioè, come ognuno conviene, ad un anno, a due anni, ed a mezz'anno, in conformità di quello, ch'è detto di Nabucodonosor presso lo stesso Daniele: *Sette tempi passeranno sopra di esso*, cioè passeranno sett'anni, *Dan.* IV. 12. 22.

Giu-

Giusta questa spiegazione della parola *Tempo*, famigliare alla Scrittura e a Daniele, questo Profeta determina il tempo dato ad Antioco onde perseguitare i figliuoli di Dio, a tre anni e mezzo in tutto; il che fu in fatti il tempo preciso di questa persecuzione; come si disse nella Rifless. sopra le Persecuzioni n. 3.

Eccoci dunque rimessi da s. Giovanni alla Profezia di Daniele, ed alla persecuzione di Antioco, per trovarvi il vero carattere delle persecuzioni della Chiesa, cioè, per intendervi un termine prescritto da Dio, un termine abbreviato a posta per la salute degli Eletti, un termine, che finisca d'ordinario col castigo patente de' persecutori; e sovente ancora colla pubblica confessione del loro errore prima del loro supplicio, come in fatti è succeduto quasi sempre; e senza dubbio nell'ultima persecuzione; che s. Giovanni avea principalmente per oggetto.

Rifless. n. 31 e segu.

Non si dee qui turbarsi perchè tre anni e mezzo eccedano di qualche giorno il numero di mille dugento sessanta giorni. Si sa a sufficienza, che la Scrittura riduce alla quadratura perfetta i numeri. Si è veduto che s. Giovanni regola questo sulla quantità di dodici volte trenta giorni; e nel resto la giusta misura delle Profezie si dee trovare ne' gran caratteri e non nelle minuzie.

Iddio ha voluto, che qualche persecuzione, per cagione di esempio quella di Valeriano, avesse precisamente il numero di tre anni e mezzo, come si disse. Le altre, che durarono o poco più o poco meno, non ebbero un termine meno abbreviato e

Riflessione num. 8.

fisso dal dito di Dio, e non finirono meno con una simile conclusione.

Questo tempo di tre anni e mezzo è ancora quello della memorabile siccità, che seguì sotto Elia, III. Reg. XVII. XVIII. Luc. IV. 25. Jac. V. 17. la siccità ha gran somiglianza colla persecuzione, come si osserverà sopra il vers. 6.

E' questo dunque un dire in una sola parola, che la Chiesa sarà ridotta allo stesso stato, nel quale fu per l'addietro ridotto il popolo di Dio, ne' tre anni e mezzo, e nel tempo dell'orribil fame, e di poi ancora sotto la tirannia d'Antioco; e se bisogna andar più avanti, come si vede in tutta questa Profezia, il numero di sette consacrato per significar qualche cosa compiuta, come si è osservato, cap.V. 1. il tempo di tre anni e mezzo, che fa per l'appunto la metà di sette anni, e divide per la metà una settimana d'anni, dee mostrare un tempo imperfetto, che non arriva al suo termine: di modo che si prende per un tempo mistico, nel quale le persecuzioni sono determinate, per mostrare ch'essendo ristrette dalla mano di Dio, non giungeranno mai al termine compiuto, che si proponevano i Persecutori, come vedrassi anche meglio nelle osservazioni sopra i versetti 9. e 11.

Et prophetabunt amicti saccis: nell'afflizione, nella penitenza. Questo mostra la persecuzione; ed osservate, che i due Testimonj non cesseranno di profetizzare per tutto il tempo della persecuzione; perchè la persecuzione dura quarantadue mesi, vers. 2. e la Profezia dura mille dugento sessanta

gior-

giorni, vers. 3. affinchè non si pensi che la Chiesa sia ridotta ad uno stato visibile, ovvero che i Persecutori giungano, come lo pretendevano, *a chiuder la bocca di coloro, che lodano Dio*. *Esth.*XIV. 3.

Prophetabunt. Il ministero profetico non consiste solo nella predizione dell'avvenire, ma anche nell'esortazione e nella consolazione; e chi vuol vedere, che tutte queste grazie, e i doni tant'ordinarj ch'estraordinarj, quello anche della Profezia nella sua parte più eminente, ch'è la predizione dell'avvenire, non mancavano alla Chiesa nel tempo della persecuzione, non ha che a leggere le lettere di s. Cipriano, nelle quali si veggono i maravigliosi avvertimenti, co' quali Iddio preparava la sua Chiesa a' mali, ch'ei le mandava, e lo spirito di fortezza, che vi conservava per sostenerla: e questo è parimente quello, che può vedersi in tutta la Storia Ecclesiastica.

Duobus testibus meis. Testimonio è lo stesso che Martire, come si sa. S. Giovanni mostra qui il vero carattere di que' tempi, ne' quali la Chiesa risplendea principalmente ne' suoi Martiri, mentr'ella era costretta a nascondere il suo culto e le sue adunanze in luoghi oscuri e sotterranei.

Per quello, che appartiene al numero di due, i Padri e gl'Interpreti sono fecondi nel rappresentarcene il Mistero. Vi sono i due Testamenti, e le due Tavole della Legge, i due precetti della carità, bastando la testimonianza di due per istabilire la verità, giusta l'espressione: *In ore duorum vel trium testium stabit omne verbum*. Deut. XIX. 15. Prima-

sio riferisce qui un bel luogo di s. Cipriano, nel qual ei riconosce due sorte di Testimonj o di Martiri; gli uni, che sacrificano la loro vita, gli altri, che abbandonano le loro ricchezze, *Prim. lib. III. Cypr. de Laps.* Più semplicemente si debbono intendere per sì due Testimonj, i consolatori del popolo di Dio, tratti da due Ordini della Chiesa, e tanto dal Clero, quanto dal popolo: i primi rappresentati da Gesù Figliuolo di Josedec sommo Pontefice, e gli altri da Zorobabel, Capitano del popolo di Dio, come vedrassi nel versetto seguente.

4. *Hi sunt duæ Olivæ, & duo Candelabra*. Questo è manifestamente tratto da Zaccaria IV. 3. 14. dove Gesù Figliuolo di Josedec sommo Pontefice, e Zorobabel, che sostennero il popolo povero ed afflitto nel ritorno dalla cattività di Babilonia, sono espressi da due ulivi, a cagione delle consolazioni, che il popolo ricevette dal loro Ministero, mentre tutt'i loro vicini si univano per terminare di opprimerli. Allora Iddio mandò loro questi due gran consolatori; e lo Spirito Santo, che mostra da per tutto a s. Giovanni la Chiesa figurata nella Sinagoga, ha parimente tratto quest'esempio dall'antico popolo per significare in questi due mistici Olivi la celeste unzione, con cui la Chiesa sarebbe ripiena nel tempo delle persecuzioni.

Et duo Candelabra. Questa figura è pur tratta dallo stesso luogo di Zaccaria IV. 2. Significa, che i lumi della Chiesa non saranno meno vivi di quello che saranno le sue consolazioni abbondanti: così il numero di due è ancora qui un numero mistico, come

me i tre anni e mezzo. I consolatori de' Fedeli colle grazie tant'ordinarie, quanto estraordinarie, essendo tratti da' due ordini del Clero, e dal popolo, e dall'altra parte essendo figurati in que' due uomini, in Gesù figliuolo di Josedec, ed in Zorobabel, sono anche rappresentati per questa ragione nel numero di due: il che significa, che la Chiesa avrà in effetto le grazie, che da questi due uomini sono figurate.

In conspectu Domini terræ. Sono queste le proprie parole di Zaccaria IV. 14., che continuano a farci vedere, che bisogna cercare in questo Profeta lo scioglimento di questo luogo dell'Apocalisse.

5. *Ignis exiet de ore eorum*. Imitato da Elia, che col suo comando fece cader il fuoco dal Cielo III. *Reg.* XVIII. 38. IV. *Reg.* I. 10. *e seg.* Il fuoco uscito dalla bocca de' due Testimonj della Chiesa, e l'efficacia della sua parola, che confonde i suoi Avversarj, e finalmente li distrugge. *Et si quis voluerit eos lædere, sic oportet eum occidi*. Bisogna, che i persecutori periscano, e dopo una morte crudele, siano anche mandati al fuoco eterno.

6. *Hi habent potestatem claudendi cælum, ne pluat diebus Prophetiæ ipsorum*. Letteralmente chiudere il cielo, è mandare la sterilità, come vedrassi nel cap. XVI. 8. e questa potestà fu data ad Elia III. *Reg.* XVII. 1. Iddio anche ha sovente punito l'Imperio persecutore col mandargli la sterilità, come si vedrà nel cap. XVI. 8. Ma per salire ad un senso più alto, e più conveniente a questo luogo; per la pioggia bisogna intendere la parola di

Dio, secondo quello, che dice Mosè nel suo Cantico: *Concrescat ut pluvia doctrina mea*, *Deut.*XXXII. 2. Nel tempo della persecuzione, la predicazione non aveva un corso sì libero, ed era con giustizia sottratta agl'Infedeli, i quali non solo non l'ascoltavano, ma anche ne perseguitavano i Ministri. Con giustizia dunque Iddio allora dava il compimento alla minaccia per l'addietro pronunziata appresso Isaia: *Vieterò alle mie nuvole il piovere*: vers.6. Impedirò a' miei Predicatori il predicare con libertà.

Convertendi aquas in sanguinem: come fece Mosè in Egitto sotto la persecuzione di Faraone, *Exod.* VIII. 19. 20. è questo un mandar la guerra a' nemici della Chiesa, come vedrassi nel cap XVI. vers. 3. 4. 5. 6.

Osservate, che s. Giovanni qui ha riempiuti i suoi due Testimonj di quanto è insieme di più dolce, e di più efficace negli antichi Profeti, per consolare il popolo di Dio, e per castigarne i nemici. La dolcezza è contrassegnata nelle due olive, e ne' due candellieri, il lume de' quali consolerà i figliuoli di Dio; e l'efficacia della vendetta comparisce in tutta la continuazione. Nel resto, per poco che s'intenda lo stile della Scrittura, non si dovrà maravigliarsi, che questi grandi effetti della giustizia divina siano attribuiti a' due Testimonj, poichè per amor loro Iddio li manda.

7. *Cum finierint testimonium suum*. Dopo aver molto sofferto, ed aver compiuto il tempo della laboriosa testimonianza, che doveano prestare nell' afflizione, e nella fatica, osservate questo termi-

mine, *finierint*, che dimostra il fine della persecuzione.

Bestia, quæ ascendit de abysso. Non n'è per anche stata fatta menzione, e non comparirà, che ne' cap. XIII. e XVII. Ma s. Giovanni da questo luogo a quello ci manda per mostrare l'unione di questo capitolo co' seguenti, ne' quali troveremo tutta la spiegazion del Mistero.

Vincet illos, & occidet eos. In apparenza, e secondo i corpi. Le cose verranno ad un punto, che a forza di far guerra a' Cristiani, i Gentili crederanno averne annullato il nome. Questo è uno dei caratteri della persecuzione di Diocleziano. Eransi vedute sino a quel punto rallentarsi le persecuzioni di quando in quando, e tutta la sussistenza della Chiesa attribuivasi a questo rallentamento. Fu dunque risoluto sotto Diocleziano di fare l'ultimo sforzo, e di accanirsi contra i Cristiani sin che fosse estinta tutta la loro stirpe. Furono anche lusingati gl'Imperatori dalla gloria di aver condotta a fine la grand'opera vanamente tentata da'loro predecessori. Qui si debbono chiamar a memoria le colonne trovate in Ispagna colle Iscrizioni, delle quali ecco esposto il ristretto: *Agl' Imperatori Diocleziano e Massimiano: per aver dilatato l' Imperio Romano, estinto il nome de' Cristiani, che distruggeano lo Stato, annullata la loro superstizione per tutta la terra, ed aumentato il culto degli Dei.* Queste Iscrizioni trovate in Ispagna erano senza dubbio sparse parimente per tutto l'Imperio. Non erano stati per anche lusingati gl' Imperatori dalla gloria

di

di avere affatto estinto il nome odioso de' Cristiani. Questo è quanto s. Giovanni denomina, *aver fatti morire i due Profeti:* e non potea rappresentare la persecuzione di Diocleziano con carattere, che le fosse più proprio.

8. *Et corpora eorum jacebunt in plateis civitatis magnæ.* Il Greco, *in platea*, nel singolare. S. Giovanni qui rappresenta i Martiri, come privati dalle leggi di tutti gli onori, ed anche di quelli, che si fanno a' morti. Si vede per tutto negli Atti de' Martiri, ed in particolare in quelli di s. Taraco, il gran pericolo, nel qual era d'uopo il mettersi per dar sepoltura a' Santi, de' quali anche si lasciavano sovente i corpi mescolati con quelli degli scellerati, perchè non potessero essere distinti: il che principalmente si vede nel tempo della persecuzione di Diocleziano.

In plateis civitatis magnæ, quæ vocatur spiritualiter Sodoma, & Ægyptus. Questi sono Roma, e l' Imperio Romano: Sodoma, per la sua impurità, Egitto per la sua tirannia, e le sue abbominevoli superstizioni; dove il popolo di Dio era schiavo come per l' addietro in Egitto; dove i Cristiani, e le Cristiane aveano sovente più a patire per la castità, che per la fede, come l' Anima giusta di Lot era tormentata in Sodoma dalle azioni detestabili de' suoi abitanti, II. Pet. II. 8.

Ubi & Dominus eorum crucifixus est. Prendendo la gran Città per Roma col suo Imperio, è vero letteralmente, che Gesucristo vi è stato crocifisso, anche dalla potenza Romana: ed è vero ancora,

che

che la stessa Roma, la qual avea crocifisso Gesucristo nella sua persona, lo crocifiggea giornalmente nelle sue membra, come nel capitolo seguente lo vedremo partorito nelle sue membra dalla sua Chiesa, XII. 5.

9. *Corpora eorum per tres dies & dimidium*. Questo stesso numero de' giorni è anche replicato vers. 11. Vedesi dunque con ogni chiarezza, e quanto a' giorni e quanto agli anni un numero mistico, e per l'appunto la metà di una settimana. Ma qui, *tre giorni e mezzo*, cioè la metà della settimana di giorni, significa un tempo brevissimo, e molto più breve ancora di quello della persecuzione. Perchè se la persecuzione non giunge sino alla settimana d'anni, e non ne passa la metà, il tempo, nel quale i Gentili si persuasero, che il Cristianesimo fosse estinto, non giunge che alla metà della settimana di giorni; e nell'uno e nell'altro caso non si giunge ad un tempo compiuto, nè al termine, che i Persecutori aveano sperato, come si disse nel vers. 3.

10. *Inhabitantes terram gaudebunt*; facendo fra loro delle Feste, come esprimesi nel testo, de'banchetti, e delle allegrezze. Le Iscrizioni, che abbiamo vedute, non permettono il dubitare, che l'estinzione del Cristianesimo, di cui si vantavano i Gentili, non fosse un motivo di gioja, e di trionfo in tutto l'Universo.

Et munera mittent invicem. Questo segno di allegrezza reciproca è notato fra le feste ed i conviti, Esth. IX. 18. 19. 22. *Quoniam hi duo Prophetæ cru-*

cruciaverunt eos. La predicazione del Vangelo tormentava coloro, che voleano menare una vita sensuale, del che è testimonianza il tremore di Felice Governatore della Giudea, mentre s. Paolo trattava alla sua presenza della giustizia, della castità, e del giudizio futuro. Act. XXIV. 25. Dall'altro canto i Gentili attribuivano a'Cristiani tutte le disavventure dell'Imperio, e godeano di esserne liberati.

11. *Post dies tres & dimidium*. I Gentili non godettero, che per poco tempo del piacere d'immaginarsi la Chiesa morta, e la sua testimonianza estinta, perchè si vide risorgere più gloriosamente che mai.

Spiritus vitæ intravit in eos. Il ristabilimento di un popolo abbattuto è figurato da una risurrezione, Ezech. XXXVII.

12. *Audierunt vocem magnam... Ascendite huc: Et ascenderunt in cælum*... Questa è la somma gloria della Chiesa sotto Costantino subito dopo la gran persecuzione.

13. *Et in illa hora factus est terræmotus magnus*. Nel tempo, in cui piaceva a Dio di far risorgere la sua Chiesa, che i Pagani credevano abbattuta, tutto l'Imperio restò scosso dalle guerre degl'Imperatori, gli uni contra gli altri. Massenzio figliuolo di Massimino, è assalito da Galerio, e batte Severo un altro Imperatore, che Galerio mandava contra di esso. Tutta l'Italia è devastata da vincitori e da' vinti. Galerio corre alla vendetta con un esercito immenso. Massimiano richiamato all'Imperio si mette in discordia con suo figliuolo, e con suo ge-

nero, ch' egli arma l' uno contra l' altro: suo genero era Costantino, che marcia contra Massenzio, e lo taglia a pezzi; il che lo rende Signore di Roma, e subito dopo di tutto il mondo. *Et decima pars civitatis cecidit*. Ciò significa gran rovine in tutto il corpo dell' Imperio a cagione di quegli orribili movimenti.

Et occisa sunt in terræmotu nomina hominum septem millia. In questo numero perfetto è la vittoria perfetta di Costantino contra Massenzio.

Et reliqui in timorem missi sunt. Quando si vide Costantino vittorioso col mezzo della Croce, erigerne il trofeo in Roma, e fare pubblicamente professione del Cristianesimo.

Et dederunt gloriam Deo cæli. Ecco le gran conversioni, dalle quali fu seguita la vittoria della Chiesa per tutto l' Universo. Si veggono spesso nella Storia, nel tempo dell' ultima persecuzione, ed in alcuni Atti di Martiri, le acclamazioni del popolo ripieno di stupore per la loro costanza: *Il Dio de' Cristiani è grande!* Queste voci di gioja furono aumentate, quando si vide la Chiesa vittoriosa colla sua pazienza, e con tanti miracoli, che seguivano giornalmente alla tomba de' Santi.

14. *Væ secundum abiit*. Questo è quello delle persecuzioni, e specialmente dell' ultima, la quale fu così sanguinosa; e questi sono nello stesso tempo tutt' i mali, che Iddio mandava nel mondo per punire la sua empietà, cominciando dal tempo di Valeriano sino a quello di Massenzio, e della pace della Chiesa, come si vede IX. 14. XI. 5. 6. 13. Ma

quel-

quello, che più si dee osservare, è, che le persecuzioni, delle quali s. Giovanni parla tanto in questo luogo sono comprese fra le pubbliche disavventure di tutto l' Universo, non essendovene di maggiori, nè che ne portin seco tant' altre, quanto il non poter soffrire la verità; come si vedrà anche più espressamente, XII. 12.

Et ecce Væ tertium veniet citò. Questo è quello, in cui sarà compresa la rovina di Roma idolatra, come poi vedrassi; ma s. Giovanni darà ancora alcuni capitoli per descrivere più particolarmente le persecuzioni, che hanno tratto all' Imperio un sì terribil castigo.

15. *Et septimus Angelus . . . Et factæ sunt voces magnæ in cælo, dicentes: Factum est Regnum hujus mundi Domini nostri, & Christi ejus*. Ecco l' universal conversione de' popoli, e la distruzione dell' idolatria.

Et regnabit in sæcula sæculorum. Il suo Regno è eterno nel Cielo, ed è per cominciar a risplendere anche sopra la terra.

18. *Et iratæ sunt Gentes*. Roma fremerà ancora, e tutto il Paganesimo sarà in furore nel vedere il Cristianesimo nella gloria, ed i Principi stessi divenuti Cristiani.

Et advenit ira tua. Il tempo, in cui Roma perirà: il che si vedrà di poi chiaramente espresso.

Et tempus mortuorum judicari. S. Giovanni unisce il giudizio a quello, ch' erasi per vedere esercitato contra Roma, come aveva fatto Gesù Cristo predicendo la rovina di Gerusalemme; Matth. XXIV.

È co-

E' costume della Scrittura l' unire le figure alla verità.

19. *Apertum est templum Dei.* E' questo il grande splendor della Chiesa aperta a tutt' i Gentili: *Et visa est Arca testamenti.* A differenza del popolo antico, cui l' arca era nascosta; nella Chiesa tutt' i Misterj sono svelati, e la presenza di Dio è manifestamente dichiarata.

Et facta sunt fulgura ... E' questa la mano di Dio manifesta sopra i nemici della sua Chiesa. Del resto io non parlo qui dell' applicazione di questo capitolo alla venuta di Enoc e di Elia, essendomi a sufficienza spiegato nella Prefazione num. 13. e seg.

RISTRETTO DELLE PREDIZIONI

Dal Capitolo IV. sino al XII. e l' unione di quel che precede con quello, che segue dal XII. sino al XIX.

Le cose, che abbiamo vedute meritano di essere replicate, affinchè se ne vegga la connessione come in un punto dal capitolo IV. sino a quello, che immediatamente segue. *Cap. IV. 1.*

Si vide da principio il libro sigillato, cioè, i decreti ancora nascosti del consiglio di Dio. *Sette sigilli. Cap. IV.*

Il libro è in mano dell' Agnello per romperne i sigilli, e rivelarne i secreti. *Cap. V.*

Rotti i sigilli si vide comparire il Giudice co' suoi tre flagelli, e la vendetta, che doveva essere applicata, per la preghiera de' Santi, è per un poco

di

di tempo sospesa, ma poi rappresentata con terribili colori, benchè ancora in confuso.

Cap. VI.

Entrasi nella spiegazione delle particolarità, nelle quali il primo secreto si manifesta; questa è la vendetta, di cui erano per essere scoperti gli effetti, essendo sospesa in favor degli Ebrei, dovea poi cominciare da questa nazione, secondo l'intenzione della Profezia; il che si manifesta ancora dall'altre circostanze de' Cap. VII. e VIII.

Le sette Trombe: le quattro prime.

Le sette trombe cominciano, e le quattro prime ci scoprono i due colpi dati agli Ebrei sotto Trajano, e sotto Adriano, amendue terribili, ma l'ultimo più desolante; ne' quali mostrasi ancora la terribile amarezza, in cui si videro immersi per aver seguito il lor falso Messia Barcoceba, e veggonsi nello stesso tempo i vani sforzi, che fecero per oscurare le Profezie: tanto contiene il Cap. VIII. L'ultimo versetto di questo capitolo mostra i tre *Væ*, l'effetto de' quali doveva riguardare le tre ultime trombe, VIII. 15. e la continuazione, come vedrassi, fa l'unione di tutta la Profezia.

La quinta, e la sesta Tromba.

Tra il fine delle predizioni, che riguardano gli Ebrei, ed il principio di quelle, che riguardano i Gentili, lo Spirito Santo scopre a s. Giovanni l'orrido oscurarsi del Sole, e le mistiche cavallette, cioè, in occasione della caduta degli Ebrei Autori delle Persecuzioni della Chiesa, un nuovo genere di persecutori nell'Eresie Giudaiche, che s'introdurranno nel suo seno. Ivi, allo strepito della quinta Tromba, si veggono uscire dell'Inferno; e s. Giovanni si serve di quest'occasione per dare a tutt'i

La quinta, e seg. ed il primo *Væ* nel fine.

Seco-

Secoli una viva immagine del genio dell' Eresia, l'effetto della quale è tanto funesto a tutto l'Universo: ma la caduta presagisce alla Chiesa una vittoria certa di tutt'i suoi altri nemici. Il primo *Vae* si termina in questo luogo, vers. 12. E come ci conduce al tempo di Valeriano, in cui la caduta dell' Imperio doveva avere il principio, s. Giovanni subito vi entra: ma a fine di distinguere questo avvenimento da quelli, che avevano riguardati più particolarmente gli Ebrei, mostra qui espressamente, che questo luogo riguardava in particolare gl'Idolatri, IX. 20. Ed ecco tutto ciò, che comparisce nel Cap. IX. al suono della quinta e sesta tromba.

Sesta Tromba, ver. 13. e seg. Preparazione di quanto dovea seguire.

Altro più non restava dopo di ciò per mostrarci tutta la continuazione della vendetta di Dio contra i suoi nemici, che il rappresentarci l'ultimo colpo dato nello stesso tempo all'idolatria, ed a Roma persecutrice; ma come doveva essere il castigo delle sue crudeltà contra la Chiesa, s. Giovanni dopo averlo annunziato in generale nel Cap. X., ce lo mostra ancora come Profeta destinato da Dio a scriverne le cause, e tutta la continuazione ne' capitoli seguenti.

Osservazione importante.

Apparisce da tutte queste cose, che l'Apocalisse è come una Storia continuata de' giudizj, che Iddio esercita contra i nemici della sua Chiesa, cominciando dagli Ebrei, e terminando da' Gentili, senza lasciare gli eretici a cagione delle segrete relazioni, che hanno cogli uni e cogli altri, non meno che colla stessa Chiesa, per esercitarne, e provarne i veri Fedeli: e la Storia è continuata

non solo coll' ordine delle cose, ma anche in qualche maniera con quello de' tempi.

Principio della Storia delle persecuzioni.

Nel Cap. XI. comincia la Storia delle persecuzioni Romane, delle quali veggiamo a prima giunta quattro caratteri. Veggiamo anche la ragione, per la quale s. Giovanni si arresta principalmente a quella di Diocleziano, che per la stessa continuazione de' consigli di Dio, dovea nello stesso tempo depredare la Chiesa con più furore, e portare al più alto punto la di lei gloria.

Vedesi nello stesso tempo la gran Città, che perseguitava i Santi, cioè Roma, in una commozione tanto violenta, che tutto il suo Imperio n'è scosso. Le guerre contra Massenzio qui ci son figurate; e questa continuazione di cose ci conduce al vers. 14. nel quale si vede parimente il compimento del secondo *Væ*.

Secondo *Væ* vers. 14.

Settima Tromba, vers. 15.

Odesi subito il suono della settima tromba, nel quale quanto si viene ad essere consolato dal Regno di Gesù Cristo, tanto si resta preso dall' orrore per le minacce, che vi si sentono mescolate in confusione con quelle dell' estremo giudizio. Ma cose tanto importanti vi sono dette ancora talmente in generale, ch' elle ci debbono far attendere una maggior dichiarazione ne' Capitoli seguenti, secondo il genio delle Profezie, ed in ispezialità di questa, nella quale Iddio ci conduce come a grado a grado ad una maggior cognizione, e nello stesso tempo ad una considerazione più profonda de' suoi giudizj.

Tutto ciò dunque dimostra, che la Profezia di s. Gio-

s. Giovanni dal Cap. IV. sino al XVIII. in cui la caduta di Roma è delineata con espressioni sì penetranti e sì vive, non è che una sola e medesima tessitura; e s. Giovanni espressamente lo dimostra, allorchè in questo Capitolo XI. vers. 7. attribuisce l'uccisione de' due testimonj alla Bestia, che si alzerà dall'abisso. Non erasene per anche udito parlare, e non si vedrà comparire, che nel Cap. XIII. e XVII. Non si può dunque dubitare, che il Cap. XI. non abbia la sua relazione co' seguenti, e che da questo non si debba attendere la sua spiegazione perfetta.

I tre *Væ* sono anche un segno certo per far comprendere ad un attento Lettore la connessione di tutt' i Capitoli, cioè de' precedenti, e de' seguenti. Perchè evidentemente il primo *Væ* finisce al vers. 12. del Cap. IX. dove finisce nello stesso tempo ciò, che aveva una relazione più particolare cogli Ebrei; ed il secondo *Væ*, che finisce al Cap. XI. vers. 14. comprende ciò, che dovea succedere a' Gentili, cominciando dal vers. 13. del Cap. IX. dalle disavventure di Valeriano sino a quelle di Massenzio, Cap. XI. vers. 14. Ci vien avvisato nello stesso versetto, che il terzo *Væ* verrà ben presto. Bisogna dunque attenderlo ancora, e non ne vedremo fatta alcuna menzione se non verso il fine della Profezia, dove l'udiremo rimbombare con un grido sì terribile e sì penetrante, che l'orecchie più sorde ne saranno commosse.

Vedesi dunque anche una volta da tutto ciò, che tutta la Profezia è legata insieme dal Cap. IV. sino

al Cap. XVIII. e XIX. I sigilli c'impegnano nelle trombe. Alla quarta tromba cominciano i tre *Væ*; i due primi de'quali terminano alla quinta ed alla sesta tromba, e l'ultimo riserbato alla spiegazione dell'effetto della settima, che non comparirà in tutto se non nel Cap. XVIII. la cui continuazione è il XIX. dove anche noi prenderemo la cura di darne l'intelligenza.

CAPITOLO XII.

La Donna partoriente, ed il furor del Dragone; la Donna che fugge nella solitudine; la gran battaglia nel Cielo: secondo sforzo del Dragone, e secondo ritiramento della Donna: terzo sforzo del Dragone, suo effetto.

1. Et signum magnum apparuit in cælo: Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim:

2. Et in utero habens; clamabat parturiens, & cruciabatur ut pariat.

3. Et visum est aliud signum in cælo; & ecce Draco magnus rufus, habens capita septem & cornua decem, & in capitibus ejus diademata septem.

4. Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum cæli, & misit eas in terram: & Draco stetit ante mulierem, quæ erat paritura; ut cum peperisset, Filium ejus devoraret.

5. Et peperit Filium masculum, qui recturus erat omnes Gentes in virga ferrea, & raptus est Filius ejus ad Deum, & ad thronum ejus.

6. Et

6. Et Mulier fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ut ibi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta.

7. Et factum est prælium magnum (1) in cælo; Michael, & Angeli ejus præliabantur cum Dracone, & Draco pugnabat, & Angeli ejus:

8. Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in cælo.

9. Et projectus est Draco ille magnus serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satanas, qui seducit universum orbem, & projectus est in terram, & Angeli ejus cum illo missi sunt.

10. Et audivi vocem magnam in cælo dicentem: Nunc facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri, & potestas Christi ejus: quia projectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte.

11. Et ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni, & propter verbum testimonii sui; & non dilexerunt (2) animas suas usque ad mortem.

12. Propterea lætamini cæli, & qui habitatis in eis. Væ (3) terræ, & mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.

13. Et postquam vidit Draco, quod projectus esset in terram, persecutus est mulierem, quæ peperit masculum.

P 3 14. Et

(1) *Græc. Magnum non vi è.*
(2) *Animam suam.*
(3) *Habitantibus terræ, & mari.*

14. Et datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum in locum suum, ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis a facie serpentis.

15. Et misit serpens ex ore suo post mulierem aquam tanquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine.

16. Et adjuvit terra Mulierem, & aperuit terra os suum, & absorbuit flumen, quod misit Draco de ore suo.

17. Et iratus est Draco in mulierem, & abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata Dei, & habent testimonium Jesu Christi.

18. (1) Et stetit supra arenam maris.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XII.

Altri caratteri della persecuzione di Diocleziano: il cui triplice rinnovamento.

1. *Signum magnum apparuit*. S. Giovanni continua a spiegarci la persecuzione di Diocleziano, ma a misura del suo avanzarsi, lo fa sempre sotto più chiare idee, e con circostanze più particolari: *Mulier amicta Sole*. Questa è la Chiesa tutta risplendente del lume di Gesucristo; *& Luna sub pedibus*

(1) *Græc. Et stabo*.

dibus ejus; le cognizioni dubbiose e mutabili della umana sapienza: *corona stellarum duodecim*; i dodici Apostoli.

2. *Et clamabat parturiens, & cruciabatur, ut pariat*. Primasio osserva qui il carattere della Chiesa, che simile alla Vergine Santa, restando sempre Vergine, doveva alla sua maniera partorire il Figliuolo di Dio; ma con questa differenza, che la Vergine Santa ha partorito senza dolore, ed il carattere della Chiesa è il sentire i dolori del parto, perchè ella partorisce col mezzo de' suoi patimenti, ed il sangue de' suoi Martiri la rende feconda.

3. *Et visum est aliud signum in cælo*. Nel mezzo all'aria, dove si fece vedere a s. Giovanni. *Draco magnus rufus*: il Demonio crudele e sanguinolento: *Habens capita septem*. Come si danno a Dio sette Angioli per essere i principali esecutori delle sue volontà, s. Giovanni assegna parimente al Demonio sette Demonj principali, ognuno de' quali presiede a qualche vizio capitale, come il Dragone presiede a tutti: al che si possono anche riferire le parole del Vangelo, *Luc.* XI. 26. *Assumit septem alios Spiritus secum, nequiores se*. *Et cornua decem*. Dopo aver mostrati gli Spiriti, che operano sotto gli ordini del diavolo, l'Apostolo mostra ancora la potenza de' Re, de' quali si serve. Le dieci corna possono figurare i dieci principali Autori delle persecuzioni, col soccorso de' quali il Demonio sperava trangugiare la Chiesa.

Et in capitibus ejus diademata septem. I Demonj si attribuiscono l'autorità di Re coll'Imperio, che

che si usurpano sopra gli uomini; e Gesucristo stesso denomina Satanasso *Principe di questo mondo* Joan. XII. 31. Il Demonio insuperbito per aver avuti tanti Re per istromenti della sua tirannia, e per aversi eretto un trono sì formidabile, minaccia la Donna. Osservate, ch' ei comparisce qui sotto la stessa forma, che avrà la persecuzione di Diocleziano, XIII. XVII. Ne vedremo le ragioni, e vi osserveremo qualche cosa di più particolare. Abbiamo qui a considerare ciò, che conviene in generale alla possanza del Demonio.

4. *Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum*. Sono queste cogli Angioli da esso sedotti; i Fedeli da esso abbattuti nelle persecuzioni, e specialmente i Dottori, come l'applica s. Pionio ne' suoi Atti, *ap. Bar. Tom. II. an.* 254. *n.* 13. *Draco stetit ante mulierem*... Bisogna figurarselo colla gola aperta, pronto a divorare il Figliuolo, ch'era per nascere.

5. *Et peperit Filium masculum*: robusto, coraggioso, potente. Isaia ci rappresenta la fecondità della Sinagoga in procinto di uscire dalla cattività, dicendo ch' ella ha *partorito un Maschio*, *Is.* LXVI. 7. Era questa la figura della Chiesa, la quale non mette nel numero de' suoi figliuoli se non quelli, che sono pieni di vigore. Il giorno precedente al suo martirio, s. Perpetua si trova cambiata in maschio nella sua visione. *Att. della Santa*. Il Greco e la Volgata. *Filium masculum*, per sostener di vantaggio: *Qui recturus erat omnes gentes*... Come ciò dicesi di Gesucristo, *Psal.* II. Gesucristo lo dice parimente de' suoi Servi, *Apoc.* II. 26. 27. Ed in fatti

fatti i Cristiani erano per avere fra otto, ovvero dieci anni, la sovrana possanza sopra i Gentili, nella persona di Costantino e degli altri Imperatori Cristiani. Bisogna ben osservar questo tempo, e che la Chiesa era per partorire un Figliuolo regnante, come abbiamo veduto. *Et raptus est Filius ejus ad Deum, & ad thronum ejus*. Iddio lo prende sotto la sua particolar protezione, e gli fa parte della sua possanza.

6. *Et mulier fugit in solitudinem*. La Chiesa nasconde il suo culto in luoghi solinghi. E' questa un' imitazione dello stato, nel quale si trovò la Sinagoga nella persecuzione di Antioco, I. *Mach.* II. 31. *Ut ibi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta*. E' questa una continuazion dell'imitazione.

Vedi sopra XI. 2.

Nudrita, sotto gli ordini di Dio per opera dei Pastori ordinarj, come il popolo nel deserto da Mosè e da Aronne; e sotto Antioco, da Matatia e da' suoi figliuoli Sacerdoti, affinchè non si venga qui a figurarsi una Chiesa invisibile, e senza Pastori.

7. *Factum est prælium magnum in cælo...* Come il Demonio prevedea *restargli poco tempo*, vers. 12. ed i Gentili, che si convertivano in folla, dovergli ben presto far perdere l'Imperio Romano, fa gli ultimi suoi sforzi contra la Chiesa. Gli Angioli dal canto loro combattono parimente con maggior forza. *Michael, & Angeli ejus; Draco, & Angeli ejus*: ogni schiera aveva il suo Capo, *Dan.* XII. 1. e X. 13. 21. *Michele, gran Principe, ch' è difensore del vostro popolo*. Qui dunque si vede, che s. Michele è il difensor della Chiesa, come lo era della Sinagoga.

8. *Et*

8. *Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in cælo.* La gloria de'Demonj fu abbattuta coll'Idolatria, la quale ne facea tanti Dei, e li mettea nel Cielo. Questa caduta loro sopraggiunse, allorchè Galerio Massimiano, ch'era il primo autore della persecuzione, fu costretto in punto di morte, da una orribile infermità, nella quale l'impressione della divina vendetta era manifesta, a far un Editto per dar la pace alla Chiesa l'anno 31. di N. Signore; e quest' Editto fu sostenuto da Costantino, che giornalmente crescea nella possanza. *Euseb. l.* VIII. 16. 17. *de Vit. Const. I.* 57. *Lect. de mort. Persec.* XXXIII. XXXIV XXXV. Fu questo un esempio simile a quello, ch'erasi veduto in Antioco, come l'abbiamo sovente osservato.

9. *Serpens antiquus.* Quello, che avea sedotti i nostri primi Parenti, e tutta la terra.

10. *Et audivi vocem magnam in cælo.* Quest'era un canto di rendimento di grazie fatto da' Santi per la vittoria riportata sopra l'Idolatria, e per la pace data alla Chiesa da Costantino. *Accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei.* Si possono qui intendere le calunnie, che il demonio inspirava a'Pagani contra i Fedeli: ma questa espressione, *ante conspectum Dei*, ci rimette a quanto seguì in persona di Giobbe, allorchè fu abbandonato a Satanasso, che si vantava di vincere la sua costanza, *Job.* I. Così per provare la pazienza della sua Chiesa, Iddio permetteva a'demonj il muovere contra di essa de' persecutori.

12. *Væ terræ, & mari.* Guai a tutto l'Universo, ed

ed a tutti gli uomini; e la causa di questa disavventura di tutta la terra, segue s. Giovanni, è, *quia descendit Diabolus habens iram magnam* contra la Chiesa, ch'ei si mette a perseguitare con nuovo furore, come vedrassi vers. 13. *Sciens quia modicum tempus habet:* il che da esso giudicavasi facilmente per le conversioni, che si moltiplicavano, per le acclamazioni eziandio de'Gentili in onor de'Cristiani e del loro Dio; ed in fine, perchè Costantino, tanto favorevole alla Chiesa, si avanzava manifestamente alla potenza sovrana, più che tutti gli altri Imperatori, che allora viveano. S. Giovanni qui espressamente ci manifesta, che l'ira implacabile, la quale fa che il demonio faccia gli ultimi sforzi contra la Chiesa, è una disavventura di tutto l'Universo, e più anche de' persecutori che della Chiesa perseguitata: perchè quantunque abbia molto a soffrire a cagion che il demonio scaricherà sopra di essa *la grand' ira*, ond'è pieno, coloro ne' quali egli opera, e de'quali fa tanti stromenti del suo furore, sono in uno stato senza paragone più deplorabile, perchè non vi è in tutte le maniere cosa più infelice che l'odiare la verità, ed il travagliare, come fanno, col demonio ad estinguerla nel mondo; per conseguenza guai ad essi, e guai alla terra ed al mare a cagion della furia, che Satanasso vi è per esercitare col mezzo delle loro mani contra la Chiesa. Questo non è tuttavia il terzo ed ultimo *Væ*, che s. Giovanni ci fa attendere sino dal Cap. XI.14. Non n'è che un preparativo e principio: quando verrà il terzo *Væ*, nel quale comparirà l'ultima ed irre-

Euseb. lib. IX. 18.

irrevocabil sentenza contra l'Imperio persecutore, si farà ben conoscere d'altra maniera, come si vedrà verso il fine della Profezia,

13. *Persecutus est mulierem*. Massimino rinnovò la persecuzione in Oriente con più furore che mai, *E la Donna* è costretta a ritirarsi di nuovo *nel deserto*, come avea fatto, vers. 6.

14. *In desertum, in locum suum:* ad essa noto di già, come venendo a ritirarvisi, e del quale si dee supporre che fosse uscita, dopo vinto il Dragone.

Bisogna qui intender bene, che s. Giovanni racconta le cose nell'ordine ch'ei le vedeva. Ha veduto in primo luogo il Dragone, che proccurava di trangugiare la donna; poi il figliuolo rapito, la donna fuggitiva nel deserto, e la battaglia, nella quale il dragon è vinto. S. Giovanni vede l'ira del Dragone più accesa a cagione di sua sconfitta: di là viene ch'ei non presenta solamente la gola, come facea prima, vers. 4. ma anche siegue la donna, che in una simil persecuzione cerca un simil rifugio. Così non si dee considerare questa fuga replicata come la spiegazione di quanto era stato detto; ma come un'azione diversa, che ha il suo carattere particolare, e che s. Giovanni racconta anche assai particolarmente.

Et datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ: per esprimere la velocità di sua fuga, come *Is.* XL. 31.

15. *Et misit serpens ex ore suo aquam tanquam flumen, ut eam faceret trahi...* La persecuzione è significata dall'acque, secondo lo stile ordinario della Scrittura.

16. *Et*

16. *Et adjuvit terra mulierem*. Allora per la prima volta le potenze del mondo soccorsero al Vangelo. Costantino e Licinio raffrenarono la persecuzione di Massimino. Questo Tiranno battuto da Licinio sentì la mano di Dio, fece un Editto favorevole, e perì come Antioco, e come Galerio Massimiano, con non meno falsa penitenza. *Euseb.* IX. 10. *de vit. Const. l.* 58. 59. *Lact. de Mort. Persec.* 45. 46. 49.

17. *Et iratus est Draco in mulierem, & abiit facere prælium*... Rinnovò ancora e per l'ultima volta la persecuzione per mezzo di Licinio, ma subito fu estinta da Costantino. *Eus. X.* 8. *de Vit. Const. l.* 50. *& seq.* II. 1. *& seq.* S. Giovanni fa intendere il poco effetto di questa persecuzione accennandola solamente senza spiegarne alcuna particolarità.

Non si possono qui lasciare in dimenticanza nella Profezia di s. Giovanni, sotto tre Principi persecutori, tre tempi principali dell'ultima persecuzione, che soffrì la Chiesa, tanto distintamente contrassegnati, quanto lo sono nella medesima Storia. Il primo tempo dal principio dell'anno 303. sino all'editto favorevole di Galerio Massimiano l'anno 311. Il secondo, ne' nuovi sforzi di Massimino respinti da Costantino e Licinio, e terminati alla fine tanto dalla vittoria di Costantino sopra Massenzio, quanto dalla morte, e dalla ritrattazione di Massimino, l'anno 312. 313. Il terzo, quando Licinio, sino a quel punto unito a Costantino, assalì la Chiesa, e perì, l'anno 319. 323. *Et abiit facere prælium*. Il Dragone fece qualche movimento, il quale fece co-

noscere a s. Giovanni il disegno, ch' ebbe di perseguitare ancora i Fedeli; perchè non isparisce, e sta presente in tutta la continuazione di questa visione, come si vedrà, XIII. 4. XVI. 13.

18. *Et stetit super arenam maris*. Il Dragone è quello, che si arresta, secondo la Volgata; cioè, non più si solleva, e cessa di perseguitare la Chiesa. Il Greco esprime: *Stabo super arenam maris*. La lezione della Volgata è antica, e la cosa in se stessa è indifferente per la continuazione della Profezia.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DE' CAPI CONTENUTI NELLA SPIEGAZIONE

DELL'APOCALISSE DI S. GIOVANNI.

Parte seconda. Le Predizioni.

Spiegazione del Capitolo V.

Spiegazione del Capitolo VI.

Spiegazione del Capitolo VII.

Spiegazione del Capitolo VIII.

Spiegazione del Capitolo IX.

Spiegazione del Capitolo X.

Riflessioni sopra le Persecuzioni,

CAP.